

RESOCONTO STENOGRAFICO

506.

SEDUTA DI LUNEDÌ 17 MAGGIO 1982

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LUIGI PRETI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	46381	S. 1830 — Disciplina del trattamento di fine rapporto e norme in materia pensionistica (approvato dal Senato) (3365); Longo Pietro ed altri (2017); Proposta di legge d'iniziativa popolare (2160); Lodi Faustini Fustini ed altri (2883); Bonino (3340).	
Disegni di legge:		PRESIDENTE	46387, 46395, 46400, 46410, 46417, 46421, 46423, 46425, 46430, 46434
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	46382	CORLEONE FRANCESCO (PR)	46417, 46421, 46423
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	46383, 46435	GIANNI ALFONSO (PDUP)	46387
(Richiesta di stralcio da parte di Commissione in sede referente)	46383	GREGGI AGOSTINO (Misto)	46400, 46410
Disegno di legge di conversione:		ICHINO PIETRO (PCI)	46423, 46425
(Annunzio)	46381	MACALUSO ANTONINO (MSI-DN)	46430
(Assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento)	46381	SOSPURI NINO (MSI-DN)	46395
Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):		VALENSISE RAFFAELE (MSI-DN)	46410, 46417

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1982

	PAG.		PAG.
Proposte di legge:		Petizioni:	
(Annunzio)	46381	(Annunzio)	46385
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	46381	Corte costituzionale:	
(Proposta di assegnazione a Commis- sione in sede referente)	46382, 46435	(Annunzio di sentenza)	46384
(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	46384	Per la nomina dei deputati componenti di una Commissione di inchiesta:	
(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	46387	PRESIDENTE	46434
Proposta di legge costituzionale:		CICCIOMESSERE ROBERTO (PR)	46434
(Annunzio)	46381	Per lutti dei deputati Alberto Rossi e Giuseppe Andreoli:	
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	46382	PRESIDENTE	46386
Proposta di legge di iniziativa regio- nale:		Presidente del Consiglio dei ministri:	
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	46435	(Trasmissione di documenti)	46386
Interrogazioni, interpellanza e mo- zione:		Risposte scritte ad interrogazioni:	
(Annunzio)	46436	(Annunzio)	46386
		Ordine del giorno della seduta di do- mani	46436

La seduta comincia alle 16,30.

ALFONSO GIANNI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 13 maggio 1982.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Boggio, Brini, Caravita, Cavaliere, De Poi, Grippo, Lamorte, Raffaele Russo, Sullo e Giancarlo Tesini sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di una proposta di legge costituzionale.

PRESIDENTE. In data 14 maggio 1982 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge costituzionale: dai deputati:

ZANONE E BOZZI: «Modificazione dell'articolo 37 della Costituzione» (3409).

Sarà stampata e distribuita.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. In data 14 maggio 1982 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

MICELI ed altri: «Parificazione dei corsi di studio presso le Accademie militari e le scuole di applicazione d'arma ai corsi di laurea» (3410).

Sarà stampata e distribuita.

Annunzio della presentazione di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro di grazia e giustizia hanno presentato, ai sensi dell'articolo 77 della Costituzione il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 14 maggio 1982, n. 257, recante proroga di un anno della legge 26 giugno 1981, n. 330, riguardante elevazione del limite di età per il collocamento in congedo per i sottufficiali e dei militari di truppa del corpo degli agenti di custodia» (3411).

A norma del primo comma dell'articolo 96-bis del regolamento, comunico che il suddetto disegno di legge è deferito alla IV Commissione permanente (Giustizia), in sede referente, con il parere della I e della V Commissione.

Il suddetto disegno di legge è altresì assegnato alla I Commissione perma-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1982

nente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al secondo comma dell'articolo 96-bis.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comuni che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

LEONE e GRIPPO: «Norme per l'equiparazione del trattamento pensionistico privilegiato del personale civile dello Stato a quello del personale militare» (3273) *(con parere della V, della VI e della VII Commissione);*

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE DUJANY: «Norme costituzionali a favore delle popolazioni di lingua tedesca della Valle d'Aosta» (3301) *(con parere della II e della VIII Commissione);*

«Perequazione dei trattamenti pensionistici in atto dei pubblici dipendenti» (3370) *(con parere della V e della VI Commissione);*

III Commissione (Esteri):

S. 1398 — «Ratifica ed esecuzione della convenzione tra il Governo della Repubblica italiana e il Governo del Regno di Danimarca per evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito e sul patrimonio e per prevenire le evasioni fiscali, con Protocollo aggiuntivo, firmato a Copenaghen il 26 febbraio 1980» *(approvato dal Senato)* (3307) *(con parere della I, della V, della VI e della X Commissione);*

S. 1557 — «Ratifica ed esecuzione dell'accordo europeo sulla trasmissione delle richieste di assistenza giudiziaria gratuita, adottate a Strasburgo il 27 gennaio 1977» *(approvato dal Senato)* (3310)

(con parere della I, della IV e della V Commissione);

VI Commissione (Finanze e tesoro):

FIORI PUBLIO: «Norme per l'adeguamento delle pensioni privilegiate ordinarie tabellari al trattamento fiscale previsto per le pensioni di guerra» (3268) *(con parere della I e della V Commissione);*

VII Commissione (Difesa):

COSTAMAGNA: «Norme per la concessione di un assegno vitalizio a favore degli ufficiali e sottufficiali delle forze armate, combattenti della guerra di liberazione nazionale in Italia o all'estero, nelle formazioni regolari delle forze armate e nelle unità partigiane» (3286) *(con parere della I e della V Commissione);*

VIII Commissione (Istruzione):

GALLI LUIGI ed altri: «Istituzione in Varese dalla seconda facoltà di medicina e chirurgia dell'università statale degli studi di Pavia» (3246) *(con parere della I e della V Commissione);*

XI Commissione (Agricoltura):

BORRI ed altri: «Norme concernenti l'allevamento e l'impiego dei colombi viaggiatori» (3275) *(con parere della I, della IV e della XII Commissione);*

XIV Commissione (Sanità):

GIOVAGNOLI SPOSETTI ed altri: «Norme quadro in materia di assistenza al parto ed al bambino ospedalizzato» (3206) *(con parere della I, della VIII e della XIII Commissione);*

Commissioni riunite III (Esteri) e IV (Giustizia):

S. 1556 — «Ratifica ed esecuzione della convenzione sulla legge applicabile alle obbligazioni contrattuali, con protocollo e due dichiarazioni comuni, adottata a Roma il 19 giugno 1980» *(approvato dal Senato)* (3309) *(con parere della I Commissione).*

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1982

Richiesta di stralcio di parte di un disegno di legge assegnato a Commissione in sede referente.

PRESIDENTE. Comunico che l'VIII Commissione permanente (Istruzione) esaminando, in sede referente, il disegno di legge: «Provvedimenti urgenti per la ricerca scientifica» (1990), ha deliberato di chiedere all'Assemblea lo stralcio degli articoli 5, 6, 7 e 8 del disegno stesso con il nuovo titolo: «Provvedimenti per il riordino del Consiglio nazionale delle ricerche» (1990-ter).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Il suddetto disegno di legge resta assegnato alla VIII Commissione permanente (Istruzione), in sede referente, con il parere della I e della V Commissione. La rimanente parte, con il titolo originario, resta assegnata alla stessa Commissione in sede referente con i pareri originari (1990-bis).

Proposte di assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge:

alla II Commissione (Interni):

«Norme per la fabbricazione, l'intermediazione, il deposito, il commercio, il trasporto, la detenzione, l'esportazione e l'importazione di giubbotti antiproiettili e di manette» (3332) *(con parere della I, della IV, della VII e della XII Commissione);*

alla III Commissione (Esteri):

S. 1740 — «Autorizzazione di spesa per l'acquisto, costruzione o ristrutturazione di immobili da destinare a sedi di istituti di cultura e di scuole italiane all'estero» *(approvato dalla III Commissione della Camera e modificato dalla III Commissione del Senato) (1350-B) (con parere della V Commissione);*

«Norme per l'erogazione di contributi statali agli enti a carattere internazionale sottoposti alla vigilanza del Ministero degli affari esteri» (3375) *(con parere della I e della V Commissione);*

alla IV Commissione (Giustizia):

«Indennità spettanti ai testimoni ed ai custodi» (3285) *(con parere della I e della V Commissione);*

alla VIII Commissione (Istruzione):

«Modifica dell'articolo 7 del decreto-legge 15 febbraio 1969, n. 9, convertito, con modificazioni, nella legge 5 aprile 1969, n. 119» (3290) *(con parere della I e della V Commissione);*

«Integrazione all'articolo 106 del decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382» (3297) *(con parere della I Commissione);*

S. 1649, 1719 — Senatori MAZZOLI ed altri, BUZZI ed altri: «Interpretazione autentica delle norme in materia di valutabilità dell'anno scolastico e di requisiti di ammissione ai concorsi direttivi ed ispettivi nelle scuole di ogni ordine e grado nonché norme integrative in materia di concorsi direttivi e ispettivi» *(approvati, in un testo unificato, dalla VII Commissione del Senato) (3395) (con parere della I Commissione);*

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

«Nuove norme per la disciplina della costruzione e dell'esercizio di linee elettriche aeree esterne» (3291) *(con parere della II, della X e della XII Commissione);*

PERNICE ed altri: «Modifiche ed integrazioni al decreto-legge 28 luglio 1981, n.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1982

397, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 26 settembre 1981, n. 536, e al decreto-legge 22 dicembre 1981, n. 799, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 5 marzo 1982, n. 60, concernenti interventi in favore di alcune zone della Sicilia occidentale colpite da eventi sismici» (3302) *(con parere della I, della II, della V e della XIII Commissione)*;

LA LOGGIA ed altri: «Modifiche ed integrazioni al decreto-legge 28 luglio 1981, n. 397, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 26 settembre 1981, n. 536, e al decreto-legge 22 dicembre 1981, n. 799, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 5 marzo 1982, n. 60, concernenti interventi in favore di alcune zone della Sicilia occidentale colpite da eventi sismici» (3303) *(con parere della I, della II, della V e della XIII Commissione)*;

alla XII Commissione (Industria):

«Aumento dell'ammontare massimo complessivo dei contributi dovuti dalle imprese conserviere alimentari a favore dell'Istituto nazionale per le conserve alimentari» (3324) *(con parere della V, della VI e della XI Commissione)*;

alle Commissioni riunite III (Esteri) e IV (Giustizia):

«Norme di attuazione della convenzione sulla competenza e sulla legge applicabile in materia di protezione dei minori, adottata a l'Aja il 5 ottobre 1961» (3325) *(con parere della I Commissione)*.

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Proposte di trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in

sede legislativa dei seguenti progetti di legge, per i quali la VI Commissione permanente (Finanze e tesoro), cui erano stati assegnati in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

ASTONE: «Norme per la vendita a trattativa privata in favore del comune di Acquadolci (Messina) del compendio espropriato in esecuzione delle leggi 9 luglio 1922, n. 1045, e 21 marzo 1929, n. 473»; BOTTARI ed altri: «Norme per il trasferimento a titolo gratuito al comune di Acquadolci (Messina) e per la vendita ai privati del compendio espropriato in esecuzione della legge 9 luglio 1922, n. 1045, e del regio decreto legge 21 marzo 1929, n. 473»; AMODEO e ANDÒ: «Autorizzazione alla vendita di aree demaniali site nel comune di Acquadolci (Messina), espropriate in esecuzione delle leggi 9 luglio 1922, n. 1045, e 21 marzo 1929, n. 473, concernenti contributi per la ricostruzione del comune di San Fratello» (1049-2642-2573) *(la Commissione ha proceduto all'esame abbinato)*.

La suddetta proposta di trasferimento sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Annunzio di sentenze della Corte Costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte Costituzionale ha trasmesso con lettera in data 10 maggio 1982 copia delle sentenze nn. 86 e 87, depositate in pari data in cancelleria con le quali la Corte ha dichiarato:

«L'illegittimità costituzionale dell'articolo 7 della legge n. 831 del 1973, nella parte in cui prevede che la conseguita valutazione favorevole comporti la nomina a magistrato di cassazione, indipendente dal conferimento delle relative funzioni, anziché la sola attribuzione del corrispondente trattamento economico e la dichiarazione dell'idoneità ad essere ulterior-

mente valutato, ai fini della successiva nomina;

l'illegittimità costituzionale dell'articolo 10 della legge predetta, relativamente alle parole «secondo l'ordine di collocamento in ruolo» e nella parte in cui non prevede che la nomina a magistrato di cassazione, quanto ai magistrati dichiarati idonei ai sensi dell'art. 7, sia contestuale al conferimento delle relative funzioni;

altresì d'ufficio, ai sensi dell'articolo 27 della legge 11 marzo 1954, n. 87, l'illegittimità costituzionale dell'articolo 16 della legge n. 831 del 1973, nella parte in cui si riferisce ai magistrati di cassazione che raggiungano una anzianità di otto anni dalla nomina a tale categoria, anziché ai magistrati che raggiungano un'anzianità di otto anni dalla dichiarazione di idoneità, di cui all'articolo 7;

l'illegittimità costituzionale dell'articolo 17 della legge predetta, nella parte in cui prevede che la dichiarazione di cui al precedente articolo comporti, in difetto di vacanze, la nomina alle funzioni direttive superiori, indipendentemente dal conferimento di un corrispondente ufficio, anziché la sola attribuzione del trattamento economico previsto per i magistrati di cassazione nominati a tali funzioni e l'idoneità ad essere ulteriormente valutato, ai fini della successiva nomina;

l'illegittimità costituzionale dell'articolo 19, secondo comma, della legge predetta, relativamente alle parole «assegnandovi i magistrati, anche dopo la nomina, secondo l'ordine di collocamento in ruolo», e nella parte in cui non prevede che la nomina alle funzioni direttive superiori, quanto ai magistrati dichiarati idonei ai sensi dell'articolo 16, sia contestuale al conferimento del relativo ufficio» (doc. VII n. 359);

«L'illegittimità costituzionale dell'articolo 23, secondo comma, legge 24 marzo 1958, n. 195, come sostituito dall'articolo 3 della legge 22 dicembre 1975, n. 695, nella parte in cui prevede che i posti riser-

vati ai magistrati di cassazione possano essere assegnati a «magistrati che abbiano conseguito la rispettiva nomina, ancorché non esercitino le rispettive funzioni»; (doc. VII n. 360).

Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura dei sunti delle petizioni prevenute alla Presidenza.

ALFONSO GIANNI, Segretario, legge i sunti delle petizioni prevenute alla Presidenza:

Spagnoli Fernando, da Parma, rappresenta la comune necessità di riconsiderare le vigenti disposizioni del codice di procedura penale che prevedono la concessione della libertà provvisoria dietro cauzione (216);

Bizzoco Carmelo, da Foggia, e numerosi altri cittadini, chiedono un provvedimento legislativo per estendere alla categoria dei ferrovieri i benefici economici previsti per il personale statale dalla legge n. 312 del 1980 e per la rivalutazione delle anzianità pregresse (217);

Spagnoli Fernando, da Parma, rappresenta la comune necessità di vietare la circolazione dei motoveicoli per motocross all'interno dei centri abitati (218);

D'Antoni Vittorio, da Udine, chiede un provvedimento legislativo di modifica delle vigenti disposizioni relative all'orario di servizio per i dirigenti dell'amministrazione dello Stato (219);

Ascione Alfonso, da Trani (Bari), chiede un provvedimento legislativo che assicuri a tutti i capi famiglia di entrambi i sessi il diritto ad una occupazione per almeno 200 giorni all'anno (220);

Failla Giovanni, da Catania, chiede un provvedimento legislativo per disciplinare organicamente la materia relativa al condominio negli edifici (221);

Rizzi Gino, da Rovigo, ed altri cittadini, rappresentano la comune necessità che si

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1982

provveda all'attuazione dell'articolo 152 della legge 11 luglio 1980, n. 312, relativamente al riconoscimento dell'anzianità di servizio nei confronti del personale della scuola collocato in quiescenza anteriormente al 1° aprile 1979 (222);

Bosio Innocente, da Cassola (Vicenza), chiede un provvedimento legislativo per la modifica degli articoli 6 e 8 del decreto-legge 23 gennaio 1982, n. 9, concernente norme per l'edilizia residenziale e provvidenze in materia di sfratti, come modificato dalla legge di conversione 25 marzo 1982, n. 94 (223).

PRESIDENTE. Le petizioni testè lette saranno trasmesse alle competenti Commissioni.

Trasmissione del Presidente del Consiglio dei ministri.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Consiglio dei ministri ha trasmesso, a norma dell'articolo 1, secondo comma, della legge 9 febbraio 1982, n. 42, i seguenti schemi di decreti del Presidente della Repubblica di attuazione di direttive CEE, i quali, a norma del quarto comma dell'articolo 143 del regolamento, sono deferiti alla XII Commissione permanente (Industria), la quale dovrà esprimere il proprio parere entro il 16 giugno 1982:

«Schema di decreto del Presidente della Repubblica recante norme per l'attuazione della direttiva CEE n. 75/324 concernente il ravvicinamento delle legislazioni degli Stati membri relative ai generatori aerosol»;

«Schema di decreto del Presidente della Repubblica recante norme per l'attuazione della direttiva CEE n. 75/339 concernente l'obbligo per gli Stati membri di mantenere un livello minimo di scorte di combustibili fossili presso le centrali termoelettriche»;

«Schema di decreto del Presidente della Repubblica recante norme per l'attuazione della direttiva CEE n. 75/404 concernente la limitazione dell'uso del gas naturale nelle centrali elettriche»;

«Schema di decreto del Presidente della Repubblica recante norme per l'attuazione della direttiva CEE n. 75/405 concernente la limitazione dell'uso di prodotti petroliferi nelle centrali elettriche»;

«Schema di decreto del Presidente della Repubblica recante norme per l'attuazione della direttiva CEE n. 76/117 concernente il ravvicinamento delle legislazioni degli Stati membri relative al materiale elettrico destinato ad essere utilizzato in "atmosfera esplosiva"»;

«Schema di decreto del Presidente della Repubblica recante norme per l'attuazione della direttiva CEE n. 79/196 concernente il ravvicinamento delle legislazioni degli Stati membri relative al materiale elettrico destinato ad essere utilizzato in atmosfera esplosiva, per il quale si applicano taluni metodi di protezione»;

«Schema di decreto del Presidente della Repubblica recante norme per l'attuazione della direttiva CEE n. 79/530 concernente l'informazione, mediante etichettatura, sul consumo di energia degli apparecchi domestici».

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti Ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Per lutti dei deputati Alberto Rossi e Giuseppe Andreoli.

PRESIDENTE. Informo la Camera che due colleghi sono stati colpiti da grave lutto: la perdita della madre.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1982

Si tratta degli onorevoli Alberto Rossi e Giuseppe Andreoli ai quali ho già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio che ora rinnovo anche a nome dell'Assemblea.

Trasferimento di una proposta di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver comunicato in una precedente seduta che, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, la XI Commissione permanente (Agricoltura) ha deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa della seguente proposta di legge ad essa attualmente assegnata in sede referente:

MENEGHETTI ed altri: «Norme per il recepimento delle direttive comunitarie in materia di attività venatoria» — (2895).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione del disegno di legge: S. 1830 — Disciplina del trattamento di fine rapporto e norme in materia pensionistica (approvato dal Senato) (3365); e delle concorrenti proposte di legge: Longo Pietro ed altri (2017); Proposta di legge d'iniziativa popolare (2160); Lodi Faustini ed altri (2883); Bonino (3340).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Disciplina del trattamento di fine rapporto e norme in materia pensionistica; e delle concorrenti proposte di legge: di iniziativa dei deputati Longo Pietro ed altri: Abrogazione del terzo comma dell'articolo 361 del codice della navigazione approvato con regio decreto 30 marzo 1942, n. 327, come modificato dal decreto-legge 1° febbraio 1977, n. 12, convertito, con modificazioni, nella legge 31 marzo 1977,

n. 91, concernente norme per l'applicazione dell'indennità di contingenza e abrogazione dell'articolo 1-bis dello stesso decreto 1° febbraio 1977, n. 12; d'iniziativa popolare: Abolizione della cosiddetta «sterilizzazione» dell'indennità di contingenza ai fini del computo della indennità di anzianità; di iniziativa dei deputati Lodi Faustini Fustini ed altri: Nuove norme in materia di indennità di anzianità; di iniziativa del deputato Bonino: Abrogazione degli articoli 1 e 1-bis del decreto-legge 1° febbraio 1977, n. 12, concernente norme per l'applicazione dell'indennità di contingenza, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge 31 marzo 1977, n. 91.

È iscritto a parlare l'onorevole Gianni. Ne ha facoltà.

ALFONSO GIANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intendo in questa sede soffermarmi, ovviamente, sui caratteri generali della battaglia parlamentare che intendiamo qui condurre, per spiegare le ragioni della nostra ferma contrarietà all'attuale testo del disegno di legge al nostro esame e per tornare a sottolineare il carattere, che noi riteniamo essere addirittura incostituzionale, di alcune parti di tale provvedimento. Sono ragioni che, per altro, motiveranno l'ordine del giorno di non passaggio agli articoli che svolgerò domani mattina. Desidero quindi precisare quali modifiche profonde, a nostro avviso, questa legge dovrebbe subire per divenire atta a raccogliere, nella sostanza, la volontà dei cittadini; il che costituisce, a mio parere, l'unico modo costituzionalmente valido, consentito e possibile affinché si renda a quel punto inutile l'effettuazione del *referendum*.

Svolgere queste considerazioni mi pare tanto più urgente, signor ministro, e necessario, dal momento che probabilmente questa discussione sta per essere «strangolata» dalla posizione della questione di fiducia, stando almeno alle ultime notizie, e vista l'improvvisa conversione a questa scelta da parte dei compagni socialisti.

Debbo dire, a onor del vero, che non sono meravigliato di questa conversione;

mentro ero giustamente sospettoso delle precedenti assicurazioni in contrario, che non mi parevano veritiere, poiché era ed è nota, oramai, la disponibilità teorizzata e praticata da parte del partito socialista e del suo gruppo parlamentare a favorire ogni qual volta lo ritenga opportuno, la posizione della questione di fiducia. Il pudore di non chiedere tale questione, allora, nei confronti di un Governo che in momenti molto recenti si apprestava a far cadere, ha lasciato spazio, evidentemente, ad altre considerazioni.

Ma allora sono obbligato a ricordare nuovamente, e con più forza (come del resto ho già fatto in una fase precedente di questo dibattito), che in questo caso la decisione assunta dal presidente della Commissione lavoro di non far votare gli emendamenti in sede referente assume un significato evidentemente ancora più grave e vessatorio. Non solo siamo di fronte ad una interpretazione che, lo ripeto, non è ai limiti, ma è al di là del dispositivo regolamentare tuttora vigente alla Camera; ma in effetti, con questa decisione, questo provvedimento, che nelle intenzioni del Governo avrebbe dovuto evitare il pronunciamento dei cittadini attraverso il *referendum*, vedrebbe la luce senza alcuna effettiva e reale discussione, con il rilascio di una vera e propria cambiale in bianco ad un Governo che, per altro, ha incerte prospettive in un futuro molto prossimo.

In questo caso tanto i cittadini quanto i componenti del Parlamento sarebbero di un colpo solo espropriati della loro facoltà di discutere e di decidere. Non c'è male davvero, quanto a riforma istituzionale!

Ho già precedentemente sgombrato il campo dal sospetto di voler considerare, per ragioni di principio, preclusa per il Parlamento la possibilità di legiferare su un argomento sottoposto a *referendum*. Voglio qui confermare un atteggiamento che noi abbiamo tenuto, e che ribadiamo per ragioni di coerenza, nella precedente tornata elettorale referendaria. Vi sono stati in quella circostanza casi analoghi che hanno visto operare il Parlamento, di

fronte al fatto che erano stati considerati ammissibili talune proposte di *referendum*; allora si arrivò alla approvazione di leggi di modifica che resero inutile la celebrazione del *referendum*. Tra gli altri casi posso riferirmi, ad esempio, al problema dei tribunali militari su cui vi fu richiesta di *referendum*. La Corte costituzionale giudicò ammissibile tale *referendum* con pronunzia del 9 febbraio 1981. Successivamente il Parlamento approvò una legge, nel maggio del 1981, che rese inutile il *referendum* e permise all'Ufficio centrale della Cassazione di emettere un'ordinanza in base alla quale non dovevano avere più corso le operazioni referendarie.

Avverso tale decisione i promotori non proposero ricorso. In quella circostanza il gruppo del PDUP, dichiarando il suo atteggiamento, che in quel caso fu di astensione, ricordò la positività del fatto che il Parlamento rivendicasse le proprie prerogative non stravolgendo la volontà espressa da più di 500 mila elettori, ma recependo invece l'urgenza di un chiaro intervento legislativo, e nel senso in cui, tutto sommato, si erano espressi i proponenti di quella richiesta referendaria.

Non vi è, quindi, da parte nostra, alcuna preclusione di principio; ma qualche considerazione ulteriore va svolta in questa fase del dibattito, poiché ci troviamo di fronte ad argomentazioni giustificative particolarmente ardite, pronunciate dal relatore Cristofori, il quale ha affermato in apertura di dibattito che la richiesta di *referendum* abrogativo della legge n. 91 del 1977 avrebbe sospinto tanto il Governo quanto il Parlamento ad affrettarsi nell'esame del presente provvedimento.

Dunque, secondo il relatore Cristofori la richiesta referendaria e la sua liceità avrebbero in sostanza fatto premura al Parlamento ed al Governo? Di fronte a tale affermazione va ricordato, anche se altri lo hanno già fatto, che il disegno di legge al nostro esame è giunto con estremo ritardo alla discussione del Parlamento, e non certo per colpa di quest'ultimo. D'altro canto il carattere ob-

soleto dell'istituto della indennità di liquidazione, la sua arretratezza rispetto ad altri sistemi e ad altre normative esistenti in altri paesi — ad esempio della Comunità economica europea — sono questioni note da tempo. Il carattere iniquo e le conseguenze negative innescate dalla legge n. 91 del 1977 sono evidenti da più tempo, e da più parti sono state riconosciute ampiamente e diffusamente. Certamente, vi sono stati ritardi colpevoli, e non del tutto ancora risolti, nell'accorgersi di ciò da parte delle stesse forze della sinistra e delle stesse organizzazioni sindacali, su cui ovviamente pesa la responsabilità di aver promosso ed accettato l'accordo del gennaio 1977, poi recepito nella legge n. 91: accordo il cui carattere anti-riformatore rispetto all'indennità di liquidazione era chiaro fin dagli inizi e le cui contropartite, come poi dimostrerò, sono state largamente eluse.

Proprio perché esistono queste responsabilità negative non posso condividere un certo eccessivo trionfalismo sul testo attuale del progetto di legge manifestato dalla maggiore forza di sinistra e d'opposizione, anche se non vi è dubbio che il testo attualmente in discussione è migliore di quello presentato al Senato, che a sua volta era meglio del testo pervenuto inizialmente alla Commissione lavoro della Camera. Questo eccessivo trionfalismo ha fatto «titolare» giornali padronali con l'affermazione che da parte della sinistra non vi erano più ostacoli di contenuto e di sostanza all'approvazione del testo elaborato, il quale avrebbe potuto quindi evitare il *referendum* e la prova che ne sarebbe seguita.

Fatta questa considerazione, ritengo vada soprattutto sottolineato che l'enorme ritardo di un'iniziativa legislativa di modifica dell'iniqua legge n. 91 è dovuto soprattutto alla totale insensibilità su questo problema da parte del Governo e delle forze che lo compongono, alla volontà aggressiva di riconquista delle posizioni perdute che pare ormai animare lo spirito delle organizzazioni e delle forze padronali.

La più volte citata sentenza della Corte costituzionale n. 142 del 1980, pur respingendo alcune eccezioni di incostituzionalità sollevate nei confronti della normativa attualmente vigente, ammoniva, già allora in modo estremamente eloquente, che nel futuro l'esclusione stessa della contingenza dal computo dell'indennità, in difetto di congrue compensazioni, avrebbe rischiato di determinare squilibri più gravi di quelli in atto.

La citata sentenza proseguiva affermando che ciò avrebbe dovuto persuadere i reggitori della cosa pubblica ad adeguati bilanciamenti, anche se non in un domani immediato. Come è noto i reggitori della cosa pubblica non hanno voluto porre mano a quei bilanciamenti, né in un domani prossimo né in un altro differito nel tempo; e non lo vogliono realmente fare neppure ora, poichè io credo che l'attuale testo non sia sufficiente per cancellare e risarcire le ingiustizie trascorse, né ad impedire che esse si ripetano nel tempo o che nuove ne avvengano in futuro.

Inoltre anche questa circostanza del dibattito parlamentare sul provvedimento di modifica delle liquidazioni è stata e viene utilizzata per continuare quell'opera di stravolgimento dell'*iter* legislativo, dei rapporti istituzionali fra i poteri e dello stesso dettato costituzionale, che appare ormai come una caratteristica ahimè indelebile di questa legislatura e delle forze politiche che in essa hanno svolto il ruolo di forze dominanti.

Non sembri questa una posizione preconcetta o non sembri volontà di trascurare le modificazioni apportate qui alla Camera rispetto al testo varato dal Senato, che, a sua volta — già prima l'ho ricordato —, introduceva rispetto al testo originario del Governo parti significative, come quella relativa alle pensioni e al fondo di garanzia, su cui tornerò più avanti.

Questi sono risultati che noi vorremmo ancora migliorare, e che dimostrano, da un lato, la non vacuità di una battaglia parlamentare che, se ben condotta e ben

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1982

usata, è rafforzata, e non indebolita, dall'eventualità di un imminente voto referendario; dall'altro lato, testimoniano anche la bassezza della proposta iniziale del Governo, la cui inadeguatezza, anche semplicemente allo scopo puramente congiunturale e strumentale di evitare il *referendum*, era evidente ai più e gridava vendetta.

Proprio tutto ciò, signor ministro, dimostra che si deve e si può fare di più. Proprio per questo noi non abbiamo iniziato questo dibattito parlamentare con una posizione preconcepita di ostruzionismo, la quale non avrebbe fatto altro — e non era davvero cosa difficile prevederlo — che alimentare quel circolo vizioso, ormai tradizionale in questa legislatura, che porta alla posizione della questione di fiducia e dunque alla caduta di ogni possibilità di emendamento e di miglioramento nella legge, anche nei punti dove da parte della maggioranza si è dimostrata una disponibilità a dischiudere qualche spiraglio.

Proprio per questo però sarebbe meglio non gridare anticipatamente vittoria, non lanciare segnali di «disco verde» a questa legge, quando il più è ancora da fare e da conquistare. Torno infatti a ribadire che il testo al nostro esame, così com'è, appare una riforma monca, che nega se stessa, profondamente contraddittoria e che non risarcisce, se non in piccolissima e trascurabile parte il maltolto.

L'obiettivo è proprio questo — e in questo senso il *referendum* per sua stessa natura, essendo abrogativo, è insufficiente e impotente —: superare l'istituto della liquidazione, aumentando, da una parte, il salario diretto e, dall'altra, il trattamento pensionistico, ma nello stesso tempo restituendo ciò che è stato tolto ai lavoratori senza alcuna contropartita reale.

Quali erano, infatti, le contropartite che venivano agite nel 1977? Le dichiarazioni fatte allora dalle organizzazioni sindacali erano chiare: in esse si parlava della difesa del potere di acquisto della busta paga attraverso la salvaguardia della scala mobile, che costituiva l'obiettivo pri-

mario del sindacato. Per difendere ciò veniva sacrificata la contingenza nell'indennità di anzianità.

Ma oggi noi ci troviamo di fronte — e in una situazione ancora più drammatica — nuovamente alla minaccia di una disdetta degli accordi sulla scala mobile da parte delle organizzazioni padronali, che viene considerata addirittura come prioritaria alla stessa apertura della trattativa contrattuale. Anzi, il pericolo insito in questa vicenda, anche nel caso di effettuazione del *referendum*, è precisamente quello di ottenere forse qualcosa in più nelle liquidazioni, ma molto probabilmente di subire altresì un altro duro colpo nella difesa generale dell'istituto della scala mobile.

E ancora: l'accordo del 1977, che comprendeva tra l'altro la rinuncia a numerose festività, si fece nell'ottica di permettere una maggiore accumulazione da parte delle imprese, nell'ottica di ridurre il costo del lavoro; ma oggi, malgrado ciò, ci troviamo nuovamente di fronte ad un pesante attacco padronale incentrato sul tema del costo del lavoro; atteggiamento che condiziona la stessa apertura delle trattative per il rinnovo dei contratti.

Inoltre, l'accordo del 1977 si fece per avere in cambio investimenti, particolarmente nel Sud, e sviluppo occupazionale; ma oggi la divaricazione tra Mezzogiorno e Settentrione è massima e in continuo aumento, la caduta degli investimenti è di proporzioni preoccupanti e crescenti, la disoccupazione ha sfondato il muro del 10 per cento in termini percentuali e dei 2 milioni e trecentomila unità in termini assoluti ed è particolarmente concentrata nelle zone meridionali.

Dobbiamo quindi concludere con certezza assoluta che quello che definirei il «minipatto» sociale che stava alla base dell'accordo del 1977 e che si tradusse nella legge n. 91 (che qui dobbiamo modificare profondamente o abrogare con il *referendum*) non ha funzionato, se non in senso diametralmente opposto a quello voluto dalla stragrande maggioranza dei lavoratori che *obtorso collo*, perché non prima consultati, accettarono quel mini-

patto; e in senso contrario alle intenzioni — quanto meno dichiarate — delle organizzazioni della sinistra e delle forze sindacali.

In realtà, da quel momento in poi cominciò una riscossa padronale i cui effetti scontiamo ancora oggi, di proporzioni grandi e che ha comportato un aumento della massa generale dei profitti di considerevole portata; né i 25-27 mila miliardi risparmiati con la legge n. 91 hanno mai avuto un qualche impiego che abbia portato ad uno sviluppo sociale o occupazionale. E i primi anni '80 sono ancora peggiori da questo punto di vista. Abbiamo avuto uno spostamento di reddito a favore delle classi dominanti, spostamento che riporta la situazione addirittura a quella antecedente ai famosi e celebratissimi anni 1968-1969.

Queste tendenze sono state rilevate e riconosciute da ogni parte. Si pensi alle considerazioni contenute nell'indagine recentemente condotta dal servizio studi della Banca d'Italia, laddove si riconosce testualmente che «si è verificato un incremento assai considerevole dei profitti tra il 1978 e il 1980»; e che ad una crescita molto moderata delle retribuzioni reali a partire dal secondo semestre del 1977 ha fatto fronte una tale crescita di profitti. E questo a causa dei provvedimenti di fiscalizzazione dei contributi sociali e — dice sempre l'indagine della Banca d'Italia — del provvedimento di deindicizzazione delle indennità di anzianità.

L'indagine conclude sottolineando che, se dal secondo trimestre del 1978 al secondo trimestre del 1980 la variazione dei prezzi è stata costantemente superiore a quella dei costi totali (dando quindi ragione a quelli che, come noi, ritengono che lo sviluppo inflazionistico non abbia come causa principale l'elevato costo del lavoro), mentre il costo del lavoro per unità di prodotto ha contribuito in misura modesta alla crescita dei costi unitari totali, sia grazie al buon andamento della produttività, sia per i provvedimenti che hanno ridotto la crescita degli oneri sociali, nonché grazie alla moderazione salariale che ha caratterizzato gli anni suc-

cessivi al 1978. Onorevoli colleghi, il tentativo, insito nell'accordo del 1977, di frenare lo sviluppo dell'inflazione non poteva che risultare fallimentare, sia perché l'incidenza delle indennità di anzianità sul costo del lavoro è in realtà modesta — a meno che non si voglia fare del terrorismo sulle cifre, quale quello attuato con la guerra delle cifre false da parte di questo Governo —, sia perché l'inflazione ha in realtà altre cause, ed ancora più determinanti, che non quella del cosiddetto elevato costo del lavoro. Nel complesso credo — questa riflessione ha il valore di essere operata da una forza di sinistra — che la logica di fondo del «minipatto sociale» non ha funzionato, ossia non ha funzionato l'idea che, rinunciando a diritti economici da parte dei lavoratori, puntando su un quadro politico che era ritenuto più favorevole alla classe lavoratrice, si sarebbe potuto avere una contropartita sul piano dello sviluppo generale della società sia in senso economico che in senso sociale.

Se questo errore ha segnato in modo indelebile tutta la politica del periodo cosiddetto dell'unità nazionale, vanificandolo alla radice, legandolo negli assunti di fondo, la riflessione su questo piano deve approfondirsi, perché essa è necessaria al fine di sviluppare in positivo una strategia di alternativa. Quanto è accaduto dimostra soprattutto la pochezza delle classi dirigenti del nostro paese, la loro profonda inadeguatezza a rispondere alla profondità della crisi economica e sociale che scuote il nostro paese. L'intransigenza della Confindustria, di fronte a piattaforme contrattuali che sono note per la loro ragionevolezza in termini di costi, appare come la logica conseguenza di quegli anni di errori, di concessioni, ma soprattutto di quello spirito revan-scista che anima il fronte padronale e che va in qualche modo fermato e spezzato. La politica recessiva ed aspramente monetarista di questo Governo non deriva dalle convinzioni di questo o quel ministro, anche se non vi è dubbio che il ministro Andreatta pare svolgere la funzione di punta di lancia in questa opera, talché

appena tornato da Helsinki proclama che nella maniera più assoluta non bisogna aumentare il salario agli operai. Ma soprattutto siamo di fronte ad una politica del Governo che, nel suo complesso, è alfiere e prigioniero di questo tentativo di riscossa padronale.

Noi vogliamo che la legge n. 91 del 1977 sia cancellata, non solo perché abbiamo compreso che sconti e concessioni a questa classe padronale non possono essere fatti, ma anche perché il meccanismo in sé, attuato con la legge n. 91, riproduceva tutte le storture (già allora evidenti) dell'istituto della liquidazione, peggiorandole ulteriormente. Non solo si rinunziava alla contingenza per avere in cambio qualcosa che non è mai arrivato, ma addirittura ci si muoveva in senso antiriformatore. Come è stato recentemente messo in luce da altri, la legge n. 91 creò distorsioni e squilibri; con essa, ad esempio, veniva rovesciata la tendenza all'unificazione dei trattamenti salariali, stabilendo una divaricazione crescente tra operai ed impiegati. Come è noto secondo lo studio di Filippi e Grua, nel 1977 il varo della legge n. 91 ha ridotto il tasso di rivalutazione dei fondi del 7,7 per cento per gli impiegati, ma del 13,3 per cento per gli operai; nel 1978, 1979 e 1980 i valori appaiono, per gli impiegati, meno 5,4, meno 6,6 e meno 7,3 per cento; per gli operai, invece, meno 8,8, meno 10,6, meno 11,6 per cento.

Non fosse altro che per questi motivi, sarebbe necessaria una legge che contemporaneamente riformasse profondamente l'istituto della liquidazione, muovendosi in senso diametralmente contrario alla legge n. 91 del 1977 e che allo stesso tempo risarcisse coloro che hanno dato senza nulla avere in cambio, se non il contrario di quello che desideravano avere.

Continuo a ritenere che il Parlamento avrebbe la possibilità di fare più e meglio di fronte all'eventualità di effettuazione del *referendum*; basterebbe che vi fosse una reale determinazione ad operare in un determinato senso. Se questa determinazione non c'è, dico con molta chiarezza

che noi non accettiamo tempi di nessuna sorta. Piuttosto che una cattiva legge, non rispondente ad elementari criteri di equità, è meglio — anche con la mancanza di parti importanti da noi auspicate — che si effettui il *referendum* e che i cittadini si pronunzino.

Se questo Governo pensa di porre la questione di fiducia, dico subito che noi consideriamo intollerabile che si pensi di evitare il *referendum* approvando una legge il cui esame è iniziato presso la Commissione lavoro e che poi è stata sottoposta ad una «fisarmonica» di riduzioni nel numero degli articoli; ci è stato vietato il voto sugli emendamenti che avrebbero modificato il testo originario del provvedimento, cosicché ogni miglioramento appare più una gentile concessione in *camera charitatis* della maggioranza anziché il risultato di una reale battaglia parlamentare. Si tratta poi di esprimere un voto di fiducia ad un Governo che non viene considerato molto solido nemmeno dai partiti della maggioranza: si tratta pertanto di firmare una vera e propria cambiale in bianco.

A questo punto, al di là ed al di fuori della Costituzione, ci sembra che questa sia una presa in giro a fronte delle volontà espresse dai cittadini, con la negazione di ogni intento riformatore dell'istituto al nostro esame. Sono state addotte motivazioni relative ai costi sia del *referendum* sia di eventuali miglioramenti che noi vorremmo inserire all'interno di questo provvedimento: la guerra delle cifre ha visto più d'uno dare i numeri in questo periodo. Da parte governativa e padronale esistono vari modi — tutti diversi tra loro — di computare queste cifre; esistono almeno tre dati di fonte confindustriale, due dati della Presidenza del Consiglio, un dato dell'Olivetti, e l'elenco potrebbe davvero continuare. Onorevoli colleghi, chi può dimostrare che il costo di questa operazione — qualunque esso sia — porterebbe alla rovina l'economia italiana, visto che non sopportare questo costo, attuato grazie agli effetti della legge n. 91 del 1977, non ha provocato all'economia italiana

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1982

alcun beneficio, ma anzi ha aggravato la situazione?

D'altro canto, è già stato detto che questa guerra falsa delle cifre si basa sull'imbroglio di mischiare accantonamenti ed esborsi, di sommare questi due elementi, mentre invece andrebbero detratti gli uni dagli altri. Ma di che cosa si lamentano le classi padronali, dal momento che presso la Camera giace il famoso provvedimento cosiddetto «Visentini bis», concernente i nuovi sgravi fiscali alle imprese, per cui, aumentando ulteriormente gli accantonamenti, deriverebbero addirittura sgravi e benefici sul piano fiscale? Ora, qualunque modifica della legge n. 91 avrebbe certamente un costo. Ma si tratta di un costo necessario, perché esso corrisponde non semplicemente ad un criterio di equità e di giustizia, ma al fatto che un certo metodo, per cercare di risolvere i problemi e le contraddizioni della società e dell'economia del nostro paese, si è dimostrato totalmente ed interamente fallimentare.

Il quesito è oggi il seguente: come modificare questa legge? Anche se siamo ormai sotto la spada di Damocle della posizione della questione di fiducia, non è peregrino esprimere se non altro qualche considerazione sui punti del provvedimento che noi riteniamo debbano essere oggetto di profonde modifiche.

Ho detto prima che bisognerebbe agire tanto sulle parti del provvedimento che intendono riformare l'istituto della liquidazione quanto sui problemi che riguardano il risarcimento di coloro che hanno dato senza nulla avere negli ultimi cinque o sei anni. Questo è il binario duplice sul quale noi ci muoviamo. E non deve apparire questa una pretesa assurda o esagerata. Altri hanno osservato recentemente e giustamente che vi è un legame tra queste due cose. In effetti, vi è un legame, ad esempio, tra la necessità di indicizzare la liquidazione al cento per cento, e non nella misura attualmente prevista dal provvedimento, e la possibilità di godere dell'anticipazione della liquidazione durante il periodo lavorativo. Infatti, se l'indicizzazione non è al cento per cento, il

fondo liquidazioni diventa una sorta di finanziamento delle aziende a tasso agevolato. Dunque, al di sopra di un certo tasso inflazionistico, alle aziende conviene trattenere presso di sé gli accantonamenti e non concedere alcuna anticipazione. Questo meccanismo fa sì che l'attuale dispositivo della legge serva ad impedire la traduzione in pratica della possibilità di godere anticipatamente della liquidazione e, nello stesso tempo, fa sì che serva a spingere in avanti il tasso inflazionistico, in quanto, in questo caso, si tratterebbe di una situazione più conveniente per le imprese.

Allora, è evidente che si tratta di modificare, in un'ottica che sia veramente di risarcimento e di riforma, entrambi i meccanismi, arrivando all'indicizzazione del cento per cento e perseguendo l'obiettivo che coloro che hanno abbandonato il lavoro fra il 1977 e il 1982 ricevano effettivamente un compenso per ciò che hanno dato. Diversamente, questa legge rappresenterà una penalizzazione dei settori più deboli della popolazione e, quindi di coloro che hanno abbandonato o stanno per abbandonare il posto di lavoro. Contemporaneamente, bisogna abbattere i limiti, che ritengo anticostituzionali, del godimento dell'anticipazione della liquidazione. Questi limiti non possono temperare le compatibilità economiche dell'impresa con il rigido vincolo della finalizzazione dei soldi presi in anticipazione da parte dei lavoratori. Le due cose non possono stare insieme. Se può essere comprensibile e ragionevole, fermo restando che i limiti quantitativi sono troppo bassi nel testo in esame (con i nostri emendamenti tendiamo infatti ad elevarli), l'ipotesi che un'azienda non potrà essere messa di fronte all'eventualità improvvisa di una richiesta contemporanea di tutti i suoi dipendenti di avere tutte le quote accantonate di propria spettanza, in quanto facenti parte della liquidazione, appare incostituzionale il dettato di legge che impone ai lavoratori di utilizzare questi fondi o per la propria salute o per la prima casa. A parte il fatto che questo rigido vincolo tende a riportare

nell'ambito privato il problema della salute (pur in presenza di un servizio sanitario nazionale che già impiega una grande quantità di fondi e per di più trova improvvisi ciambelle di salvataggio nell'istituto dell'anticipo della liquidazione), non appare giustificabile, da nessun punto di vista che l'unico modo per utilizzare in anticipo ciò che forzatamente i lavoratori hanno dato sotto forma di risparmio, sia quello di acquisire la prima casa.

È questo il motivo per cui a noi pare che sussistano questioni di incostituzionalità: per questo domani presenteremo un ordine del giorno di non passaggio agli articoli, motivato dalle ragioni che ho fin qui esposto.

L'altro punto di rilievo è quello del recupero della contingenza per coloro che sono andati in pensione fra il 1977 ed il 1982. Questo è uno dei classici casi in cui la legge potrebbe avere effetti migliori del *referendum*: su tale punto non accettiamo che la maggioranza se la cavi con vaghe assicurazioni. Né accetteremmo che queste vaghe assicurazioni trovassero una giustificazione della loro mancata concretizzazione, nella posizione della questione di fiducia da parte del Governo, perché in questo caso ci troveremmo di fronte ad una spirale di ricatti e di truffe da parte della maggioranza e dello stesso Governo. Torno a ripetere che questo è uno dei punti qualificanti e discriminanti che permetterà poi — la divisione dei poteri...! — alla Corte di cassazione di giudicare se questa legge sia o meno idonea ad evitare il *referendum*.

E veniamo al punto delle pensioni. Fin dall'inizio ci siamo battuti perché ci fosse una contestualità politica (quindi ci va bene anche quella legislativa) tra riforma della liquidazione e miglioramento del trattamento pensionistico, e ciò per i motivi che ho più volte richiamato. Consideriamo perciò importante che, rispetto al testo iniziale, si sia inserita nel testo la parte relativa alle pensioni. Ma non stiamo al gioco di chi dice: «vi diamo questo, dunque dovete cedere sul resto», perché i miglioramenti sull'80 per cento,

sulla trimestralizzazione, erano attesi da decenni dal movimento operaio e sindacale; e perché nell'attuale testo di legge questi cosiddetti miglioramenti sono interamente pagati dai lavoratori; per di più essi non possono essere rapportati immediatamente al problema della liquidazione dato che sarebbero goduti nel corso di un lungo periodo di tempo e perché nel testo attuale l'80 per cento è nominale e non effettivo.

Dobbiamo pertanto lavorare affinché anche questa parte sia migliorata. Ed è sbagliato fare del trionfalismo su ciò che già c'è, perché ciò che già c'è è dovuto a battaglie antiche e consolidate. Quindi nemmeno uno spicchio, una pagliuzza di queste battaglie può essere concesso in cambio di qualcosa che, per altro, non è ancora stato dato.

Ecco allora i contenuti di fondo di questa nostra battaglia, i cui termini ed i cui spazi diventano assai stretti. Ci rendiamo conto che si tratta di una battaglia difficile e che ci vuole determinazione a condurla. Noi abbiamo iniziato questa discussione, senza rinunciare a nessuna forma di iniziativa parlamentare, senza abbracciare la strada del *referendum*. Ci rendiamo infatti conto, non solo di quel circolo vizioso che più volte si è verificato tra ostruzionismo e questione di fiducia, ma anche del fatto che la battaglia, dal punto di vista sociale, è più ampia, e che vi è una parte della Confindustria — che probabilmente si riflette nell'atteggiamento dello stesso gruppo missino — che punta sulla logica del tanto peggio tanto meglio. Vi è sempre stata, infatti, in tutta vicenda — e l'intervista recente di Annibaldi che considera i costi derivanti dell'approvazione del testo del disegno di legge del Governo (ed è falso, per altro) superiori a quelli derivanti dal *referendum* o comunque troppo alti per evitare il *referendum* stesso lo dimostra — una volontà perversa ma pervicace, da parte delle forze padronali, di giocare il triplice ricatto tra *referendum* disdetta della scala mobile e scivolamento dei contratti.

Da tutto questo bisogna uscire, e lo si può fare solo in due modi. Innanzitutto,

aprendo lo scontro sociale, che permette di smascherare il duplice o il triplice gioco che qui dentro eventualmente fosse da qualcuno attuato. Dunque, ben venga la decisione di sciopero generale, indetto dalle organizzazioni sindacali. Vuol dire che i fischi di piazza San Giovanni sono serviti a qualcosa, malgrado il Presidente del Consiglio li abbia tacciati di fascismo, forse per esorcizzare alcuni suoi peccatucci di gioventù, come abbiamo recentemente appreso. Significa peraltro che è importante che la prevista manifestazione, a Roma, si faccia, e che sia occasione di unità tra i lavoratori e i disoccupati e che, dunque, costituisca un legame fisico, concreto, materiale, di lotta tra i vari elementi che rappresentano la risposta all'offensiva padronale, che si articola in un «no» alla riforma delle pensioni, «no» all'indennità di contingenza, «no» alla riforma delle liquidazioni ed agli aumenti contrattuali...

PRESIDENTE. Concluda, onorevole Gianni.

ALFONSO GIANNI. Concludo rapidamente.

Su tutti i temi che ho toccato può essere condotta una battaglia: l'importante è condurla con determinazione; l'importante è non essere prigionieri di nessuna forma di tattica parlamentare, la quale, poi, attiva la posizione della questione di fiducia da parte del Governo; e, nello stesso tempo, è importante non offrire sconti ulteriori su una materia in cui gli sconti sono stati fin troppi e non hanno fruttato alcunché. Anche questa vicenda delle liquidazioni, dimostra la fondatezza delle necessità di una alternativa politica e sociale all'attuale quadro politico e al sistema economico esistente.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sospiri. Ne ha facoltà.

NINO SOSPIRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, con l'esame del disegno di legge n. 3365,

la Camera si trova ad affrontare, indubbiamente, uno fra i più importanti e scottanti problemi del nostro tempo, in materia di sicurezza sociale.

Nonostante tutto ciò, ancora una volta la fretta, e l'affermata necessità di tempi brevi, hanno determinato, stanno determinando, la mancanza di approfondimenti, di vero, reale confronto tra Governo e forze politiche e questo anche per responsabilità grave del presidente della XIII Commissione, che durante l'esame del provvedimento in sede referente, è assurdamente giunto a ritenere di potersi arrogare perfino il diritto di impedire la votazione degli emendamenti presentati dai vari gruppi. Ciò doverosamente chiarito e sottoposto all'attenzione della Presidenza della Camera, dobbiamo aggiungere che in ogni caso, onorevole sottosegretario, se dinanzi a tempi brevi ci siamo trovati e ci troviamo, le responsabilità è da ascrivere senza alcun dubbio ed unicamente all'imprevidenza del Governo e della maggioranza, che sul problema relativo alla sterilizzazione della contingenza e, più in generale, alla disciplina del rapporto di fine lavoro, hanno mostrato tutti i loro limiti. Infatti, come è noto, da anni esistono, depositate presso gli uffici della Camera e mai poste all'ordine del giorno della competente Commissione, nonostante ripetuti solleciti, anche scritti, numerose proposte di legge, comunque riguardanti l'indennità di liquidazione. Ve ne sono, in particolare, due, che risalgono al settembre e al dicembre 1980: la prima di iniziativa popolare, predisposta dalla CISNAL e sottoscritta dai lavoratori, la seconda d'iniziativa del gruppo socialdemocratico, primi firmatari gli onorevoli Pietro Longo, segretario del partito, e Michele Di Giesi, attuale ministro del lavoro. Eppure, il Governo ha sempre finto di non accorgersi di ciò: in ogni caso non se ne è accorto mai. Sono così trascorsi i mesi e gli anni, fino a quando è caduta la mannaia, staremmo per dire provvidenziale, del referendum abrogativo, mirante a raggiungere l'identico obiettivo perseguito dalle proposte di legge prima richiamate. Sin-

golare, in questo quadro, è l'atteggiamento del gruppo socialdemocratico, ed in particolare del ministro del lavoro Di Giesi, il quale, paradossalmente, assume oggi posizioni nettamente contrastanti con quelle del 1980. Solo chi non pensa non cambia parere: così — lo ricordi, onorevole sottosegretario — ci siamo sentiti dire in Commissione. Può anche essere vero, rispondiamo in questa sede; però deve essere altrettanto vero che chi, come il partito socialista democratico italiano, cambia troppo spesso opinione, soprattutto su temi come quello in discussione, dimostra di non pensare mai agli interessi dei lavoratori o, se si preferisce, dimostra di pensare molto, anche troppo, ma solo ai propri interessi.

Certo è che per tali motivi e responsabilità la questione delle liquidazioni si è riproposta per diverse vie in forme tanto pressanti da costringere il Governo a ricorrere ad un disegno di legge — quello in esame — che mira non al varo di una riforma anche parziale in materia, ma esclusivamente ad evitare, con l'approvazione di un provvedimento-truffa, che gli italiani si rechino alle urne il prossimo 13 giugno.

Il nostro atteggiamento nei confronti del Governo continuerà pertanto ad essere di netta e dura opposizione per ragioni di principio, di metodo e di merito.

Quanto al principio consideriamo inaccettabile il provvedimento in esame perché attraverso lo stesso si intende pervenire alla graduale ma fatale, inevitabile, soppressione dell'istituto dell'indennità di fine lavoro. Tale tendenza è, del resto, confermata dalla federazione sindacale unitaria da una parte e dalla Confindustria — amica certamente più dell'onorevole Gianni che del Movimento sociale italiano-destra nazionale, almeno per quanto si può rilevare in questa fase del dibattito — che, per bocca del vicedirettore generale, Paolo Annibaldi, ha recentemente affermato, con riferimento all'accordo del 1977, che: «esso fu stilato assieme al sindacato con l'obiettivo di arrivare gradualmente ad un superamento

dell'indennità, al suo assorbimento nel salario diretto».

Né diversamente potrebbe essere, considerato che il disegno di legge governativo altro non fa che recepire la proposta formulata dalla «commissione Giugni», la quale però a sua volta pose al centro dei propri lavori il progetto elaborato nel gennaio 1981 dall'IRES e approvato nel successivo mese di novembre dal congresso della CGIL, cioè dal sindacato egemone nell'ambito della federazione unitaria che siglò l'intesa sulla sterilizzazione.

In quella logica e lungo quella scia pertanto ci si continua a muoverè stravolgendo lo stesso concetto di liquidazione che da retribuzione differita si trasforma in risparmio forzoso, peraltro solo parzialmente, molto parzialmente, indicizzato.

Siamo così al tentativo di annullamento di una conquista del passato che si muoveva nello spirito di quella partecipazione oggi tanto richiamata, ma purtroppo soltanto a parole. Il sistema che si vorrebbe introdurre è — o sarebbe — pertanto, oltre che punitivo dal punto di vista economico, anche mortificante sotto l'aspetto della dignità umana, che deve essere riconosciuta al prestatore di lavoro.

Sull'istituto dell'indennità di liquidazione e sulla sua validità attuale molto si è discusso, e si continua a discutere, soprattutto — duole dirlo — fuori di questa sede. Secondo alcuni sarebbe superato, come dimostrerebbe la quasi totale assenza di riscontri nella legislazione delle altre nazioni industrializzate.

A nostro parere, invece, questo istituto conserva ancora oggi tutta intiera la sua validità, in relazione anche al complesso quadro che caratterizza la situazione socio-economica italiana, anch'essa diversa, ma non certo in termini positivi. Per citare un solo esempio, a nessuno sfuggirà la funzione insostituibile svolta dall'indennità di liquidazione per compensare le numerose carenze, i ritardi talvolta esasperanti, le indescrivibili iniquità e sperequazioni proprie del nostro sistema previ-

denziale e, più generalmente, della intera legislazione in materia di sicurezza sociale. Carenze, ritardi, iniquità, sperequazioni che neppure essi, allora, trovano riscontro nelle altre nazioni civili ed industrializzate; sicché, se a sostegno della linea soppressiva si vogliono addurre ragioni, motivi di omogeneizzazione internazionale, si cominci, per cortesia, da questi aspetti della sicurezza sociale. Si cominci con l'assicurare appunto al lavoratore un trattamento pensionistico che gli consenta di vivere serenamente; si cominci col dare al cittadino una casa, un lavoro, un'adeguata assistenza sanitaria, un servizio sociale efficiente e rispondente alle necessità dei tempi moderni. Si cominci insomma da qui, e in positivo, non dall'indennità di fine rapporto, che rappresenta, ha detto il relatore Cristofori — e lei lo ha ascoltato, onorevole sottosegretario — un incentivo al risparmio, uno strumento di sicurezza sociale e, ancora e di più, un diritto acquisito nella legislazione del lavoro.

Tale affermazione dovrebbe però coerentemente tradursi in precisi indirizzi politici, credo non perseguiti dal progetto di legge in discussione, proprio in quanto originato dagli accordi del 1977; accordi sui quali, onorevoli colleghi, riteniamo opportuno richiamare ancora una volta l'attenzione non della Camera ma dell'opinione pubblica, anche al fine di evidenziare le cause del grave ed evidente imbarazzo nel quale si sono trovate e si trovano in questi giorni alcune forze politiche, compresa quella rappresentata dal collega Gianni.

Ricordiamo allora che la legge n. 91 del 1977, in forza della quale si giunse alla sterilizzazione della contingenza ai fini del computo dell'indennità di anzianità, fu varata, grazie all'avallo fornito da tutti i partiti, escluso il Movimento sociale italiano-destra nazionale e compreso il partito comunista italiano, che in quei giorni viveva appieno il suo perverso e compromissorio idillio con la democrazia cristiana attraverso la partecipazione alla maggioranza di cosiddetta solidarietà nazionale.

C'è però da aggiungere, ad onor del vero, che le forze politiche ora richiamate in quella occasione altro non fecero che recepire l'accordo in precedenza intervenuto nel senso indicato tra Lama e Carli, cioè tra sindacato e Confindustria; accordo che la CISNAL si rifiutò di sottoscrivere. Il che però, onorevole sottosegretario, non diminuisce, non diluisce le responsabilità dei politici, ma coinvolge pesantemente in queste anche i sindacalisti della CGIL-CISL-UIL, sempre pronti a proclamare a gran voce il loro ruolo di difensori ad oltranza dei lavoratori, ma troppo spesso inclini ad anteporre a questo gli interessi dei partiti ai quali sono direttamente o indirettamente collegati.

Spieghiamo così anche le recenti dichiarazioni del sindacato unitario e del partito comunista italiano: il primo, allineato con il Governo nel considerare una iattura il *referendum*, afferma assurdamente e truffaldinamente che «è interesse dei lavoratori che la legge venga approvata dal Parlamento»; il secondo, nel considerarsi largamente, anche se non totalmente, soddisfatto dei risultati sin qui ottenuti, diffonde notizie secondo le quali in ogni caso saremmo di fronte ad un netto miglioramento rispetto alla legge del 1977, che il *referendum* non potrebbe assicurare. E questo non è assolutamente vero. Vero è, invece, che il partito comunista italiano da una parte e la federazione unitaria dall'altra, in queste settimane acquiescenti o assenti, temono di vedere sconfessata la loro linea proprio ad opera di quegli stessi lavoratori che da decenni pretendono di rappresentare, e i quali, invece, ove il 13 giugno si votasse, dimostrerebbero esattamente il contrario.

Tanto grave è la crisi di credibilità di questi sindacati, tanto difficili da sostenere sono le loro posizioni che proprio negli ultimi giorni, con l'indizione di assemblee aziendali e la proclamazione, o per lo meno la minaccia, di scioperi generali, stanno tentando, però inutilmente, di distrarre l'attenzione dei lavoratori dalle liquidazioni per spostarla e polarizzarla sul terreno dei rinnovi contrattuali.

Si tratta di una manovra indubbiamente abile — bisogna riconoscerlo — destinata però a fallire o quanto meno, come sta già avvenendo, a svilupparsi in acque oltremodo agitate.

Il 1977, insomma, non è stato dimenticato, anche perché le promesse, per così dire, compensative fatte allora in cambio del cedimento sull'indennità di liquidazione sono tutte risultate illusorie.

Si disse allora che le risorse derivanti dal mancato computo della contingenza sarebbero state impiegate in favore del Mezzogiorno d'Italia, degli investimenti produttivi, dell'occupazione e che l'intero provvedimento in ogni caso si inquadrava in un più vasto disegno di ricomposizione del salario.

Chiunque oggi può rendersi facilmente conto della strumentalità di quelle affermazioni o quanto meno del naufragio di quegli intendimenti e quindi anche dell'inutilità dei pur gravi sacrifici imposti ai lavoratori e da questi sopportati.

Il Mezzogiorno non è decollato ed anzi il divario tra il Nord e il Sud continua ad aumentare: si pensi ad esempio alla differenza esistente tra il reddito pro capite della Lombardia e quello della Calabria —; gli investimenti ristagnano o recedono, i disoccupati e i non occupati che erano 1.459.000 nel 1977 sono oggi 2.300.000.

La cosiddetta ricomposizione o ristrutturazione del salario resta inalterata. Quanto al tasso di inflazione, spaventosamente impennatosi proprio fra il 1977 ed il 1981, ne riparleremo — e dall'opposizione diciamo anche «purtroppo» — quando sarà il momento di ripianare le scorte, giunte quasi all'azzeramento, secondo quanto ha affermato lo stesso ministro dell'industria in una recente intervista.

Non sfuggo, collega Olcese, al discorso sul tasso di inflazione, che si sarebbe assestato negli ultimi tempi intorno al 16 per cento. Intendo soltanto dire che non sarebbe possibile attribuire, a distanza di tanti anni, alla «sterilizzazione» della contingenza del 1977 questo rientro dell'in-

flazione (per noi, per altro, soltanto illusorio) verificatosi nel 1981-82.

Per questi motivi il Movimento sociale italiano-destra nazionale ha potuto e può — unica forza politica — tranquillamente e serenamente affrontare la discussione sul provvedimento in esame, preoccupato, come ha avuto modo di sottolineare prima al Senato e poi alla Camera (in Comitato ristretto e in Commissione), di varare una buona legge, e non di evitare il *referendum*, che è anzi prontissimo a sostenere, potendosi presentare agli italiani con tutte le carte in regola.

La differenza tra noi e le altre forze politiche, comprese quelle di governo, è tutta qui. Da una parte (quella nostra) si vuole il miglioramento della legge, dall'altra si pretende, facendo anche ricorso a provocatori colpi di mano (come il preannunciato, o quanto meno minacciato, ricorso al voto di fiducia), di vincere a tutti i costi la corsa contro il tempo, per impedire che il popolo voti e scelga direttamente, responsabilmente, liberamente.

Di fatto, onorevole sottosegretario, questo vuol dire che non siamo più nemmeno ad una democrazia senza *demos*, cioè senza popolo, ma ad un popolo senza democrazia; ciò è molto peggio.

Sul metodo non possiamo che esprimere la più decisa, severa condanna per l'operato del Governo che, riducendo in un primo tempo il testo licenziato dal Senato a soli tre chilometrici articoli, e riportando successivamente questi a cinque, ha creato notevoli difficoltà nella presentazione di emendamenti e nella lettura del provvedimento, strozzando per altro *a priori* e già in Commissione il dibattito e il confronto, nonostante mancassero in quella sede e in senso assoluto, dichiarazioni o atteggiamenti ostruzionistici da parte delle opposizioni. Dibattito e confronto pertanto utili ed esclusivamente finalizzati al miglioramento della legge; dibattito e confronto che, come abbiamo già ricordato, lo stesso presidente della Commissione lavoro, forse anche lui preso da strane voglie, ha contribuito a svuotare e mortificare con atteggiamenti

assolutamente fuori di luogo e comunque fuori della sua personale caratura.

Siamo ora, in ogni caso, di fronte ad un provvedimento che continuiamo a considerare, secondo verità, punitivo e iniquo sotto alcuni aspetti, financo peggiorativi rispetto alla legislazione precedente. Certo, non nascondiamo la nostra legittima soddisfazione per alcune modifiche apportate in Commissione al testo proveniente dal Senato, modifiche che hanno appieno recepito precisi emendamenti presentati dall'intero gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale.

Ci riferiamo in particolare alla soppressione del tetto fissato per la determinazione della retribuzione pensionabile (che viene ora globalmente rivalutato al 100 per cento) e alla reintegrazione immediata dei 174 punti pregressi di contingenza per tutti i lavoratori che vedano risolto il rapporto di lavoro in data anteriore al 1986. Abbiamo così determinato la soppressione di norme che non erano neppure contenute nel disegno di legge di riforma generale del sistema previdenziale licenziato, in sede referente, dalla I e dalla XIII Commissione. Si è così evitato il nascere di «liquidazione di semestre», ma rimane il problema degli accantonamenti di annualità che, visti i meccanismi attivati dal nuovo sistema di computo, non è cosa di poco conto.

A parte ciò, e quanto a tutto il resto (si tratta in molti casi di gravi, evidenti ingiustizie), il Governo e la maggioranza sono restati ostinatamente arroccati sulle loro indifendibili posizioni: il divisore, il tasso di rivalutazione, la omogeneizzazione del settore pubblico, la riliquidazione per i lavoratori posti a riposo tra il 1977 e il 1982. Neppure se ne è discusso, neppure si è disposti a discuterne ora, almeno stando a quello che si sa.

Tutto questo ha costretto il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale a respingere decisamente nella sua globalità il disegno di legge che dovrebbe disciplinare il nuovo istituto di fine lavoro e che ora esamineremo anche nel merito. Prima però avvertiamo la necessità di richiamare due importantissime questioni

sollevate dalla Corte costituzionale prima di pronunciare le note sentenze n. 141 e n. 142 del 1980 sulla legittimità delle norme contenute nel decreto-legge 1° febbraio 1977, n. 12. Nel primo caso la Corte afferma testualmente: «Nel procedere al raffronto tra la normativa del 1977 e la normativa che l'ha preceduta, non può questa Corte lasciare in ombra la circostanza che, mentre le somme non corrisposte ai lavoratori dipendenti dal 1° febbraio al 31 dicembre 1977 sono destinate al conseguimento delle finalità specifiche nel decreto del Presidente della Repubblica n. 384 del 1977, le somme non corrisposte in tempo successivo al 1 gennaio 1978, rimangono nel patrimonio del datore di lavoro, al quale non è imposto alcun obbligo, neppure generico, di destinazione delle stesse, per avere la legge di conversione all'articolo 1 soppresso l'articolo 3 del decreto-legge n. 12 del 1977, per il quale le somme non più dovute ai lavoratori erano devolute alla riduzione di costi aziendali e alla copertura di oneri pubblici». È tale vuoto di destinazione, onorevole sottosegretario, provocato dalla limitazione temporale dell'articolo 2 della legge di conversione del 1977 e del decreto del Presidente della Repubblica n. 284 dello stesso anno, ad essere considerato di rilevante importanza dalla Corte. Proprio tale vuoto di destinazione ha determinato, a nostro avviso, l'illegittimità di tutte le somme non corrisposte ai lavoratori a far data dal 1° gennaio 1978.

Nel secondo caso la sentenza n. 142 dice testualmente: «...la progressiva esclusione dal computo dell'indennità di contingenza ad un triennio dell'entrata in vigore della normativa del 1977 che l'ha sancita, non arreca offesa in misura censurabile da questa Corte al criterio della quantità del lavoro, assunto come durata del rapporto a componente di calcolo del *quantum* dell'indennità garantita dall'articolo 36. Nel futuro l'esclusione stessa, in difetto di congrue compensazioni, rischierebbe di determinare squilibri più gravi di quelli già in atto; ciò persuaderà i reggitori della cosa pubblica a porre

mano, in un domani anche non immediato, ad adeguati bilanciamenti al fine di evitare offesa non solo agli articoli 3 e 36, ma anche all'articolo 38». Il Governo, nel corso di questi anni, non ha posto mano ad alcun bilanciamento, per cui si deve ritenere che, a far data almeno dal 1980, la permanenza in vita della normativa introdotta nel 1977, abbia arrecato offesa, cioè abbia violato i principi costituzionali.

Da qualche parte si è fatto riferimento ai rinnovi contrattuali e ad una presunta lievitazione del valore reale del salario diretto. Considerato però che tali miglioramenti non hanno assolutamente coperto l'entità delle decurtazioni apportate sul trattamento di fine lavoro, e che quindi non vi è stata alcuna congrua compensazione, risulta evidente la responsabilità del Governo in relazione alla citata violazione della Carta costituzionale. La Corte infatti, demandando ai reggitori della cosa pubblica il compito di provvedere, in caso di mancata congrua compensazione, ad adeguati bilanciamenti, non poteva in alcun modo riferirsi alle parti sociali, cioè agli imprenditori ed ai sindacati, quindi alla contrattazione collettiva, bensì e con chiarezza al potere legislativo, quindi al Governo, al Parlamento ed alle forze politiche. Ecco perché noi abbiamo mirato al ripristino della normativa *ante 1977*, proponendo in via subordinata numerosi emendamenti di sostanza al testo in esame.

Infatti, molti problemi restano ancora aperti in relazione — ad esempio — alla estensione della nuova disciplina al settore pubblico, alla partecipazione dei lavoratori alla gestione dei fondi accantonati, al recupero delle somme perse dai lavoratori posti a riposo tra il 1977 ed il 1982, alla mortificazione della professionalità che si realizza attraverso il sistema di accantonamento annuale ed il nuovo metodo di calcolo della indennità di liquidazione.

Altri aspetti sui quali non ci sentiamo di convenire con le scelte del Governo e della maggioranza attengono alle modalità di concessione delle anticipazioni,

all'affidamento del fondo di garanzia all'INPS, alla data di decorrenza per la perequazione trimestrale automatica delle pensioni, ai criteri fissati per il reperimento dei fondi necessari a far fronte ai maggiori oneri derivanti dalla elevazione della percentuale di aggancio (che comunque non è dell'80 per cento), delle pensioni alle retribuzioni di riferimento, allo scaglionamento, troppo dilazionato nella rentegrazione dei punti pregressi di contingenza per i lavoratori posti a riposo dopo il 1986. Si tratta di un vasto e variegato ventaglio di proposte valide e concrete alle quali in quest'aula si dovrà pur dare una risposta altrettanto valida e concreta. Con grande, maggiore e particolare determinazione continueremo a chiedere in questa sede l'abbattimento del divisore e la rivalutazione del cento per cento delle somme accantonate. Tutti questi rilievi — formalizzati in altrettanti emendamenti — li riproporremo in sede di esame dell'articolato. Confermiamo intanto una precisa e determinata volontà di durissima opposizione al testo in esame che abbiamo definito e continuiamo a considerare, così come è, inaccettabile (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Greggi. Ne ha facoltà.

AGOSTINO GREGGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, approfittando della presidenza diretta in questa serata di avvio dei lavori parlamentari settimanali del Presidente della Camera, vorrei rivolgere un invito: bisognerebbe fare in modo che gli elettori, e l'opinione pubblica, sapessero che, anche quando si parla in una serata come questa di fronte a pochissimi colleghi, coloro che parlano non parlano invano e non fanno esibizionismo. Bisognerebbe far sapere che è presente il Governo, che ascolta gli argomenti, che sono presenti i relatori e che poi domani mattina nelle primissime ore con il *Resoconto sommario* e, un po' più tardi con il *Resoconto stenografico* tutti i colleghi non presenti questa sera potranno aver modo —

volendo — di conoscere quello che si è detto.

Pertanto vorrei dire, anche in base alla esperienza, che è valido parlare in quest'aula quando si portano dei contributi e non si fa ostruzionismo. La mia esperienza parlamentare (oramai piuttosto lunga) mi insegna che il parlare è sempre valido; mi conferma il valore del Parlamento ed in particolare quello della discussione in Assemblea.

Aggiungo che prendo la parola perché il tema mi sembra estremamente importante non tanto per le cifre delle quali si è parlato (che a me sembrano esagerate o non ben calcolate), quanto per alcuni principi contenuti in questo tema (che vengono violati) e per alcune tendenze (negative) che si confermano nel tipo di soluzioni alle quali si sta arrivando.

Parlerò sulla sostanza del problema e non sulle procedure, limitandomi, per questo a porre una domanda: siamo proprio sicuri, è proprio sicuro il Governo che il suo testo, se approvato dalla Camera, sarà sufficiente per eludere il problema del *referendum*?

Non vorrei fare osservazioni offensive per qualcuno, ma mi pare che la Corte di cassazione (almeno nella storia d'Italia che si è avuta finora) non sia la Corte costituzionale. La Corte di cassazione è ancora un organismo fortemente giuridico, non è un organismo inquinato da preoccupazioni politiche e capace di compromessi, salvo quelli ammissibili sul piano strettamente giuridico.

Quindi, sgombrando il terreno del mio intervento da queste questioni di procedura (che pure ritengo, e sono, importanti), farò qualche osservazione — ripeto — sulla sostanza del problema. Anzitutto, mi pare necessaria una rettifica. Lo dico a me stesso e forse anche agli altri colleghi che, come me, hanno seguito il dibattito. Prima di ascoltare, ieri sera, la relazione orale svolta dal relatore, pensavo, ad esempio sulle orme del collega Tessari, che la storia di questa vicenda fosse la seguente: nel 1977, vi era stato un accordo tra sindacati, industriali e Governo; il Governo aveva fatto un decreto-legge e

si era impegnato a far tradurre in legge, secondo i suoi poteri, l'accordo intervenuto; nel 1977, poi, non soltanto i sindacati della triplice e una parte degli altri sindacati, ma anche lo stesso partito comunista, in un clima di compromesso storico, sostennero la legge che impose gravi sacrifici ai lavoratori e che, in pratica, dimezzò il valore dell'indennità. A questa versione della storia mi pare necessario portare una rettifica.

Secondo quanto dice il relatore (questa mattina ho attentamente riletto la sua relazione nel resoconto stenografico), non vi sarebbe stata una scelta «tra sindacati, industriali e Governo», ma il sindacato «sarebbe stato chiamato a scegliere tra varie proposte alternative, nella sua corresponsabilità rispetto allo andamento economico generale». Chiamato a scegliere tra queste proposte alternative, «il sindacato avrebbe optato» — o meglio, optò — per un'operazione «sulle liquidazioni, che si concretizzò in un accordo con la Confindustria,» trasformato poi in decreto-legge e, successivamente, in legge. La scelta su questo tipo di intervento, che avrebbe dovuto aiutare l'economia nazionale, da quanto dice il relatore, è stata fatta addirittura dai sindacati, i quali scelsero questo tipo di intervento (e non altri). Comunque, quello che è certo nella storia di questa vicenda è che i lavoratori furono sacrificati. È stato detto qui, e credo sia vero, che in alcuni casi, con anzianità di servizio di vent'anni, le indennità di anzianità risultarono praticamente dimezzate, registrando perdite anche di 7,8,10 milioni.

Vorrei fare intanto una precisazione. Si parla di «sacrifici dei lavoratori». Ma di quali lavoratori? Quali sono stati i lavoratori sacrificati? Sono stati sacrificati tutti i lavoratori, con una partecipazione generale allo sforzo necessario per risanare l'economia, o è stata sacrificata una parte dei lavoratori? A me pare che siano stati sacrificati soltanto i lavoratori più anziani, i lavoratori «pensionandi». E questo avvenne, a mio giudizio, per non sacrificare in nessun modo i lavoratori meno anziani, cioè la massa dei lavoratori. In

altre parole, non si trattò di un atto di solidarietà e di corresponsabile sacrificio, ma di un atto effettuato a carico ed a danno di una parte dei lavoratori. I lavoratori dipendenti sono in Italia circa 12 milioni, e l'indennità di liquidazione ogni anno (non ho le cifre esatte, perché è difficile trovarle) credo interessi non più di 350-400 mila lavoratori. Quindi, praticamente, furono sacrificate 5 o 6 annate di lavoratori, cioè un milione di lavoratori su 12 milioni. E questa è un'osservazione molto importante. Si tratta di una domanda alla quale è necessario rispondere — quali lavoratori? Ed io sto ponendo questa domanda in modo corretto.

La seconda domanda alla quale è necessario rispondere è la seguente: sono vere le cifre, che da varie parti abbiamo sentito agitare, e che sono state precisate in modo abbastanza serio, credo, e spero veritiero soltanto nella relazione scritta del relatore al Senato? È vero che, in concreto, — nel caso il referendum vincessimo — ci sarebbe una perdita di 20 mila miliardi, che stroncherebbe l'industria italiana, come afferma in una recente intervista all'*Europeo* del 15 marzo il dottor Annibaldi, vicepresidente della Confindustria, responsabile dei rapporti sindacali? Egli dice che nel caso in cui il referendum fosse fatto ed avesse esito positivo rispetto al quesito referendario, «alle imprese sarebbe imposto un esborso di 20 mila miliardi di lire. Ciò, ammesso che le imprese fossero in grado di pagare, comporterebbe un aumento del costo del lavoro, per il 1982, del 20 per cento». Ora, io credo che sia esagerata la cifra di 20 mila miliardi, ma è assolutamente errata la percentuale del «20 per cento». Infatti i 20 mila miliardi di costo di tale operazione (e non si tratta di 20 mila miliardi) debbono essere rapportati ai, forse, 280 mila miliardi del monte-retribuzioni quale sarà nel 1982, quindi in nessun caso si andrebbe oltre il 7 per cento. Le cifre quindi non sono sicuramente quelle ed io vorrei sapere quali sono le cifre esatte.

È vero, come ha detto il relatore al Senato, che il costo della legge che andiamo ad approvare sarebbe — per i

prossimi tre anni — di circa 2.700 miliardi ogni anno? È vero che, ove il referendum abrogasse la legge, il relativo costo sarebbe invece di 4700 miliardi ogni anno, con una differenza di circa 2000 miliardi all'anno? Francamente mi domando ancora se queste cifre siano esatte, perché — se lo sono — le conseguenze da trarre sono piuttosto importanti e, in un certo senso, piuttosto facili. Ed ancora: è possibile avere le cifre esatte? Noi abbiamo avuto — e di questo mi rammarico ancora una volta, signor Presidente — una relazione orale su una legge molto importante; sono passati ormai diversi giorni dall'inizio della discussione, ma io ritengo che potevamo cominciare con mezza giornata di ritardo pur di avere una relazione scritta. Invece abbiamo avuto, soltanto ieri, una relazione orale, anche se ottima e molto chiara, ma in essa manca la cosa essenziale: le cifre. Hanno ragione gli industriali a spaventarsi? Hanno ragione coloro che hanno proposto il referendum a scagliarsi contro la legge del 1977?

FRANCESCO ZOPPETTI. Le cifre le ha date il collega Olcese!

AGOSTINO GREGGI. Forse mi sono sfuggite, comunque tali cifre dovrebbero risultare da un documento ufficiale; la relazione al progetto di legge deve contenere questi dati essenziali, altrimenti che relazione è? E non faccio un appunto al relatore, bensì muovo un rilievo di carattere generale.

Signor Presidente, vorrei permettermi di fare una osservazione, non a lei ma al modo con cui lavoriamo: dovremmo sempre avere la relazione scritta; ad un relatore (che ha seguito il progetto di legge in Commissione) è sufficiente a tal fine mezza giornata.

MARIO POCETTI. Il regolamento prevede anche la relazione orale.

AGOSTINO GREGGI. Lo so, lo so, ma, in caso di emergenza, se fossimo, come l'Inghilterra, impegnati nelle Falkland! Ma,

grazie a Dio, non siamo in queste condizioni e, quindi, dovremmo avere la relazione scritta. Ma dovremmo anche pregare i relatori di mettere in essa anche le cifre. Tutto quello che trattiamo è riducibile a cifre, e queste danno subito il senso concreto delle dimensioni di un problema. E parlo non soltanto delle cifre di carattere generale ma anche di quelle che si riferiscono a ciascuno dei lavoratori interessati. In altre parole, a me pare che a noi dovrebbe interessare non soltanto di sapere solo se una legge comporta globalmente spese per 1000, 3000 o 5000 miliardi, o sacrifici per cifre analoghe, ma anche se una legge (che stiamo per approvare) comporti per caso sacrifici personali gravi, anche solo per un gruppo di lavoratori. E a proposito vale il famoso sonetto di Trilussa sulla media dei polli, non interessa tanto sapere qual è la media dei polli mangiati in un paese in un anno, quanto di sapere se a questa media partecipano un po' tutti.

Comunque, nel 1977 fu commesso sicuramente un sopruso, ed un errore, ai quali occorre riparare. Oggi il *referendum* creerebbe sicuramente nuove e gravi difficoltà nel processo produttivo. Mi domando allora: può il Governo, può il Parlamento, nelle attuali condizioni del nostro paese, creare nuovi e gravi difficoltà al processo produttivo? Evidentemente abbiamo il dovere di evitarlo. In ogni caso, se difficoltà e sacrifici debbono essere richiesti e creati, chi li deve sostenere? Vi pongo sempre la stessa domanda. Sacrifici necessariamente soltanto a carico dei «liquidandi»? Non esiste una funzione di redistribuzione del reddito ad opera dello Stato? Non esiste un problema di solidarietà tra tutti i lavoratori, oltre che tra tutti i membri della collettività nazionale, ed una funzione — quindi — di redistribuzione operata dallo Stato, che renda concreta tale solidarietà?

La mia cultura politico-sociale, oltre che fondata, ormai, su una certa esperienza, è molto semplice (non dico elementare): è una cultura sociale cristiana. È semplice ed è libera da utopie e da false

o parziali ideologie. Tale cultura mi ha insegnato che funzione essenziale dello Stato dovrebbe essere anche quella della redistribuzione dei redditi, del fare giustizia e realizzare solidarietà tra tutti i cittadini, tra tutte le categorie. Assolve lo Stato, con il disegno di legge in discussione, a questa funzione? Riservandomi di dire qualcosa sulle cifre — che mi sembra di avere individuato — ritengo necessario fare alcune premesse di ordine costituzionale, che non valgono per una discussione che è ormai di merito, ma valgono ancora per orientare il nostro giudizio, il nostro lavoro ed i nostri voti, in coerenza con la Costituzione.

Mi pare di veder emergere ancora una volta — non vorrei essere, non dico offensivo, ma indiscreto nei confronti di nessuno — un certo «non antifascismo degli antifascisti»... Uso il termine fascista tra virgolette, prendendolo dall'uso corrente. Ricordo che Sturzo parlava, ancora 25 anni fa, del «fascismo degli antifascisti», facendo riferimento ad alcune leggi che si stavano in quel momento introducendo e che stavano — anche a mio giudizio — rendendo pesante la democrazia italiana. De Gasperi, per certi aspetti, fu ancora più duro. De Gasperi — lo ricorda la figlia Maria Romana, nelle memorie di lui — spiegando alla figlia per quale ragione si sentisse molto preoccupato per il futuro del paese, un anno prima di morire disse: «La mia generazione sta passando...». E la sua generazione era sicuramente una generazione di democratici, di uomini che avevano combattuto per la libertà. E così continuò: «...Ci sono i giovani: ma chi li educerà? La generazione di mezzo è malata di fascismo...». Intendeva De Gasperi affermare che tale generazione non era stata educata, non era cresciuta, nella libertà e per la libertà, anche se poi ha desiderato la libertà, ha combattuto e si è sacrificata per la libertà.

Ritrovo, anche in questa vicenda, il «non antifascismo degli antifascisti». Non vedo una posizione veramente costituzionale e coerentemente democratica.

Tessari ha riconosciuto difetti, errori, e soprusi di questa vicenda. Vorrei aggiun-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1982

gere qualcosa di più: sembra a me che in tutta questa materia (per quanto concerne il settore previdenziale, pensionistico e le liquidazioni) siamo pienamente nel solco che fu tracciato, 50 anni fa (mezzo secolo fa!), in Italia dal «fascismo» (fascismo, sempre tra virgolette). Un solco, quello tracciato dal fascismo 50 anni fa, pienamente coerente con la concezione totalitaria dello Stato allora dominante. Quando il fascismo faceva, allora, talune cose, le attuava in coerenza con le sue dichiarazioni ufficiali, con il sistema allora vigente. È stato il fascismo ad istituire l'INPS, come organismo nazionale obbligatorio... È stato il fascismo ad inserire nel codice civile l'istituto della liquidazione.

Dico subito che fare queste cose, anche in quei modi, 50 anni fa, era, a mio giudizio — giudizio assolutamente spassionato — attuare una politica sociale, popolare e progressista (mi riferisco a questi istituti ed alle cose che ho detto). Le liquidazioni sono ora da superare? Il ministro del tesoro ha dichiarato ieri che quando parliamo di liquidazioni ci poniamo ad un livello agro-pastorale, facendo così capire che si tratta di un istituto da superare. Il relatore, parlando in aula, ha invece esaltato le liquidazioni, almeno stando alla relazione che ha svolto, ed alle parole che ha detto, anche se poi la legge non rispetta molto le parole e le intenzioni. Sono da superare o meno le liquidazioni? Potrebbero essere superate, ma ovviamente a certe condizioni. L'INPS, nazionale, obbligatorio e discrezionale (facilmente discrezionale), raccoglie il risparmio forzato, in senso statale, di tutti i lavoratori italiani ed ogni tanto forte dell'essere ente dello Stato, assume provvedimenti di esproprio (in realtà non l'INPS, ma i Governi ed il Parlamento) che non sarebbero accettati da parte di una società libera e civile, se fossero attuati da un gruppo di società di assicurazioni private. L'INPS è quindi a mio giudizio assolutamente da superare. Se restare al sistema della liquidazione significa restare ad un livello agro-pastorale, restare al monopolio obbligatorio

dell'INPS (o peggio ancora volerlo ampliare e renderlo veramente totalitario, questa è la spinta che nel sottofondo ma anche nelle formule esplicite, agita le attuali riforme pensionistiche nel nostro paese) significa mettersi ad un livello paleototalitario, ad un livello non già di socialismo (che può essere interpretato in vari modi), ma di socialismo reale. L'intervento dello Stato deve agevolare i lavoratori, e non umiliarli, vincolarli, costringerli ad un risparmio forzato che sarà amministrato (e poi, fatalmente, disamministrato) da terzi.

Ed ancora c'è da dire — si tratta di un argomento decisivo, qualsiasi giudizio si voglia dare delle mie precedenti affermazioni — che, dopo l'istituzione dell'INPS, struttura nazionale obbligatoria e totalizzante, in Italia è avvenuto un fatto piuttosto importante, cioè l'entrata in vigore, dal 1° gennaio 1948, della Costituzione. Una Costituzione che noi continuiamo tranquillamente ad ignorare, e a non tradurre in norme legislative coerenti. Il richiamo alla Costituzione riguarda ovviamente, in particolare, gli articoli 38 e 47. Per quanto concerne quest'ultimo articolo, dirò che se il dottor Annibaldi rifiuta il termine di «risparmio forzoso»; a me pare invece che proprio di risparmio forzoso si tratti, dato che il lavoratore ha diritto ad una certa quota di retribuzione che non gli viene corrisposta subito, che viene tenuta in sospeso e dunque costituisce un risparmio forzoso (che tra l'altro, sempre secondo le disposizioni contenute nel provvedimento in esame, è destinato ad essere svalutato nel tempo). Ora, è già inaccettabile, a mio giudizio, il concetto di risparmio forzoso, perché non ritengo che i lavoratori italiani siano degli incapaci, da mettere sotto tutela, obbligandoli a risparmiare una somma che verrà poi loro corrisposta dopo venti o trent'anni di lavoro; ma è assolutamente inaccettabile e da respingere il presupposto di prevedere per legge la progressiva svalutazione di questa forma di risparmio forzoso. Sulla base, infatti, del meccanismo contenuto nel provvedimento (che prevede una quota di rivalu-

tazione fissa ed una quota aggiuntiva pari al 75 per cento dell'aumento del costo della vita) solo se l'inflazione scendesse immediatamente (speriamo che entro qualche anno ciò possa avvenire effettivamente, ma per ora si tratta di una previsione irrealistica) al livello del 6 per cento (o a un livello inferiore), la rivalutazione coprirebbe gli effetti dell'inflazione stessa sulla somma accantonata (o resterebbe addirittura un margine di vantaggio per il lavoratore); ma con un'inflazione superiore al 6 per cento (come avviene ora e presumibilmente avverrà ancora per qualche tempo) la somma accantonata a titolo di indennità di liquidazione viene progressivamente erosa. Voglio ricordare che in sedi di Assemblea costituente fu avanzata, da parte di un uomo che ho sempre stimato, la proposta di inserire nel testo costituzionale la cosiddetta «clausola-oro», prevedendo che tutti gli assegni vitalizi e le pensioni fossero stati soggetti ad una costante svalutazione. In questo modo, il liberale Einaudi anticipava di quarant'anni — senza fortuna, purtroppo — ciò che noi rivendichiamo oggi, quando ad esempio chiediamo la trimestralizzazione della scala mobile per le pensioni. Purtroppo la proposta Einaudi fu bocciata, vittima evidentemente di un'allenza che io definirei reazionaria e di compromesso storico: se infatti i comunisti avessero appoggiato tale proposta, difficilmente gli altri partiti, democrazia cristiana compresa, l'avrebbero respinta. Forse le sinistre erano ostili alla parola «oro» di quella formula, e la democrazia cristiana, non fedele, in quel caso, ai suoi interessi ed alla sua dottrina accedette a tale posizione. Così la proposta Einaudi fu bocciata. Ma mi permetto di dire che, se vogliamo essere fedeli all'articolo 47 della Costituzione, a norma del quale la Repubblica tutela il risparmio, l'unica linea da seguire, almeno in prospettiva, è quella indicata da Einaudi, della clausola-oro, cioè della rivalutazione completa nel tempo del risparmio forzoso dei lavoratori.

Nel 1977 non si approvò soltanto la legge contro le liquidazioni, ma si abbatté

anche la scure legislativa sulle pensioni. Infatti, ricordo di aver letto sui giornali — non ero allora alla Camera — che il Governo preoccupato di risanare la situazione economica, aveva costituito una Commissione della scure, per studiare in quali settori fosse possibile ridurre le spese statali. Ricordo che quella commissione arrivò ad una sola precisa indicazione la scure si doveva abbattere — essenzialmente e quasi esclusivamente — sulle pensioni.

Una decisione di questo genere fu facilitata dalla presenza, in materia di previdenza e di pensioni, di strutture nazionalizzanti, totalizzanti di tipo fascista. Infatti, se non avessimo strutture di tipo stalinistico, ma strutture democratiche e se dopo l'approvazione della Costituzione avessimo rinnovato il settore previdenziale, non sarebbe così facile operare simili rapine sulle pensioni.

La scure che si decise di far calare sulle pensioni rimane ancora oggi pienamente attiva, oltre che sulle liquidazioni, anche per quanto riguarda il «tetto» delle pensioni stesse.

Questa mattina ho letto sul quotidiano *Stampa sera* un articolo molto dettagliato sul «tetto» pensionistico da elevare ed indicizzare, dove si descrive con esattezza quello che stiamo per fare in materia di pensioni.

Con il provvedimento presentato il Governo da una parte eleva il «tetto» e dall'altra lo mantiene. Questa elevazione poi non si applica per i dipendenti andati in pensione prima del 1° gennaio 1982. Pertanto manteniamo il «tetto», lo eleviamo, ma escludiamo da questa elevazione i più anziani, ponendo in essere un provvedimento radicalmente iniquo contro i più deboli.

Ritengo che non sia lecito moralmente dire ad un pensionato, il quale ha versato i suoi contributi sulla base dello stipendio che percepiva — anche se lo stipendio era, giustamente, di 2-3 milioni di lire al mese — che quando andrà in pensione, pur avendo versato i contributi sullo stipendio intero, percepirà una pensione rapportata ad una parte soltanto dello sti-

pendio, e quindi ad una parte dei contributi da lui versati. Questa è una vera e propria spoliazione!

Tutto ciò è semplicemente iniquo e radicalmente incostituzionale, non soltanto alla luce dell'articolo 47, ma di ogni principio di equità sancito dalla Costituzione. È anche un fatto vile ed omicida, in un certo senso, perché da questo provvedimento il pensionato anziano non può difendersi, e perché non ha le forze per svolgere un altro lavoro. Viceversa, se noi freniamo l'aumento dei salari dei lavoratori giovani, questi cercheranno di «arrotondare» il loro stipendio magari prestando la propria opera per un'ora di straordinario in più, recuperando facilmente in questo modo la decurtazione subita. Invece, quando decurtiamo la pensione ad un uomo di 70-75 anni gli togliamo il pane: questo può verificarsi per chi era abituato ad avere un tenore di vita non dico elevato, ma pari a quello che potremmo consentirci noi deputati se avessimo soltanto la nostra indennità di parlamentari, cioè un livello decoroso (ma non certo alto).

Quindi, il «tetto» sulle pensioni è un provvedimento radicalmente iniquo e noi non soltanto non possiamo non estendere l'aumento del «tetto» a tutti i pensionati, non soltanto non possiamo lasciare, nella legge, che l'aumento del «tetto» vale soltanto rispetto ai pensionati dopo il 1° gennaio 1982 (mi pare, o 1983); ma noi dobbiamo sopprimere il «tetto», che è una rapina, ripeto, vile e omicida, perché colpisce in particolare i pensionati più anziani, che non hanno possibilità di reagire, di difendersi in alcun modo.

Concludendo questa parte del mio intervento, vorrei dire che non siamo più negli anni '30, quando lo Stato, che istituiva l'INPS, o introduceva nel codice civile l'istituto delle liquidazioni, segnava sicuramente un progresso. Siamo mezzo secolo dopo, siamo negli anni '80. Le norme del codice «fascista» furono negli anni '30 norme di progresso sociale; le norme che noi continuiamo a proporre e cerchiamo di portare avanti (faticosamente, per fortuna!) nella materia pensio-

nistica sono norme di regresso; non sono norme di attuazione della Costituzione, sono norme di involuzione sociale, di limitazione di libertà e di autonomie personali e sociali. Il sistema degli anni '30 — ho già detto, e ripeto —, «espropriatore» sul piano nazionale in modo obbligatorio e discrezionale con l'INPS «nazionale», era coerente con lo Stato fascista del tempo. Il sistema, o peggio la prassi di questi nostri anni, è invece assolutamente incoerente sia con la Costituzione (credo di averlo dimostrato), sia con la realtà sociale di oggi, degli anni '80. Costituzione e realtà sociale, a mio giudizio, stanno ormai marciando, da qualche anno, nello stesso senso. Ho già parlato dell'incoerenza con la Costituzione di una parte dei provvedimenti al nostro esame; dell'incoerenza, in particolare, di alcuni provvedimenti nei confronti dell'articolo 47.

A me pare che si debba sottolineare anche l'incoerenza di certe impostazioni rispetto all'articolo 38 della Costituzione. È comprensibile che sia stato operato nel 1947 una sorta di compromesso di fatto tra linee diverse. Ma l'Italia allora non era ancora cresciuta democraticamente: allora esisteva il mito dominante di «baffone»: sembrava a molti che il futuro del mondo dovesse essere il comunismo di Stalin; molti pensavano, allora, ad un accordo con il comunismo, o meglio ad un accordo su posizioni comuniste, e ad una possibile evoluzione democratica e pacifica del comunismo. Non c'era stata la destalinizzazione, ma non c'era neanche stata la totale delusione della destalinizzazione; non c'erano state l'Ungheria del 1956, la Cecoslovacchia del 1968, la Polonia del 1981 (oltre a tutto il resto); Berlinguer non si era ancora staccato, o per lo meno non aveva ancora detto — a parole — di volersi staccare dal socialismo reale. Con gli occhi di oggi, la Costituzione, e in particolare l'articolo 38, nel suo quarto comma, sono estremamente chiari: «Ai compiti previsti in questo articolo» — cioè quelli di dare ai lavoratori garanzie in caso di infortunio, malattie, invalidità, vecchiaia, disoccupazione in-

volontaria — «provvedono organi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato». La Costituzione non disse che bisognava sciogliere l'INPS e dare un diverso ordinamento alla previdenza sociale in Italia, ma disse chiaramente che l'intervento dello Stato aveva carattere di predisposizione o di integrazione. La Costituzione non disse che lo Stato avrebbe amministrato la previdenza; con monopolio statale; disse che la previdenza avrebbe dovuto essere realizzata e lo Stato avrebbe dovuto essere impegnato a realizzare una giusta previdenza sociale per tutti, attraverso organi ed istituti predisposti (c'era già l'INPS, che si sarebbe potuto far evolvere in modo autonomistico, ad esempio) o integrati dallo Stato.

Siamo, quindi, in una linea di potenziamento ulteriore dell'INPS, contro la Costituzione, chiarissimamente!

La nostra incoerenza, poi, è anche con tutta la realtà sociale: non esiste più un proletariato povero, non qualificato, da assistere, da porre sotto tutela! Quando il fascismo, cinquant'anni fa, istituiva organismi che tutelavano il lavoratore, dandogli dei vantaggi, senza dargli la libertà di partecipare, o senza dargli l'autonomia per organizzare diversamente se stesso, il fascismo — in quegli anni — faceva fare all'Italia un progresso; e credo che le indennità per legge degli anni '30 siano state un primato sul piano mondiale. Non credo che in altre legislazioni degli anni '30 (in Inghilterra sicuramente no) fossero previste da leggi dello Stato le indennità per il lavoratore.

C'è oggi una nuova realtà sociale, in cui il reddito nazionale è più che triplicato rispetto agli anni '30 (e avrebbe potuto essere almeno più che quadruplicato, se non avessimo commesso errori paurosi). Ancora, mentre soltanto trent'anni fa il monte delle retribuzioni non superava il 55 per cento del prodotto interno lordo, oggi il monte delle retribuzioni è arrivato al 69 per cento del prodotto interno lordo. Ancora: è intervenuto un vero e proprio ribaltamento nelle qualifiche professionali, in parte determinato dalla politica inflazionistica del sindacato, ma in gran

parte reale; oggi gli operai specializzati non sono più una larga minoranza dei lavoratori, sono la stragrande maggioranza: in Italia abbiamo ormai oltre il 30 per cento di operai specializzati, oltre il 40 per cento di operai qualificati, mentre i non qualificati sono meno del 30 per cento! Non esiste più, neanche nelle industrie di massa, un proletariato ignorante, povero, non qualificato!

Quando il lavoratore acquista una qualificazione professionale, automaticamente ha la capacità di difendersi, ottiene maggiori redditi ed impara ad amministrare i propri risparmi. Malgrado tutti gli errori di questi ultimi vent'anni, esiste, ormai invincibilmente diffusa, una nuova coscienza della propria dignità umana e morale. Non c'è più bisogno dello Stato totalitario e paternalistico di cinquanta anni fa; non c'è più bisogno dell'INPS. Semmai sarebbero — anzi, sono — da moltiplicare le gestioni autonome per una maggior partecipazione dei lavoratori. È ridicolo pensare ad una partecipazione che debba esercitarsi a livello nazionale attraverso sette o otto rappresentanti dei lavoratori nel consiglio di amministrazione dell'INPS, mentre è facile promuovere una vera partecipazione — a livello regionale, per esempio — moltiplicando e decentrando gli istituti previdenziali.

Questo Stato paternalista è ormai da distruggere, anzitutto nella mentalità di chi detiene il potere e nella prassi di chi riesce a muovere le leve del potere in Italia. Occorre restituire ad ogni uomo il diritto di amministrare i propri risparmi. Non è possibile ormai che il lavoratore debba vedere i suoi risparmi amministrati, o meglio disamministrati, dallo Stato! Ormai il lavoratore italiano ha la capacità di amministrare i suoi risparmi, e non può non rivendicarla!

La sostanza del problema è, quindi, quella relativa ad un principio, dal quale derivano alcune scelte. Come per le Falkland non è possibile premiare l'aggressore, così non è possibile violentare in alcun modo i diritti acquisiti, in particolare se si tratta di diritti derivanti dal lavoro.

È semplicemente vile abbattere la scure del risparmio delle spese dello Stato sui pensionati; è moralmente inaccettabile, ed io non potrò votare a favore di questi articoli del provvedimento, ai quali presenterò alcuni emendamenti. Questo aspetto di valore pregiudiziale morale inciderà sul mio atteggiamento in relazione all'intero provvedimento.

Vediamo ora qualche cifra di carattere generale per inquadrare in concreto il problema. Sappiamo che il prodotto interno lordo dal 1978 al 1981 è passato da circa 220 mila miliardi a 390 mila miliardi e che, malgrado lo sviluppo zero del corrente anno, supererà (nominalmente) i 440 mila miliardi nel 1982.

Sappiamo che i redditi da lavoro dipendente dal 1978 al 1981 sono passati da 124 mila a 224 mila miliardi e che complessivamente detti redditi da lavoro dipendente rappresentavano (rispetto agli altri redditi) il 66,8 per cento nel 1978, il 66,7 per cento nel 1979, il 66 per cento nel 1980 ed il 69,7 per cento nel 1981. Su questa sequenza di dati e sul saldo dal 66 al 69 per cento nel 1981) credo che dovremmo riflettere fortemente (non so cosa succederà il prossimo anno, vorrei che questa alta percentuale fosse mantenuta e magari aumentata anche un poco, ma non a danno delle esigenze generali dell'economia nazionale).

Da questi dati risultano tre fatti notevoli. È notevole, anzitutto, che i redditi da lavoro dipendente costituiscano ormai quasi il 70 per cento dei redditi complessivi! Non risulta dalle pubblicazioni ufficiali dell'ISTAT, ma ritengo sarebbe opportuno conoscere esattamente anche le percentuali, distinte, relative ai redditi da lavoro autonomo e a quelli da imprese e capitale.

Risulta ancora che la cifra di 220 mila miliardi riferita al 1981 salirà quest'anno, cioè nel 1982, ad almeno 250 mila miliardi e forse oltre.

Risulta infine che la differenza di costo — questo dato è estremamente interessante — tra il regime attuale e quello che tornerebbe in vigore se vincessero i «sì» al referendum ammonta a circa 2 mila mi-

liardi ogni anno. Il costo attuale è di circa 2.700 miliardi; se si tornasse al regime precedente esso salirebbe a 4.700 miliardi, con una differenza quindi di 2 mila miliardi, più 3 o 4 anni di arretrati (per complessivi 8 mila miliardi circa). Non so se le cifre siano rigorosamente esatte, ma l'ordine di grandezza dovrebbe essere questo, 2 mila miliardi (la differenza cioè su cui stiamo discutendo) rappresentano neanche l'un per cento, esattamente lo 0,8 per cento, della somma complessiva delle retribuzioni in Italia nel 1982. C'è da domandarsi se valeva la pena di fare tanto rumore per nulla.

Chi deve pagare questa differenza? A mio giudizio, il problema politico e sociale, ma anche tecnico ed economico, sta in questa domanda e nella risposta che ad essa viene data. Questa differenza di circa 2 mila miliardi (potranno essere 2.500 o 3 mila, non lo so, e vorrei saperlo con chiarezza) debbono pagarla i pensionanti oppure le imprese? O deve essere pagata con la solidarietà di tutti i lavoratori, anche perché vi è stata — in particolare — una solidarietà sindacale che scaricò sulle liquidazioni e sulle pensioni il problema del costo del lavoro nel 1977?

Mi domando se per caso non abbia perfettamente ragione un certo dottor Merloni, quando chiede che sia finalmente affrontato complessivamente il problema del costo del lavoro, nel quadro delle difficoltà generali dell'Italia di oggi ed in presenza di un differenziale di inflazione fra l'Italia ed i paesi concorrenziali con le nostre produzioni che in questi ultimi due anni non è diminuito, ma cresciuto.

Grazie alla politica del Governo e grazie anche ad un certo contenimento della richiesta dei sindacati — lo riconosco — siamo scesi dal 22-23 per cento al 16 per cento di inflazione, ma nei paesi con noi concorrenziali la discesa è stata ancora più forte. Mentre noi siamo intorno ad un livello annuo del 16 per cento, Repubblica Federale di Germania e Stati Uniti navigano intorno al 4-5 per cento: cioè vi è una differenza (accresciuta) di 12 punti percentuali. In presenza di questa differenza, che è determinante per il futuro

della nostra industria e del nostro lavoro, non ha per caso ragione il dottor Merloni quando chiede che sia affrontato globalmente il costo del lavoro in tutte le sue voci?

Alcune conclusioni finali. Vorrei dire: evviva la Costituzione, che è da tenere presente come un faro prima di varare le leggi, non soltanto quando se ne discute nella Commissione affari costituzionali!

Evviva i sindacati costituzionali e democratici, cioè che rispettano l'articolo 39 della Costituzione; abbasso, invece, i sindacati non costituzionali (e forse non democratici)! A me pare si debba dire che oggi in Italia la totalità dei sindacati purtroppo — il cattivo esempio è venuto dai più grandi — non rispetta la Costituzione, perché essa, all'articolo 39, afferma che il potere riconosciuto ai sindacati di rappresentare unitariamente i loro iscritti per stipulare contratti collettivi può essere esercitato in proporzione dei loro iscritti; e i loro iscritti — dice il quarto comma dell'articolo 39 — sono controllabili, se i sindacati sono registrati. Inoltre, l'articolo 39, al terzo comma, precisa che: «È condizione per la registrazione che gli statuti dei sindacati sanciscano un ordinamento interno a base democratica».

Sicuramente la «triplice» non rispetta il dettato dell'articolo 39 della Costituzione: sarà sostanzialmente democratica (lo spero) al suo interno, ma non ne abbiamo nessuna garanzia, perché non c'è stata alcuna registrazione, come invece la Costituzione richiede.

Evviva la Corte costituzionale che, applicando seriamente la Costituzione, dà la certezza dei diritti! Evviva i Governi che affermano il senso dello Stato e la superiorità del bene comune e generale anche di fronte ai sindacati!

Mancando oggi in Italia alcune di queste condizioni, io dico: evviva il *referendum*, come arma di democrazia e di difesa!

Oggi è unanimemente riconosciuto, persino dal Governo e dalla maggioranza, che occorre largamente modificare la legge del 1977. Pongo una domanda: se non ci fosse stato il *referendum*, quando

sarebbe stata modificata quella legge? Anzi: sarebbe stata mai modificata? Eppure tutti ammettono che si tratta di una legge che di fatto ha espropriato ed espropria i lavoratori di una parte del loro risparmio, il risparmio forzoso.

Evviva i sindacati che rivendicano la loro autonomia; abbasso i sindacati che si fanno fare da Governo e Parlamento leggi che servono a coprire i loro compromessi politici! Evviva i sindacati liberi, che difendono i diritti e gli interessi dei lavoratori senza demagogie, avendo il senso dello Stato, ed avendo anche conoscenza delle elementari leggi dell'economia, per rispettarle e non per tentare di violentarle! Sono rimasto sbalordito, l'altro giorno, leggendo sui giornali un'intervista del segretario della CGIL (non voglio nominarlo, perché non ho niente contro di lui personalmente), il quale ad un certo punto afferma che al fondo dell'attuale contestazione c'è il fatto che gli industriali hanno l'obiettivo — che non hanno il coraggio di esternare — di ridurre il potere di acquisto dei salari. Mi sembra che queste interpretazioni e teorie rispecchino concezioni archeologiche della realtà sociale e politica.

Evviva la democrazia reale, popolare e libera, che evidentemente esiste ancora nel nostro paese, anche se deve affidarsi a posizioni piuttosto estremistiche! Evviva le forze imprenditoriali che accettano le leggi del mercato e vincono accettandole; evviva, cioè, gli imprenditori che sanno fare gli imprenditori, e sanno farsi rispettare come imprenditori! Abbasso gli imprenditori che fanno il loro compromesso storico con lo Stato assistenziale e corruttore! Evviva lo Stato che dà ordine all'economia; abbasso lo Stato che prostituisce se stesso con l'assistenzialismo!

Concludendo, una cosa è certa, a mio giudizio: non possiamo in alcun modo e in alcuna misura colpire ancora i pensionati e i lavoratori anziani. Non parlo in generale, ma mi riferisco ad ogni categoria, ad ogni diversa posizione dei pensionati e dei lavoratori anziani, all'interno delle diverse categorie (insegna Giovanni Paolo II nell'enciclica «*Redemptor hominis*» che lo

«Stato deve perseguire, nel bene comune, il bene di ciascuno dei cittadini»...). Il maggior onere di questo riequilibrio non può cadere tutto sulle imprese, cioè sulle nostre importazioni, sulla nostra concorrenzialità, anche se gli industriali collaborarono in qualche modo, alla rapina del 1977.

Una larga parte del maggiore onere del riequilibrio rispetto al provvedimento del 1977 deve invece — e può — ricadere sul monte complessivo delle retribuzioni, considerata la minima incidenza di questo maggiore onere.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LUIGI PRETI.

AGOSTINO GREGGI. Ho detto (e vorrei essere eventualmente smentito) che si tratta di appena duemila miliardi circa su 280 mila, pari a meno dello 0,8 per cento. Un gesto di minima solidarietà di tutti i lavoratori italiani potrebbe, con pochissimo sacrificio, salvare tutti i pensionati e tutti i pensionandi dalla nuova, costante, rapina sulle pensioni e sulle liquidazioni.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il dibattito sul disegno di legge relativo alle liquidazioni sta segnando tempi che ci consentono di approfondire determinati aspetti, seguendo la traccia delle perspicue osservazioni che ci sono venute dai banchi della maggioranza per bocca del relatore.

L'onorevole Cristofori ha parlato l'altro giorno in quest'aula dando dimostrazione di una strana ambiguità di valutazioni, perché come uomo che viene da esperienze dirette del mondo del lavoro non se l'è sentita, secondo un modulo di onestà intellettuale che non abbiamo nessuna difficoltà a riconoscergli, di sparare a zero sull'indennità di liquidazione; ma come uomo che deve sostenere questo di-

segno di legge governativo deve, contraddicendosi, fare il difensore di ufficio di un provvedimento della cui fondatezza egli è il primo ad essere dubbioso.

Valga per dimostrare questo un esame sia pure sommario di quanto il relatore ci ha detto in quest'aula. Innanzitutto, l'onorevole Cristofori non ha potuto fare a meno di una serie di considerazioni preliminari in cui troviamo un'ammissione che va sottolineata per la sua importanza ai fini del dibattito: ha dovuto infatti ricordare che il testo trasmessoci dal Senato «risente della mancata maturazione di un grande disegno innovatore attorno al quale raccogliere la stragrande maggioranza dei ceti produttivi e lavoratori con senso di responsabilità rispetto ai problemi della compatibilità richiesta dalla presente situazione economica e con lungimiranza nei confronti del modello di assetto sociale che intendiamo costruire per il futuro».

È quindi un progetto elaborato in fretta e nel quale il relatore ha colto la mancata maturazione di un qualsiasi grande disegno: proprio quello che andiamo dicendo noi e non pensavamo che da così autorevole banco ci potesse venire una conferma.

Ma c'è qualcosa di più. Proprio per servire le sue naturali inclinazioni di uomo che viene da esperienze dirette del mondo del lavoro, il relatore non può fare a meno di riaffermare la validità dell'istituto rispetto alle molte voci che da sempre si sono alzate in modo anacronistico contro questo strumento di indubbia valorizzazione del sistema di sicurezza sociale, di esaltazione del risparmio previdenziale, di certezza del riconoscimento del lavoro e del sacrificio posti allo sviluppo del reddito, di garanzia delle età più deboli nel rispetto dell'individuo e della persona umana.

Sono le tesi che noi abbiamo sempre sostenuto e che sostenemmo anche nelle sedute della fine di marzo del 1977, quando in quest'aula — onorevole relatore — noi ci trovammo di fronte ad una maggioranza grandissima, che dalla democrazia cristiana arrivava fino al partito

comunista e che ci diceva che l'indennità di liquidazione era passata di moda, che sarebbe stato meglio non farne nulla e che il decreto-legge n. 12, convertito poi nella legge n. 91 del 1977, era l'avvio di una trasformazione profonda dell'istituto che avrebbe portato la sua cancellazione. Sentire dai banchi della maggioranza questo inno, questo peana indirizzato all'indennità di liquidazione, ci conforta nella dimostrazione dei nostri assunti e rafforza obiettivamente le nostre tesi. Ma c'è di più: dalla relazione apprendiamo che è necessaria un'ulteriore iniziativa politica che troverà in questo disegno di legge solo un punto di riferimento. Quindi il mostriciattolo del quale ci stiamo occupando è considerato degno soltanto del nome di punto di riferimento, ma è necessario, secondo il relatore, che vi sia un'ulteriore iniziativa politica. Il mostriciattolo viene giustificato dal fatto che affrettatamente il Governo ed il Parlamento devono varare un provvedimento, che deve scongiurare il cosiddetto male peggiore, ma che è destinato ad aprire un sufficiente periodo di rimeditazione: il che vuol dire che il provvedimento non risponde alle sue finalità. Tutto questo ci induce a dire che quanto si sta affrettatamente proponendo all'esame della Camera per evitare, secondo il relatore, il male peggiore, è in contrasto con gli interessi della produzione e dei lavoratori, ma non serve a giustificare una legge che deve essere rimeditata.

Il relatore dice che la questione delle liquidazioni si collega strettamente ad un più ampio ventaglio di problemi che vanno dalla scala mobile al rispetto del «tetto» di inflazione, programmata al 16 per cento per l'anno in corso, ai rinnovi contrattuali, al nuovo assetto del sistema previdenziale e del sistema pensionistico. Noi osserviamo: è proprio vero che attraverso questo disegno di legge si possono risolvere quei problemi cui il relatore ha fatto cenno? A noi sembra di no, e forse in fondo al suo animo anche il relatore è del nostro stesso parere. Perché? Cominciamo dal famoso «tetto» del 16 per cento.

Esso è diventato mitico, se ne sono impadroniti i disegnatori di vignette che mostrano il «tetto» ampiamente sfondato. Noi del Movimento sociale italiano-destra nazionale abbiamo parlato non da ora, ma da quando il «tetto» fu annunciato e poi durante l'estate del 1981, di un «tetto» fatto senza le fondamenta e senza pilastri sui cui potesse poggiare. Purtroppo i fatti ci hanno dato ragione e dico purtroppo, onorevole Gianni, perché non siamo mai stati né mai saremo quelli del «tanto peggio tanto meglio», proprio perché abbiamo a cuore le sorti, gli interessi dei lavoratori. Ma il «tetto» del 16 per cento è sfondato non per volontà degli dei o per fatalità del destino cinico e baro, come avrebbe detto in altro tempo un autorevole padre coscritto della Repubblica, ma è sfondato per volontà del Governo. Leggiamo infatti sui giornali — sono cose che dovrebbero essere nella memoria di tutti — che il «tetto» è sfondato dallo Stato nel momento in cui aumenta il prezzo dei francobolli del 50 per cento; è sfondato dallo Stato nel momento in cui l'energia elettrica aumenta del 29,7 per cento, nel momento in cui il costo del tabacco aumenta del 28,5 per cento. Quando un tetto è così sforacchiato da provvedimenti governativi, non si può sostenere, in tema di costi del lavoro, che esso sia intangibile e che quindi nella sua logica siano giustificabili anche i mostriciattoli come il provvedimento al nostro esame.

Per quanto riguarda la scala mobile, debbo dire che si tratta di qualcosa di simile alla fata Morgana, di cui la maggioranza si serve da tempo per esorcizzare gli insuccessi della politica del consenso con le parti sociali che doveva essere l'asse portante della politica del Governo Spadolini, ma che è fallita. Ed allora si accantona il problema della scala mobile o lo si evoca; da parte loro, i sindacati alzano o ammainano la bandiera della scala mobile secondo che necessario farlo per esaltare o per addomesticare le masse che a loro si riferiscono; ma voi come avete affrontato il problema della scala mobile? La maggioranza lo ha sempre trattato in complicità con le parti

sociali ed in modo assolutamente inaccettabile: vi siete messi sul terreno di un paniere sindacale di cui voi stessi riconoscete l'incongruità, tanto è vero che i riferimenti del vostro tasso di rivalutazione dell'indennità di anzianità sono fatti non al paniere sindacale, ma — ed è un passo in avanti che fate — all'indice ISTAT dei prezzi al consumo delle famiglie degli operai ed impiegati. Finalmente, in un testo di legge ci si accorge che il paniere della scala mobile è ormai vecchio!

Quindi, quando il relatore ci dice che bisogna digerire dei mostriciattoli legislativi, come quello al nostro esame, in funzione del problema della scala mobile, egli si riferisce ad un problema mitico che è trattato dal Governo e dalle parti sociali su basi assolutamente irrealistiche, anzi di assoluta mistificazione. Il vecchio paniere della scala mobile, ormai ultratrentennale, è un coacervo di beni di consumo che non hanno alcun riferimento con i consumi attuali, se è vero, come è vero, che tale «paniere» raggruppi consumi, come il carbone, che non sono ormai nell'uso normale delle famiglie. Inoltre si tratta di beni manipolati secondo le necessità per far scattare o meno la contingenza. Queste sono verità che i lavoratori conoscono! Ecco la ragione per la quale, quando si fanno le assemblee di base della tripartita sindacale o ci sono contestazioni o, nella migliore delle ipotesi, c'è un vastissimo assenteismo. Questa è la ragione per cui la tripartita sindacale non solo è in crisi di identità, ma anche e soprattutto di rappresentatività!

Dalla maggioranza — viceversa — il problema della scala mobile è considerato come un elemento che costringe ad approvare affrettatamente anche degli aborti legislativi come questo.

Quando si parla dei rinnovi contrattuali veniamo ad un punto dolente. Essi rappresentano un fatto scottante. Sono convinto che i rinnovi contrattuali non si giovano dell'approvazione sollecitata di un testo di legge come quello al nostro esame. Sembrerà paradossale, ma è così! Mi viene in soccorso anche l'onesta oratoria di un deputato repubblicano — e

quindi di parte governativa — che ha ammesso un fatto oggettivo ed ineccepibile, durante la discussione generale. A mio avviso il problema dei rinnovi contrattuali non è risolto, bensì aggravato dalla situazione legislativa che volete creare con questo disegno di legge. Se è vero che il disegno di legge in discussione tutela in maniera ridotta la rivalutazione delle indennità che si accantonano, è altrettanto vera la conseguenza. E qual è la conseguenza? La conseguenza è che i lavoratori, nel momento in cui andranno al rinnovo contrattuale, cercheranno di procurarsi i maggiori aumenti del cosiddetto «salario in busta», per prendere il massimo possibile subito, e naturalmente non si accontenteranno del contenimento di altre voci, perché hanno la prospettiva della mancata copertura da parte, dell'imperfetta indicizzazione che questa legge prevede per la parte differita della loro retribuzione. E questa previsione che noi facciamo non è campata in aria, ma è la constatazione di una realtà che si è verificata dal 1977 ad oggi e che è stata registrata, dicevo, dall'onesta oratoria di un deputato di parte repubblicana. Infatti, l'onorevole Olcese ha riconosciuto, nella seduta del 14 maggio, che la legge n. 91 del 1977 aveva effettivamente offerto ai sindacati maggiori opportunità per la contrattazione; opportunità che sono state regolarmente utilizzate dal sindacato, tant'è vero che per il periodo compreso tra il 1977 e oggi il tasso di crescita dei salari ha costantemente superato il tasso di inflazione.

Questo ci consente di affermare, senza tema di essere smentiti, che, con questo disegno di legge, voi create un elemento di maggior tensione alla stagione dei contratti. Contenendo gli automatismi o, quanto meno, diminuendo le conseguenze monetarie degli automatismi relativi alla parte differita della retribuzione, voi aggravate la tensione sociale, stimolandola sulla parte del salario che va in busta immediatamente. Voi preparate tensioni di cui beneficiaria è soltanto la tripartita sindacale, e, dietro di essa, il partito comunista.

Queste sono realtà. Il salario è composto di diverse parti: quando voi mortificate, nella sua possibilità di indicizzazione, la parte differita, voi costringete il lavoratore a tutelare anche facendo ricorso a una forte conflittualità quella parte da conseguire subito.

E allora, noi diciamo che questo progetto di legge, nel quale il relatore ravvisa addirittura la trasformazione dell'indennità di anzianità da salario differito a risparmio forzoso, definendola addirittura una conquista del mondo del lavoro, è una truffa, è una cosa che non risponde agli interessi dei lavoratori, i quali si trovano costretti a risparmiare una parte, che giustamente e legittimamente, attraverso la lotta contrattuale, cercheranno di rendere più ridotta possibile. Ma di tale parte che sarà accantonata a titolo di indennità di liquidazione i lavoratori saranno compensati in una misura minore rispetto a quella con cui lo Stato compensa gli altri cittadini nel momento in cui vanno ad acquistare dei buoni del tesoro, o obbligazioni. Questo è curioso e inammissibile di fronte al salario differito, che rimane nella disponibilità del titolare dell'impresa e che è una forma di autofinanziamento (come riconosciuto dalla «commissione Filippi» e dalla «commissione Giugni»), si sono manifestate tutte le cautele perché le indicizzazioni dovevano essere contenute in quelle misure che, secondo lo stesso relatore, sono misure di copertura soltanto parziale della piaga dell'inflazione. Quando poi la «commissione Filippi» redige importanti documenti sulla tutela del risparmio, abbiamo proposte di un risparmio indicizzato per incrementare e stimolare il risparmio stesso. Quando il ministro Andreatta fa emissioni ricorrenti di buoni del tesoro trimestrali e semestrali per sopperire ai bisogni di cassa, abbiamo la «grancassa» delle banche, della pubblicità fatta attraverso tutti i mezzi, per sollecitare i cittadini ad acquistare buoni del tesoro, con un rendimento che non è inferiore al 20-22 per cento l'anno.

FIRENZO MAROLI. Questo accadeva prima, ora l'interesse è più basso, è del 19-20 per cento.

RAFFAELE VALENSISE. Sì, ma abbiamo raggiunto punte del 22 per cento. Voglio dire che c'è tanto rigore con le indennità di fine lavoro e tanto lassismo con gli acquirenti dei buoni del tesoro. E perché? Perché lo Stato ha bisogno di denaro per esigenze di cassa. Abbiamo recentemente approvato il bilancio dello Stato e tutti sappiamo che, secondo la competenza, la spesa per interessi passivi ammonta alla cifra astronomica di 33 mila miliardi, mentre, secondo la cassa, nel 1981 sono stati spesi 29 mila miliardi e oltre per sopperire agli interessi. Ed allora guardiamo queste cose da vicino; non si può dire ai lavoratori: dovete forzatamente risparmiare, e poi fare un provvedimento di legge che reca forme di indicizzazione ridotta, di indicizzazione penalizzante. Sono cose che continuiamo a denunciare e che giustificano in pieno il nostro impegno contro questa legge.

Noi non siamo su posizioni di parte o di classe; noi in base ai nostri convincimenti, in base agli indirizzi di opposizione di alternativa che ci sono propri, siamo per l'interesse generale. Ed è l'interesse generale che viene violato da questo progetto di legge, perché, nel momento in cui si penalizzano coloro i quali devono essere i soggetti del processo economico, si penalizza tutto il sistema economico.

Ed allora le osservazioni alle quali il relatore si lascia andare per cercare di giustificare quanto è stato fatto nel 1977 dalla triplice sindacale, coperta dal partito comunista, o quanto è stato fatto dal partito comunista, che si faceva coprire dalla triplice sindacale, perdono di ogni valore. Ed allora queste cose dobbiamo guardarle nel loro vero quadro politico. Quando comincia il dramma delle liquidazioni? Quando comincia ad esserci l'impopolarità delle liquidazioni presso le forze politiche di potere? Comincia nel momento in cui il partito comunista entra nella maggioranza o si avvicina alla maggioranza. È quello il momento iniziale

dell'impopolarità delle liquidazioni; quello è il momento iniziale delle sottrazioni che consumate e danno dei lavoratori connivente il partito comunista che copre la triplice sindacale, o connivente la triplice sindacale che autorizza e spinge il partito comunista.

Ve lo ricordate? Ci fu il discorso dell'EUR, la famosa logica dell'EUR nella quale, ad un certo punto, Lama scoprì che la triplice sindacale poteva partecipare ad una grande battaglia che chiamavano «di austerità» e che noi allora definimmo la «battaglia della strategia della miseria». Allora fu emanato quel decreto-legge n. 12 convertito nella legge n. 91, allora nacquero i guai per i lavoratori dipendenti quei guai che anche la «commissione Giugni» ha dovuto registrare e che hanno prodotto la richiesta di referendum abrogativo della legge n. 91.

E caldo, in una situazione del genere, ecco il disegno di legge al nostro esame, che dovrebbe evitare il referendum, che con la scusa di trasformare l'indennità di anzianità dovrebbe truffare i lavoratori che sarebbero costretti a risparmiare ma non potrebbero beneficiare di un reddito del loro risparmio pari a quello di cui beneficiano gli altri. Le conseguenze sono queste... Quindi è pienamente legittima sacrosanta, la battaglia del Movimento sociale italiano-destra nazionale e di tutte le opposizioni che, con noi, cercano in questo momento di chiarire ai lavoratori i termini politici e legislativi di un problema che voi avete creato senza che ve ne fosse alcun bisogno.

Ancora una considerazione debbo fare. Si parla tanto di oneri, si parla tanto di catastrofismo nella ipotesi che il referendum dovesse vedere prevalere i «sì», cioè l'abrogazione pura e semplice della legge n. 91. Ma volete farli i conti con onestà e con completezza? Innanzitutto cominciamo a dire che i conti vanno effettuati con riferimento ai lavoratori che vanno in quiescenza.

Sapete che cosa è accaduto quando le imprese sono state facultate dalla legge n. 91 del 1977 a ridurre gli accantonamenti? Molte imprese hanno continuato ad ac-

cantonare fondi come se la legge n. 91 non fosse stata approvata magari investendo in immobili o in buoni del tesoro, e sono le imprese più sane (soprattutto le piccole imprese); molte altre imprese hanno speso, hanno forse aumentato i dividendi, altre ancora non essendo costrette ad accantonamenti che per altro consentivano loro un autofinanziamento, sono state obbligate a ricorrere ulteriormente al credito.

Di questo si è preoccupato il professor Filippi nella sua relazione relativa alla indicizzazione della indennità di anzianità, che fa parte del pregevole volume curato dal Ministero del tesoro in cui si affrontano tutti i problemi del risparmio, ivi compreso il problema delle liquidazioni. Il denaro che le imprese sono costrette a ottenere dal sistema creditizio, per sopperire ai vuoti dei minori accantonamenti conseguenti alla legge n. 91 costa somme che vanno calcolate nel dare e nell'avere, con riferimento ai risultati complessivi relativi al costo economico, per l'intero sistema produttivo, della legge che voi fate.

Che cosa vi resta in mano? Il danno che avete prodotto ai lavoratori dipendenti. Si dice che questi ultimi, a seguito del calcolo previsto dal sistema anteriore alla legge nel 1977, avessero una sorta di rivalutazione selvaggia, intollerabile per il sistema economico. Andiamoci piano! Guardiamo le cifre (mi riferisco non a cifre di parte nostra), quelle della «commissione Filippi», fatte proprie dalla «commissione Giugni». Sono le cifre raccolte in una preziosa tabella, la n. 1 della relazione Giugni, intitolata «Confronto tra tassi di rivalutazione dei fondi di quiescenza, con e senza la legge n. 91 del 1977, l'indice del costo della vita e tassi di rendimento del mercato finanziario». Da tale tabella desumiamo dati davvero preoccupanti, che dovrebbero essere tali per tutti coloro che hanno a cuore la sorte del mondo del lavoro.

Vediamo che nel 1980 i fondi di quiescenza, senza la legge n. 91, avrebbero segnato una percentuale di rivalutazione del 18,6 per cento per gli impiegati e del

21,9 per cento per gli operai. Che cosa hanno segnato, viceversa, questi fondi di quiescenza, in termini di rivalutazione, vigente la legge n. 91? Per gli impiegati l'11,1 per cento, per gli operai il 10,4 per cento. Ma è grave considerare che gli incrementi percentuali dell'indice del costo della vita sono stati, nello stesso periodo, pari al 21,1 per cento. Pertanto, mentre i fondi per le liquidazioni registravano un incremento del 10,4 per cento per gli operai e dell'11,1 per cento per gli impiegati, vigente la legge di cui noi chiediamo l'abrogazione il costo della vita saliva del 21,1 per cento. E voi volete cristallizzare in un nuovo disegno di legge simili ingiustizie? La «commissione Giugni» ricorda che motivo di ciò è il fatto che l'indennità di contingenza, in periodi di alta inflazione, si dilata; e dunque i più danneggiati sono i lavoratori dipendenti e, tra di essi, coloro per i quali l'indennità di contingenza è proporzionalmente più alta rispetto al salario base. Ne deriva che tra le persone colpite dall'inflazione, direttamente e indirettamente, come consumatori e come portatori di risparmio forzoso, primi fra tutti ad essere danneggiati sono gli operai, seguiti a ruota dagli impiegati. Queste sono le cose che hanno dato origine alla richiesta di *referendum*. La cristallizzazione di tale situazione, che voi tentate di ottenere attraverso il provvedimento in discussione, è qualcosa cui la gente si ribella. Ecco perché la battaglia del Movimento sociale italiano e delle altre forze di opposizione è sentita ed ha larga eco nel paese. La gente, del resto, sa benissimo che questo Stato, che non ha il coraggio di ridurre le sue spese, che non ha la possibilità di contenere la proliferazione dei punti decentrati di spesa, che hanno prodotto l'ingovernabilità del sistema di spesa, come è stato riconosciuto nel dibattito sulla legge finanziaria dallo stesso ministro del tesoro, è uno Stato che non ha il diritto di prendersela, per legge, contro i lavoratori che differiscono nel tempo la soddisfazione dei propri bisogni attraverso quella parte di salario che costituisce l'indennità di liquidazione.

Voi fate riferimento alla problematica della struttura del salario. Abbiate allora il coraggio di prendere quelle decisioni che dovrebbero essere prese: azzerate la situazione dei salari, conglobate la contingenza nel salario base, istituite il salario minimo garantito, prevedete aumenti per la professionalità e quindi aumenti per la contingenza, ma uscendo dalla situazione in atto, che vede una ridda di punti di contingenza che scattano e stimolano lo stesso processo di inflazione in una spirale perversa. Manca però — lo ha riconosciuto il relatore — un disegno realmente innovatore attorno a cui raccogliere la grande maggioranza dei ceti produttivi e dei lavoratori. Lo dice — ripeto — lo stesso relatore e dobbiamo consentire con lui. Ma è grave — *ex ore tuo te iudico* — che voi ci portiate qui un progetto di legge senza, non dico un grande disegno di riforma, ma senza neppure — io dico — il più modesto disegno di riassetto che valga ad affrontare quei problemi relativi alla struttura del salario, che esistono, ma che voi avete dimostrato di essere incapaci di risolvere.

La nostra opposizione, poi, se si fa più specifico riferimento al testo in esame, trova ancora maggiori giustificazioni. Quando ci troviamo di fronte ad un provvedimento in cui l'indennità di liquidazione, ribattezzata indennità di fine lavoro, è sganciata dall'unico elemento certo che è costituito dall'ultima retribuzione (salve, come dice il codice civile, le misure da ottenersi in via pattizia, sulla base dei contratti collettivi di lavoro), in cui la retribuzione annuale viene divisa per 13,5, per cui, come mi sembra riconosca lo stesso relatore, la quota accantonata è pari al 7,42 per cento della retribuzione effettiva, allora ci si pone su un terreno di distorsione, non di innovazione, ma di liquidazione delle liquidazioni, mi si consenta il gioco di parole. Quindi, in questo modo si liquida l'indennità di anzianità e non pensate di salvarvi l'anima attraverso il rapporto tra liquidazioni e pensioni, perché non è possibile — così come ha detto il collega Sospiri e come dimostreranno i colleghi che interver-

ranno successivamente — istituire rapporti che non esistono in un sistema pensionistico come il nostro.

Devo ricordare che lo scorso anno in questa aula voi della maggioranza ricorreste al voto di fiducia per respingere un nostro emendamento diretto ad ottenere la trimestralizzazione della scala mobile, per trincerarvi sulla subordinata della quadrimestralizzazione, perché non potevate farne a meno. Oggi finalmente la trimestralizzazione della scala mobile viene accolta, ma non basta, perché nel momento in cui voi annunziate, *lippis et tonsoribus*, che le pensioni saranno rapportate all'80 per cento delle retribuzioni, sarà opportuno ricordare, per il calcolo delle pensioni, che proponete di passare dalla media dei tre anni più favorevoli a quella degli ultimi cinque anni, che è cosa ben diversa, come sanno benissimo tutti coloro che seguono questi problemi e i lavoratori dipendenti che hanno imparato a fare i conti e che capiscono di quale perdita si celi dietro il velame di queste normative sbandierate e che dovrebbero essere illuminate dal nuovo sole dell'80 per cento, salvo a vedere poi di quale retribuzione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non si può dire che le nostre impostazioni non hanno eco, perché hanno una risonanza nel paese, nel mondo del lavoro e — come ho dimostrato — nella stessa maggioranza e nelle stesse ammissioni dell'egregio relatore. Infatti, come ho già ricordato, il relatore è dibattuto tra la sua esperienza diretta del mondo del lavoro e il suo dovere di difensore d'ufficio di una legge che evidentemente non «sente»; quando il relatore riconosce che l'indennità di anzianità viene penalizzata perché perde totalmente il carattere di premio per il lavoratore, concesso in base all'ultima retribuzione percepita e agli anni di lavoro prestati, e assume tutti i connotati di un risparmio che viene rivalutato e che si può in parte percepire in anticipo, evidentemente ammette che l'anzianità e la professionalità vengono frustrate perché il senso profondo di quelle due parole «ultima retribuzione» consacrato nel codice

civile del 1942 è proprio nel premio alla professionalità, la quale raggiunge i suoi vertici con la massima anzianità appunto nell'ultima retribuzione.

Queste elementari considerazioni rafforzano ancora di più la nostra opposizione e la nostra dura battaglia nell'interesse del mondo del lavoro. Pertanto, un provvedimento come quello al nostro esame non può essere accettato anche perché se alcune sue parti potrebbero sembrare interessanti, in realtà concorrono a «tradire» l'istituto del quale ci si occupa.

È comodo per il lavoratore pensare di poter ottenere una anticipazione sull'indennità di anzianità, ma quante remore e quanti cancelli avete costruito per questa anticipazione; remore e cancelli che confermano i fallimenti della maggioranza e dei partiti che sono stati al potere. Infatti, quando dite che i lavoratori, in una percentuale ridotta, possono ottenere anticipazioni per spese sanitarie o per l'acquisto della prima casa, è come se confessaste che la situazione sociale ed economica che avete creato non consente che la riforma sanitaria possa sopperire alle esigenze sanitarie di cui il lavoratore può aver bisogno e che il lavoratore deve ricorrere ad una anticipazione per l'acquisto di quella casa che l'edilizia pubblica da tanto tempo ha promesso e mai realizzato soprattutto nei grandi centri urbani. Ma le anticipazioni sono carità pelosa, per le remore, per i cancelli, per le limitazioni percentuali che faranno sorgere discriminazioni e conflittualità. Come si farà a classificare gli aventi diritto, e tra questi i più meritevoli, i più bisognosi? Vedete quante complicazioni create, mentre avreste potuto — o potreste: presenteremo degli emendamenti in questo senso — sostituire all'anticipazione la tecnica della fideiussione. In questo modo non sottrarreste alle aziende denaro nell'immediato, e consentireste al lavoratore di accedere all'acquisto della casa attraverso fideiussioni bancarie che il datore di lavoro potrebbe dargli, e potrebbe dargli tranquillamente anche e soprattutto sulla base della istituzione del

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1982

Fondo di garanzia per l'eventuale caso di decozione e di fallimento dell'impresa cui il lavoratore appartiene.

PRESIDENTE. Onorevole Valensise, l'avverto che ha ancora a sua disposizione cinque minuti.

RAFFAELE VALENSISE. Finirò entro questo termine, onorevole Presidente; la ringrazio del cortese avvertimento, che mi consente di «modulare», come si dice adesso per le spese dello Stato, il mio discorso.

Diciamo allora che il problema dei fondi di liquidazione investe scelte di carattere sociale e scelte di carattere politico. Dal Movimento sociale italiano-destra nazionale avete avuto e avrete sempre in quest'aula, oltre alla parte critica, la parte propositiva. Vi abbiamo detto, continuiamo a dirvi, e continueremo a farlo attraverso specifiche proposte di legge, che i fondi di liquidazione possono essere utilizzati per favorire, la mobilità dei lavoratori, da un'azienda all'altra. Pensate: se i lavoratori, potessero, con le loro liquidazioni rivalutate (ma rivalutate in maniera vera, effettiva), trasferire se stessi da un'azienda all'altra con la propria liquidazione, trasferita da un'azienda all'altra, avreste dei processi di finanziamento delle imprese destinate ad accogliere lavoratori in mobilità; avreste il nesso che lega il lavoratore all'azienda che va oltre l'impresa d'origine e che sposa collaborazione e collegamento con l'azienda, con la necessaria mobilità, che tutti quanti riconosciamo essere uno degli aspetti importanti del movimento del lavoro per fronteggiare le esigenze di un sistema industriale che ha bisogno di ristrutturazione, di riconversione, che ha nel contempo bisogno di rispettare il lavoro, perché se si calpesta il lavoro non c'è ristrutturazione che possa tenere.

E allora, maggiore attenzione di fronte ai fondi per le liquidazioni: non vi preoccupate di evitare un *referendum* con leggi abborracciate; dobbiamo denunciare il fatto che questa vostra fretta rivela sol-

tanto preoccupazioni di natura politica. Lo abbiamo detto e lo ripetiamo: dietro l'approvazione di questa legge, la frettolosa, la forzata approvazione di questa legge, attraverso la quale state per liquidare le liquidazioni, non c'è alcun beneficio di carattere economico, non c'è alcun beneficio di carattere sociale; c'è soltanto la prospettiva di una maggiore tensione, per la stagione dei contratti, perché, voi indurrete i lavoratori, li stimolerete ad aumentare la fascia del salario da ottenere immediatamente. Non metterete le imprese in condizione di avere dei benefici dalle attenuazioni del ricalcolo che andate disegnando attraverso questo provvedimento, ma nella necessità di ricorrere per margini più ampi al sistema creditizio, con tutti gli oneri conseguenti.

Questa è la realtà; e di fronte a questa realtà noi insistiamo nella nostra battaglia dura contro il disegno di legge che tradisce il lavoro, che tradisce coloro che hanno prestato la propria opera differendo la soddisfazione dei propri bisogni, aderendo in maniera disinteressata al differimento della propria retribuzione. Noi siamo qui a compiere il nostro dovere, un dovere che ha eco vastissima nel paese presso tutti i lavoratori dipendenti, presso le loro famiglie, presso tutti coloro i quali vedono nel lavoro il soggetto dell'economia, e non l'oggetto, e non la merce, secondo le vostre malsane e superatissime dottrine (*Applausi a destra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Corleone. Ne ha facoltà.

FRANCESCO CORLEONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, parlare in quest'aula in intimità tra pochi fa sorgere il dubbio che i giochi siano fatti e che si arrivi — a quello che sentiamo — a voti di fiducia a ripetizione, in modo che non si possa modificare nulla, toccare nulla. Questo ci convince che sia molto difficile analizzare credibilmente, di fronte al Go-

verno e alla maggioranza, che cosa non va in questo progetto di legge.

Ma forse proprio per questo è necessario partire da qualcosa che apparentemente può sembrare influente: dai principi, dalla Costituzione, dal rispetto delle prerogative, della sovranità che nasce dal popolo e nel popolo dovrebbe rimanere. Dovremmo affrontare, ed io voglio affrontare, il problema della legittimità del *referendum*, della legittimità che la parola spetti al popolo per decidere, nel momento in cui siamo chiamati ormai al voto popolare, nel momento in cui il *referendum* è indetto per il 13 giugno, nel momento in cui la campagna elettorale è iniziata su un quesito ben preciso, su cui ci si dovrebbe confrontare; mentre noi ci troviamo a rischiare — se fosse approvato questo disegno di legge e se la legge non fosse ritenuta idonea dalla Cassazione ad evitare il *referendum* — di fare per pochi giorni una nuova campagna elettorale su un altro quesito, con una chiarezza scarsissima, con uno stravolgimento del procedimento istituzionale, del procedimento costituzionale, con lo stravolgimento delle regole del gioco.

Nessuno — tanto meno i radicali — dice che il Parlamento è a sovranità limitata, che il Parlamento non può legiferare. Non è questo che diciamo, ma nel momento in cui è iniziato un meccanismo legislativo, se pure abrogativo attraverso il *referendum*; nel momento in cui la parola torna a tutto titolo al popolo, diventa un problema di opportunità politica e costituzionale che il Parlamento interferisca.

Allora le riflessioni, i giudizi che abbiamo sentito da parte di chi ha votato contro le eccezioni di costituzionalità non convincono; non convincono le eccezioni che hanno svolto i compagni comunisti, ma anche il collega Rodotà; non convince assolutamente questa visione del *referendum* come stimolo, come stimolante non si sa di che organo. Stimolante di che? Del prodotto che viene fuori dalla mente e dal cervello sicuramente no! Allora che cosa deve stimolare? Il *referendum* già etimologicamente pone un

dato di necessità, di obbligatorietà; la parola *referendum* indica già questa valenza di obbligo, di necessità. Invece si vuol far passare il *referendum* come uno stimolante legislativo. La realtà è che esso pone dei problemi di contestazione della legislazione del Parlamento.

Si continua su questa strada e si continuano a dire queste cose, ma contrariamente a quanto sostenuto dal collega Rodotà, io rimango dell'opinione che la posizione giuridica più fondata sia quella del Bettinelli, il quale sostiene che dal momento della indizione e dell'inizio della campagna referendaria vi dovrebbe essere uno *stop* all'attività legislativa.

Veniamo ora ai problemi che si pongono al Parlamento, alla Camera in questo momento. Si parla di capacità di governare; viene espressa in questo modo e su questo provvedimento, ma con quali modalità? La governabilità in questo momento che cosa è se non l'arroganza di voler imporre un provvedimento mal fatto, in tutta fretta, senza nessun riscontro, senza scelte?

La governabilità è in realtà la cartina di tornasole dell'impotenza di chi non riesce a governare i fenomeni della società, di chi si ritrova sempre i problemi che ha sempre rinviato, di chi trova soluzioni parziali e cerca di accomodare, non di scegliere, mentre quello di cui si ha bisogno è il Governo, con scelte rigorose e puntuali, fatte quando devono essere fatte. Di fronte a problemi e possibili soluzioni occorre fare delle scelte, ma queste non vengono fatte ed in questo disegno di legge tutto questo si può leggere in maniera esemplare. Perché?

Perché si vuol passare tutto nel silenzio del paese. Si vuole fare in fretta, perché guai se le tribune elettorali iniziano a dire con esattezza alla gente quali sono i termini del problema. Guai, rischieremmo, rischiereste forse di far comprendere lo stato di disfacimento di una classe dirigente e la difficoltà in cui ci si trova. Allora, si vuole che le opposizioni non parlino, che la gente non conosca i problemi; ma c'è ancora di più. Si riscontrano incertezze, ambiguità e contraddi-

zioni tra la relazione svolta al Senato e quella svolta alla Camera. Soprattutto si riscontrano delle affermazioni che, dal punto di vista costituzionale, fanno rizzare i capelli.

Si afferma che l'autorità del sindacato è superiore a quella del *referendum*, cioè ad un istituto costituzionale. Si dicono testualmente queste cose.

ADOLFO NINO CRISTOFORI. Parlano di autonomia, non di autorità.

FRANCESCO CORLEONE. Ancora più grave, colgo l'interruzione del relatore, è l'affermazione secondo cui l'esito del *referendum*, che si prevede vittorioso per la abrogazione, lederebbe l'autonomia del momento contrattuale sindacale. Cioè, la volontà popolare lederebbe la contrattazione sindacale. Questa è una aberrazione costituzionale.

Ormai la parola di moda è «accorpamento». Accorpamento di articoli per fare presto; c'è una parola di più che si è sentita in questi giorni e si sentirà: scongiurare. Si dice che occorre scongiurare il pericolo del *referendum*. Non mi stupisco che il collega Olcese, catastrofista com'è, ne faccia uso e dica «... per scongiurare gli effetti catastrofici del *referendum*...» e poi ancora «qualsiasi legge purché si scongiuri il *referendum*».

E allora siamo dinanzi a questo quadro: questa legge del 1977 è stata fatta in un momento di democrazia consociativa; si vuole approvare oggi questo provvedimento con un'affermazione di «democrazia scongiurativa» Il che forse può essere di moda in questa Camera che ha avuto un suo Presidente, divenuto poi Presidente della Repubblica, che scongiurava scaramanticamente; ma qui invece si fa di peggio, perché si scongiura e si ammazza la democrazia.

Ma procediamo nell'evidenziare le contraddizioni che sono emerse nel corso dell'*iter* di questa legge: entriamo nel merito. Infatti, i radicali intervengono nel merito su questa legge, e non per fare ostruzionismo, checché ne dicano i «gazzettieri». Ebbene, qui siamo di fronte ad

una posizione sostenuta pacificamente dai giuristi (Silvano Tosi ed altri): indennità come retribuzione differita, anzi come diritto costituzionale.

Invece, con questo progetto di legge si modifica l'istituto, si va a imporre una formulazione che prevede un risparmio forzoso e vincolato. Si tratta di un altro istituto, perché l'istituto precedente, della retribuzione differita, era un momento di autofinanziamento delle aziende, con relativo diritto di disposizione delle somme; con questo nuovo istituto, invece, sono i lavoratori che prestano, ad un tasso di rapina, i loro denari alle imprese, ai datori di lavoro, ai padroni, secondo come li si vuol chiamare.

Ma com'è possibile che si accetti questo tasso di rapina? È chiaro che nel momento in cui si accettano queste rivalutazioni del 75 per cento ISTAT e si accetta il rendimento dell'1,50 per cento si va contro ogni principio di corretta remunerazione di questo denaro. È stato ricordato da altri quello che produce l'IMI in 10 anni, cioè il raddoppio del capitale, il 15 per cento ogni anno; insomma, si tratta di dati che dovrebbero essere chiari per tutti.

Ci troviamo invece di fronte a questo tentativo, per altro confermato molto chiaramente dal relatore Romei al Senato: noi vogliamo confermare la legge del 1977. Ma il problema è che quella legge la deve confermare in questo momento il popolo! Negli *Atti parlamentari* si leggono cose incredibili; il senatore Romei ha dichiarato: «Il paese attende la dimostrazione che le scelte del 1977 non furono né avventate né penalizzanti». Ma è sbagliato il soggetto, che deve essere «le forze politiche». La frase deve essere quindi corretta così: «Le forze politiche che approvarono la legge nel 1977 attendono dal paese la dimostrazione che le scelte del 1977 non furono...» Questa sarebbe una formulazione corretta, decente, presentabile! Invece, si tolgono le schede dalle mani della gente e si dice: «Noi confermiamo quelle scelte».

Perché questo? Perché la classe dirigente non possiede il linguaggio della ve-

rità, non è capace di parlare ai lavoratori, alla gente, dicendo la verità. Prendiamo per buone le cifre fornite da Olcese, che è il più scatenato sulla linea della rovina economica: se veramente avessimo di fronte lo spettro della catastrofe, tutti, dal Presidente Pertini all'ultimo dei cittadini di questo paese, la comprenderebbero. Catastrofi, terremoti, inondazioni: al di là delle proprie sensibilità, tutti sono pronti a riconoscerli. Perché non dovrebbero farlo in questo caso? Se fosse tutto vero, una classe dirigente che avesse il linguaggio della verità, che fosse capace di dire la verità e potesse essere creduta, potrebbe andare alla televisione e sulle piazze e dire: cittadini, non si può fare; i dati sono questi; si va alla rovina economica, al tracollo; non si può fare; votate «no».

La verità è che il «no» vince solo con la menzogna, come noi abbiamo potuto constatare nel corso di precedenti campagne referendarie: il «no» vince soltanto se si fa votare alla cieca! E tutto diventa facile con il consenso dei mezzi di informazione.

In questo caso, però, si capisce che sarebbe più difficile convincere, perché per convincere bisogna avere un linguaggio di verità e bisogna anche avere alle spalle una credibilità. Per questo qui si vuole far presto, imporre con durezza il linguaggio dei numeri e della forza, nascondendo la verità dei fatti.

Ma c'è di più. Si fanno operazioni di autentica mistificazione: il *referendum* chiede di toccare l'articolo 2121 del codice civile, qui si lavora sull'articolo 2120; si chiede una cosa estremamente precisa, cioè di intervenire sul tema della indicizzazione della contingenza e qui invece si tramuta l'istituto.

Ma poi, come lo si tramuta? Torniamo a questo punto che è centrale e dal quale non si può sfuggire. Un richiamo che forse ha turbato la maggioranza è venuto, pubblicato su *la Repubblica* del 7 marzo scorso, da Guido Carli che, di fronte alla ipotesi che già si ventilava di trasformazione della liquidazione da retribuzione differita a risparmio forzoso, ha scritto:

«L'esperienza degli estensori della legge conforta il convincimento che riusciranno ad esprimerla in maniera da escludere che gli interpreti deducano che la connotazione della indennità di anzianità di «salario differito», verrebbe sostituita con quella di «risparmio forzoso»; istituto introdotto in Germania da Hitler e come tale di oscuro pronostico». Altro che Andreatta con il nazionalsocialismo!, dice Carli. E aggiunge: «La attribuzione della natura di «risparmio forzoso» prima o poi condurrebbe alla rivendicazione di partecipare nella amministrazione delle imprese che attingono quote di redditi acquisiti al possesso dei lavoratori dipendenti e versate per ordine del principe in conti vincolati presso le aziende dalle quali dipendono». È vero: il prestito forzoso che qui si introduce, causa delle conseguenze, se lo si dice chiaramente; causerà delle conseguenze di questo tipo ed allora forse si è fatta marcia indietro per cui non si capisce, da questo disegno di legge, se siamo ancora in regime precedente di retribuzione differita oppure di prestito forzoso! Certo, quella che manca è la chiarezza.

V'erano due strade chiare: sostenere la posizione del progetto di legge comunista, che era chiara e teneva conto della compatibilità dei costi e dava una risposta che rendeva superfluo il *referendum* in quanto rispondeva al quesito referendario facendosi carico della compatibilità dei costi con la decurtazione del 50 per cento. Altra via poteva essere quella della proposta radicale di abrogare con legge gli articoli 1 ed 1-bis della legge n. 91. Queste erano le due vie; non essendo lecito sperare che possa essere seguita la via coraggiosa da me indicata prima era doveroso sperare che fosse seguita una di queste due vie! Si è invece andati avanti «impapocchiando» con grande confusione ed alla fine i lavoratori non riuscirono più a fare il calcolo di quella che sarà la loro liquidazione, ma neppure i reggitori della cosa pubblica (come li chiama la Corte costituzionale) sapranno più quali costi comporterà questa legge, non lo si saprà più perché nella fretta si

collocano ciliegine e si indorano le pillole, si prevede la trimestralizzazione della scala mobile per le pensioni (ma la si prevede quando solo quindici o venti giorni fa, quando erano stati presentati in quest'aula emendamenti con i quali si chiedeva la stessa cosa nella sede più opportuna della legge finanziaria, si diceva no!) Ma oggi la si prevede perché c'è da indorare la pillola? Certo, si prevede anche la pensione all'80 per cento (che non è poi l'80 per cento) tutta a carico dei lavoratori, per cui il divisore attraverso cui si ottiene questo marchingegno, è non più del 13,5 ma del 14,5 per cento, e così via si procede con questo che è un esperimento legislativo fra i più confusi!

Vediamo qual è il modo di legiferare: se lo si fa sotto il ricatto, sotto l'urgenza dei tempi, non si può che produrre di questi risultati. Voglio citare ancora Olcese. Su *la Repubblica* del 22 settembre, Rosellina Balbi in un'intervista che ha suscitato scandalo, sul problema della legge manicomiale contro cui Olcese è partito lancia in resta, dice: «eppure, la legge n. 180 l'avete votata anche voi!» Olcese risponde: «lei sa bene che in quel momento si trattava d'impedire il referendum!»

Ecco la logica: così noi sicuramente, fra un anno o due, ci troveremo di fronte ad un'intervista di questo tenore, in cui un Olcese di turno...

DOMENICO PINTO. Ma citi sempre Olcese!

FRANCESCO CORLEONE. ...dirà: lei sa bene che nel 1982 bisognava impedire, anzi scongiurare (questo verbo nuovo, dominante) il referendum!

FIorenzo MAROLI. Oppure, cogliere i motivi dei quesiti referendari! (*Commenti*).

PRESIDENTE. Non interrompa, altrimenti riprende a parlare di Olcese! (*Siride*).

FRANCESCO CORLEONE. Noi cogliamo i motivi di chi ha proposto il referendum,

tant'è che il relatore Romei afferma che la proposta di legge radicale — che mira ad abrogare gli articoli 1 ed 1-bis della legge n. 91 del 1977 — non può essere considerata, in quanto dà ragione ai proponenti del referendum. Ecco allora cosa vuol dire raccogliere l'ispirazione dei proponenti; essa è soggetta però a dei rischi. Noi riteniamo che raccogliendola, come l'avete raccolta voi, si rischia, di fronte ad una magistratura indipendente, la quale si fa carico dei problemi di governo, di scaricare le responsabilità del paese sulla Corte di cassazione che a pochi giorni dal voto non se la sentirà di dire: vi è un nuovo quesito referendario e su questo si inizi per pochi giorni e per poche ore la campagna elettorale. In questo modo ci si assume in questa Camera una responsabilità così come tante volte ci si è assunti la responsabilità di affidare alla Corte costituzionale la soluzione di problemi. Questa volta si attribuisce invece alla Corte di cassazione la soluzione del quesito.

Noi diciamo che vi sono problemi di merito su cui vogliamo, mediante i nostri emendamenti, intervenire. Questa legge pone discriminazioni tra chi è andato in pensione tra il 1977 e chi ci va nel 1982, tra chi andrà in pensione nel 1982 e chi vi andrà nel 1986, pone la parificazione tra operai ed impiegati nel 1990, mentre i suoi effetti non sono estensibili al pubblico impiego. Ho già parlato della difficoltà di qualsiasi computo per i lavoratori che non sapranno mai a quanto ammonterà la loro liquidazione; manca inoltre qualsiasi obbligo per i datori di lavoro di denunciare ogni anno quale sarà la cifra destinata alla liquidazione dei lavoratori.

Vi sono poi alcune cose curiose. Siamo di fronte ad un prestito forzoso, ma al lavoratore, con tutti i limiti che gli vengono posti (dopo otto anni, solo per il 10 per cento degli aventi diritto, comunque non oltre il 4 per cento del numero totale dei dipendenti), non si dice che la somma che percepisce non è altro che la restituzione del suo prestito. Anche qui si cade nel ridicolo e nell'indecente; questa infatti non è un'anticipazione, bensì una restitui-

zione di ciò che appartiene al lavoratore. Da una parte si dà e dall'altra si toglie, da una parte si dice: vi sono le anticipazioni, e dall'altra si pongono tali vincoli per cui pochissimi lavoratori ne potranno usufruire. Si aumenterà poi la conflittualità interna nelle aziende. Infatti nel momento in cui saranno solo pochi coloro che avranno diritto a questa anticipazione, si scatenerà il conflitto tra i lavoratori e tra questi ed i datori di lavoro.

DOMENICO PINTO. Sarà il sindacato a metterci la buona parola!

FRANCESCO CORLEONE. Si farà una proporzionale, una lottizzazione tra tessere. È evidente questa logica che è insita nel provvedimento. Ma scendiamo ancor più nel ridicolo quando si dice che queste anticipazioni, dopo otto anni, saranno per una casa già comprata, con l'atto notarile già in mano. Ma dopo otto anni di liquidazione ci si potrà comprare una mattonella o due metri quadrati, ma con atto notarile. Oppure si potranno usare quei soldi per problemi di salute. Dobbiamo riconoscere che siete estremamente chiari con la gente perché le dite di non affidarsi al Servizio sanitario nazionale, ma alla liquidazione, spendendola perché tanto dall'altra parte non si otterrà l'assistenza dovuta. Queste sono le due uniche condizioni! Ma si tratta di soldi del lavoratore che li ha prestati ad un tasso di rapina al padrone! E voi quando lui li vuole gli dite che li deve usare in quel modo determinato! Ecco, voi fate queste leggi contraddittorie e senza né capo né coda!

Potevate scegliere la via indicata dal partito comunista che manteneva la liquidazione forse non perché è convinto che l'istituto non sia da superare, ma per evitare in un modo decente il referendum; avevate anche il modo di eliminare certi articoli in Parlamento per poi affrontare, con tutto il tempo, il dibattito: ma perché non lo potete fare? Perché le uniche leggi che qui si riescono a varare sono quelle fatte sotto l'urgenza del tempo: la scadenza costituzionale, la scadenza dei ter-

mini, la scadenza del referendum! Questo è l'unico dato che contraddistingue una classe politica che non ce la fa più e che può legiferare solo perché c'è la strozzatura dei tempi. Solo con l'acqua alla gola qualcuno dà e qualcuno toglie: in qualche modo si tiene insieme la maggioranza e si vara questo tipo di provvedimenti! Questa è la verità di un provvedimento che è esemplare!

È per questo che, personalmente, avendo fondamentali obiezioni da muovere alla logica che ha portato al referendum, e grosse perplessità sull'istituto della liquidazione, mi batto contro questa legge. C'era un'altra soluzione: se si volesse dare tempo di lavoro politico e legislativo, si potrebbe considerare la proposta Dal Cò che i compagni comunisti conoscono. Tale proposta parla di prestito volontario, di rifiuto del dilemma estinzione-ripristino della liquidazione affrontando, invece, il problema della riforma di ampio respiro, con l'abbandono del ricalcolo per passare alla indicizzazione. In quella proposta si parla di salario accantonabile, di opzionabilità, cioè di inserimento nel salario diretto o in un prestito volontario, riproponendo in forme diverse le proposte del fondo di solidarietà. Questo sarebbe un disegno riformatore! Ma quando si fa?

Il relatore ha detto che ora facciamo questa legge e poi ci rimetteremo subito all'opera! Non è vero; non ci crediamo! Abbiamo troppi esempi per cui fatta una legge precaria, quella legge resta per molto tempo.

Le nostre obiezioni sono di merito su questa legge, e involgono anche le conseguenze sul quadro politico generale. Questa, secondo noi, è una legge della Confindustria, ma non vorremmo che quest'ultima giocasse col gatto e col topo. Ed in questo caso è un topone! Non vorremmo giocasse col Presidente Spadolini, perché non si accontenta più, perché addirittura questo presidente Merloni, forse scontento dell'esito del congresso democristiano, pensa lui a condurre la danza, e cioè anche lui impaniato in questa logica della viltà e del non coraggio. Non pro-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1982

pone di buttare a mare l'accordo sulla scala mobile, di affrontare uno scontro duro. No, propone di non fare contratti, di scegliere azienda per azienda dove farli e dove non farli. E allora, in questo modo, da una parte, si dividono i lavoratori, si divide il sindacato, lo si indebolisce e, dall'altra, si indebolisce Spadolini e si indebolisce tutto il quadro politico o si porta la fonzatura fino ad uno scontro, che però vuole essere sotterraneo. Si vuole, cioè, prima far imputridire la situazione, perché se oggi Merloni proponesse di denunciare la scala mobile, in quest'aula i compagni comunisti non potrebbero che dire che allora si va al *referendum*. Non potreste non dirlo, con tutta la forza che avete! Ma, nel momento in cui Merloni agisce per queste linee di accerchiamento si accetta questo compromesso ignobile e si andrà alla sconfitta complessiva del movimento sindacale dei lavoratori ed alla sconfitta qui...

NOVELLO PALLANTI. Confondi i termini! È la Confindustria che vuole...

FRANCESCO CORLEONE. No, non vuole, perché in realtà io sono convinto che dal *referendum* uscirebbe battuta la linea terroristica della Confindustria e dei 25 mila miliardi, di questi 25 mila miliardi, che anche il relatore riconosce essere andati alle aziende dal 1977 ad oggi ma in una cifra estremamente inferiore, anno per anno, non si vuole siano restituiti.

Questi sono i termini che noi poniamo: termini di costituzionalità, di opportunità politica, di linea politica. Abbiamo detto da anni che una sinistra che ha paura di vincere non può che essere destinata alla sconfitta. E la sconfitta diventa sempre più pesante a mano a mano che si cede sui principi che devono essere quelli di legalità, di costituzionalità, di rispetto delle istituzioni, ma che anche e soprattutto sono i principi del rispetto dei ruoli. Molto spesso, invece, qui e fuori di qui si scambiano i ruoli. Allora si fa un grande errore. Compagni comunisti, quando ci sentiamo ripetere per l'ennesima volta che il *referendum*...

PRESIDENTE. Onorevole Corleone, lei ha ancora cinque minuti di tempo a disposizione: ritengo opportuno preavvertirla, anche in considerazione del fatto che lei sta svolgendo il suo primo intervento in questa Assemblea.

FRANCESCO CORLEONE. La ringrazio, signor Presidente. In effetti non sono abituato a questi tempi, comunque, riesco ad individuare l'orologio, ed ho ben compreso. Ma mi avvio rapidamente alla conclusione.

È un errore ripetere in questo momento che il *referendum* non è lo strumento idoneo. Lo abbiamo sentito ripetere da voi, compagni comunisti, da voi, compagni del PDUP, troppe volte. In questo modo, il *referendum* non sarà mai idoneo a niente. Per una volta in cui tutti dicono che in questo *referendum* vincerebbe il «sì», anche questa volta si afferma che non sia idoneo. Io capirei che si dicesse che non è idoneo se lo si dicesse per opportunità perché andiamo verso la sconfitta. Ma non capisco perché non debba essere idoneo neppure nel momento in cui si va verso la vittoria. Questi sono interrogativi che poniamo alla sinistra.

A questa maggioranza, in grossa parte assente, che cosa dobbiamo dire? Vada avanti per questa strada. Ma arriverà il momento in cui ci si renderà conto che il paese non può essere mal governato e sgovernato in questo modo. Noi siamo convinti che in quel momento, se le posizioni saranno state tenute, si andrà a dare con chiarezza alla gente la possibilità di scegliere fra chi governa o malgoverna e chi, invece, vuole un cambiamento per il meglio (*Applausi dei deputati del gruppo radicale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ichino. Ne ha facoltà.

PIETRO ICHINO. Signor Presidente, colleghi, ciò che maggiormente stupisce — non soltanto noi — nel dibattito in corso sulla riforma dei trattamenti di fine rapporto, è che i fautori del *referendum*, quindi anche forze politiche non estranee

al movimento operaio organizzato ed al suo dibattito interno, si dimostrino capaci di ragionare su questo tema soltanto in termini puramente aritmetici: tutto — o quasi — il loro ragionamento si riduce ad un confronto tra «quanto guadagnerebbero i lavoratori sulle liquidazioni con il referendum», «quanto guadagnerebbero con il disegno di legge del Governo», «quanto guadagnerebbero (sempre sulle sole liquidazioni) con la proposta di legge comunista».

A questi nuovi strateghi del pallottoliere noi diciamo innanzitutto che i lavoratori i conti sanno farli meglio di loro; i lavoratori sanno, per restare al tema che qui ci interessa, mettere nel conto non soltanto i trattamenti di fine rapporto, ma anche la retribuzione diretta che viene corrisposta durante il rapporto, i trattamenti pensionistici, i trattamenti di disoccupazione. Ed è bene ricordare ancora una volta, a questo proposito, come su tutto l'arco di questi problemi l'efficace mobilitazione del movimento sindacale e del partito comunista non sia mai venuta meno negli ultimi anni ed abbia conseguito risultati importanti, sia sul terreno della difesa del potere d'acquisto delle retribuzioni, sia sul terreno dei trattamenti di disoccupazione (mi riferisco in particolare all'elevazione del trattamento di disoccupazione speciale all'ottanta per cento dell'ultima retribuzione, che, con la nostra battaglia, abbiamo conseguito all'inizio del 1980), sia sul terreno della riforma delle pensioni, che — benchè con i limiti ed i forti ritardi imposti dalle resistenze ed incoerenze del Governo e della maggioranza — sarà all'esame di questa Assemblea nelle prossime settimane.

Ma i fautori del «referendum a tutti i costi» diciamo anche che se i lavoratori, nel passato recente e remoto, si fossero limitati ad usare soltanto il pallottoliere, se cioè avessero sempre ragionato soltanto in termini quantitativi e non anche qualitativi, se si fossero limitati a difendere la busta-paga — o, peggio, singole parti di essa — senza allargare i propri orizzonti all'intera politica economica nazionale, se, caro Corleone, i lavoratori

avessero pensato di poter risolvere i propri problemi attraverso «scorciatoie» del tipo di quella referendaria invece che attraverso una ben più articolata e difficile azione politico-sindacale su diversi fronti e diversi terreni, il movimento operaio e sindacale italiano non avrebbe oggi la forza che ha e — si badi bene — non avrebbe oggi la possibilità di difendere efficacemente anche la busta paga, anche il potere di acquisto reale delle retribuzioni, anche il trattamento di fine rapporto. E invece, proprio in questa prospettiva, nella prospettiva di un'efficace azione politico-sindacale di difesa del potere di acquisto delle retribuzioni (e quindi anche della scala mobile), di difesa e rafforzamento della sicurezza del reddito dei lavoratori, anche nei punti deboli della vita lavorativa (nel momento del licenziamento, nel momento del passaggio dal lavoro alla quiescenza), nella prospettiva di lotta per la piena occupazione e per un equilibrato sviluppo del paese proprio in questa prospettiva, dicevo, il movimento dei lavoratori pone oggi la questione della riforma dei trattamenti di fine rapporto.

Su questi temi vogliamo confrontarci in quest'aula con il Governo, con la maggioranza, con le altre forze politiche, per far valere le nostre proposte ed i nostri argomenti, in una civile dialettica parlamentare. Questo dibattito, questo confronto, che ha già dato frutti positivi nelle scorse settimane al Senato e qui alla Camera, in Commissione, si tenta oggi di impedire con l'ostruzionismo.

Mi sia consentito a questo proposito, signor Presidente, di elevare la protesta, mia, ma non soltanto mia, contro l'uso aberrante e sconsiderato del diritto di parola che il gruppo radicale fa ormai quasi permanentemente in quest'aula, dandosi talora il cambio con il gruppo «missino»...

EMMA BONINO. Per riposarci un pò...

PIETRO ICHINO. In bocca ai radicali, ed oggi in bocca ai «missini», la parola non è più quel prezioso strumento che serve a

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1982

comunicare idee, a significare concetti, ma è diventato esattamente il contrario, e cioè un suono vuoto, un puro e semplice artificio... regolamentare volto ad impedire la comunicazione ed il confronto delle idee.

PRESIDENTE. Onorevole Ichino, vedo che sta leggendo, le ricordo che ha a disposizione solo mezz'ora di tempo e non tre quarti d'ora.

PIETRO ICHINO. Rispetterò i limiti, proprio perché ritengo che del diritto di parola si debba fare uso misurato e parsimonioso...

DOMENICO PINTO. Non sa parlare a braccio...

AGOSTINO GREGGI. Presidente, avrei richiamato l'onorevole Ichino anche per quello che stava dicendo...

PRESIDENTE. Continui, onorevole Ichino!

GIUSEPPE RAUTI. Arriva alla contingenza, che è meglio!

PIETRO ICHINO. Ma torniamo alla questione dei trattamenti di fine rapporto. Da tempo, ormai, il movimento sindacale ha posto sul tappeto la questione di una radicale riforma dell'istituto dell'indennità di anzianità; vediamo sinteticamente i termini della questione.

Disciplinata per la prima volta in modo organico con il regio decreto-legge n. 1285 del 1924, l'indennità di anzianità ha assunto subito due caratteri che le sono rimasti propri fino al 1977, e che hanno incominciato ad attenuarsi solo da quell'anno in poi a causa della «deindicizzazione»: questa voce retributiva si configurava cioè come un «premio di fedeltà» aziendale, poiché premiava il lavoratore che restava più a lungo alle dipendenze dello stesso datore di lavoro; si configurava inoltre — e tutt'oggi si configura — come un privilegio per la manodopera impiegatizia rispetto a quella operaia (ini-

zialmente gli operai non ne avevano diritto; successivamente questo diritto è stato esteso anche agli operai, ma sempre in misura nettamente inferiore rispetto agli impiegati: al 31 gennaio 1977 l'indennità di anzianità per gli operai era pari mediamente a 14,2 giorni dell'ultima retribuzione per ogni anno di anzianità; per gli impiegati a 30 giorni per ogni anno; per i dirigenti delle aziende industriali e commerciali a 45 giorni).

A causa delle sue caratteristiche strutturali l'indennità di anzianità, disciplinata secondo i vecchi criteri, produce una serie di effetti negativi: penalizza la mobilità interaziendale dei lavoratori, poiché il passaggio da una azienda a un'altra determina il frazionamento dell'anzianità, e quindi una riduzione dell'indennità complessivamente percepita dal lavoratore interessato; altera, con il suo automatismo, gli effetti della contrattazione collettiva delle retribuzioni, moltiplicando irrazionalmente gli effetti degli aumenti salariali a vantaggio dei lavoratori che hanno maggiore anzianità aziendale; tende a privilegiare, dal punto di vista della distribuzione del monte-retribuzioni, il lavoratore anziano rispetto al più giovane, mentre sovente è il più giovane ad avere i maggiori carichi familiari e le più urgenti esigenze in relazione a spese straordinarie, come l'acquisto della casa; obbliga il lavoratore ad una sorta di investimento al buio, senza alcuna garanzia di restituzione del capitale investito; crea non pochi problemi di diritto internazione del lavoro, soprattutto nell'ambito della Comunità europea, poiché in nessun altro paese è prevista una forma di retribuzione differita, dovuta al lavoratore in ogni caso di cessazione del rapporto di lavoro, che sia assimilabile alla nostra indennità di anzianità.

Due sole sono le funzioni positive che possono essere riconosciute a questa forma di retribuzione differita: la funzione del risparmio, che favorisce il trasferimento di risorse dai consumi agli investimenti senza penalizzare il reddito dei lavoratori, e la funzione di sostegno al lavoratore nel periodo intercorrente tra

l'abbandono del posto di lavoro ed il pensionamento o l'assunzione in un nuovo posto. Ma queste due funzioni possono e devono essere assicurate da un trattamento di fine rapporto determinato secondo criteri razionali, corretto nei suoi attuali aspetti superati e dannosi, e soprattutto integrato in un moderno e adeguato sistema di trattamenti pensionistici e di disoccupazione.

Queste sono le ragioni che sono alla base della scelta (operata dal movimento sindacale nel corso degli ultimi anni e sottoposta al vaglio di migliaia di assemblee nei luoghi di lavoro) di riformare l'indennità di anzianità nel quadro di un ampio disegno di riforma dei sistemi retributivi e previdenziali: un disegno che contempla l'aumento del peso della retribuzione diretta rispetto alla retribuzione differita ed un netto miglioramento dei trattamenti pensionistici. Caratteristiche essenziali della nuova disciplina del trattamento di fine rapporto in questo quadro, secondo il progetto della federazione sindacale unitaria, devono essere: la progressiva unificazione dei trattamenti fra operai, impiegati e dirigenti; un nuovo sistema di indicizzazione piena degli accantonamenti, non basato sull'aggancio dell'intero trattamento all'ultima retribuzione, ma sulla rivalutazione di tutte le somme maturate anno per anno: la possibilità per il lavoratore di utilizzare le somme accantonate in momenti di particolare necessità, o per l'acquisto della casa. Agli stessi principi di riforma dei sistemi retributivi e previdenziali, anche se con soluzioni in parte diverse, si ispira la proposta di riforma del trattamento di fine rapporto presentata dal partito comunista nel 1981, sulla quale non mi dilungo, poiché ne ha già diffusamente parlato in questa sede il collega Pallanti. Vorrei solo ricordare che anch'essa è stata preceduta da un'ampia consultazione nei luoghi di lavoro ed arricchita, rispetto alla proposta del sindacato, dalla previsione di una forma efficace di garanzia del pagamento dei trattamenti di fine rapporto.

Il disegno di legge governativo, che all'origine ignorava tutta la parte delle

proposte del sindacato e del partito comunista relativa al fondo di garanzia ed al collegamento fra trattamento di fine rapporto e miglioramenti pensionistici, è stato profondamente trasformato ed integrato, soprattutto per questi aspetti, attraverso la battaglia parlamentare che fin qui abbiamo condotto. Esso ancora non ci soddisfa, ma esistono le condizioni per proseguire la battaglia, per migliorarlo ulteriormente. E per questo siamo qui impegnati.

I fautori del *referendum* «a tutti i costi» devono a questo proposito una spiegazione a noi tutti, ed ai lavoratori in primo luogo: essi infatti non disconoscono — almeno a parole — la necessità di una profonda riforma dei trattamenti di fine rapporto, ma si oppongono *a priori* a che la riforma si faccia ora: prima — essi dicono — si faccia il *referendum*, poi si potrà porre mano alla riforma. Ebbene, questi due tempi, queste due operazioni successive proposte da democrazia proletaria, sono tra loro per molti aspetti contraddittorie.

Il *referendum*, se lo si dovrà fare, imporrà all'elettorato una secca alternativa tra due soluzioni, che entrambe — sia pure in diversa misura — ostacolerebbero il cammino delle riforme per cui ci stiamo battendo.

DOMENICO PINTO. E perché voterete «sì»?

PIETRO ICHINO. Lo spiego subito. Votare «no» all'abrogazione della legge n. 91 del 1977 significherebbe indubbiamente votare per la conservazione di una norma che, per i motivi già più volte ricordati, si è rivelata ingiusta ed irrazionale. E questo è fondamentalmente il motivo per cui se a queste scelte saremo costretti, il nostro voto sarà, senza dubbio, «sì». Ma non possiamo nasconderci che anche la pura e semplice abrogazione della legge del 1977, senza un contestuale intervento legislativo sull'intera materia dell'indennità di anzianità, produrrebbe effetti in parte contraddittori rispetto agli obiettivi della riforma: porterebbe infatti con sé un

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1982

brusco e considerevolissimo aumento del peso della retribuzione differita nel monte-retribuzioni, a danno della retribuzione diretta (ed è questo esattamente il contrario della direzione in cui si muove la riforma per cui ci stiamo battendo); restaurerebbe il privilegio degli impiegati e dei dirigenti rispetto agli operai in tutto il suo antico vigore, ponendo una grave ipoteca sulla parificazione dei trattamenti; rimetterebbe in gioco tutti gli effetti del vecchio «premio di fedeltà»: effetti dannosi per il sistema economico, che ha bisogno della mobilità della forza-lavoro e non di antiquati rapporti di «fedeltà» aziendale ma anche effetti dannosi per i lavoratori coinvolti nei processi di mobilità interaziendale, che tornerebbero ad essere penalizzati nei trattamenti di fine rapporto. C'è chi cerca di impedire ogni alternativa a questa scelta; ma anche se in caso di effettuazione del *referendum* la nostra scelta per il «sì» è scontata, è chiaro che il nostro obiettivo prioritario — così come quello del movimento sindacale — è oggi un altro.

Sono questi i motivi per cui riteniamo che il *referendum* debba essere evitato, e ci battiamo, qui e nel paese, per una buona legge di riforma.

Il disegno di legge al nostro esame, dicevo, pur con tutti i notevoli miglioramenti e le integrazioni che siamo riusciti ad apportarvi (basti pensare ai rilevanti aumenti dei nuovi trattamenti pensionistici, alla trimestralizzazione della scala mobile sulle pensioni, all'istituzione di un efficace sistema di garanzia del pagamento dei trattamenti di fine rapporto per i casi di insolvenza del datore di lavoro) appare tuttavia ancora segnato da difetti ed incoerenze interne. Mi limito in questa sede ad indicarne i principali, poiché mi auguro che ci sarà modo e occasione nei prossimi giorni per una discussione serena ed approfondita di tutti gli emendamenti presentati dal nostro gruppo, che corrispondono ad altrettanti difetti o lacune del testo del disegno di legge.

Va innanzitutto denunciata la contraddizione tra l'impostazione di fondo cui si

ispira la nuova disciplina del trattamento di fine rapporto proposta nel disegno di legge, e le soluzioni normative adottate nello stesso testo su determinati punti specifici. Mi spiego. La caratteristica essenziale del nuovo trattamento di fine rapporto — e l'elemento fondamentale di sua differenziazione rispetto alla vecchia indennità di anzianità — consiste nella frazionabilità del trattamento nel corso della vita lavorativa del prestatore di lavoro senza che ne derivi per lui o per il datore di lavoro un danno economico: il senso della riforma della struttura del trattamento di fine rapporto è, in altre parole, da un lato quello di eliminare il grave danno economico che con la vecchia disciplina il lavoratore subiva nei processi di mobilità interaziendale, per effetto del frazionamento dell'anzianità; dall'altro quello di rendere — di regola — indifferente per il datore di lavoro l'erogazione integrale del trattamento all'atto della cessazione del rapporto, oppure la sua parziale anticipazione nel corso del rapporto stesso su richiesta del lavoratore interessato, in presenza di sue esigenze straordinarie ed urgenti.

Ora, se questo è il senso della nuova disciplina, coerenza vorrebbe che, in primo luogo, gli accantonamenti operati nel corso del rapporto di lavoro conservino intatto il loro potere di acquisto reale, e quindi godano di una indicizzazione piena, in modo che a nessuno dei due soggetti del rapporto derivi un guadagno od una perdita in caso di erogazione anticipata del trattamento; coerenza vorrebbe, poi, in secondo luogo, che almeno per gli accantonamenti che matureranno dopo l'entrata in vigore della legge, la legge stessa attribuisca al lavoratore un vero e proprio diritto soggettivo all'anticipazione del trattamento in caso di necessità personale o familiare straordinaria ed urgente.

A questa coerenza si ispirano gli emendamenti presentati dai comunisti su ciascuno dei due punti, sia al Senato che alla Camera. La maggioranza insiste invece nel difendere, su ciascuno dei due punti, la soluzione proposta dal Governo, incoe-

rente con lo spirito della riforma: e cioè l'indicizzazione imperfetta degli accantonamenti (che oltre a complicare notevolmente il calcolo del trattamento dovuto al lavoratore, determina un marcato interesse del datore di lavoro a resistere alla richiesta di anticipazione); inoltre la pesante limitazione del diritto del lavoratore ad ottenere l'erogazione anticipata.

A quest'ultimo proposito si può parlare di una vera e propria attenuazione del diritto soggettivo del lavoratore ad interesse legittimo, nel senso che l'interesse all'anticipazione non gode *a priori* di piena tutela giuridica, quando ricorrano determinate circostanze obiettive: spetterà infatti al datore di lavoro di scegliere ogni anno i dipendenti a cui concedere l'anticipazione, nei limiti dei dieci per cento degli aventi titolo, e del quattro per cento del totale dei dipendenti; e l'ordinamento si limiterà a tutelare direttamente soltanto l'interesse del lavoratore al corretto esercizio di questa discrezionalità da parte del datore di lavoro (oltretutto, non è chiaro come la legge dovrà applicarsi nelle aziende con meno di 25 dipendenti, dove il limite del quattro per cento sarà comunque superato anche nel caso di un'unica richiesta di godimento anticipato!)

Certo, i contratti collettivi potranno disciplinare meglio la materia; ma è noto che non tutto il campo del diritto del lavoro è coperto dalla contrattazione collettiva, e comunque la questione resterà irrisolta nel primo periodo di applicazione della nuova legge, col rischio di una «corsa» dei lavoratori a chi chiederà per primo l'anticipazione; corsa che non gioverà certamente né ai lavoratori stessi né agli interessi delle imprese.

Un altro grave difetto del disegno di legge originario è stato invece in gran parte corretto, prima al Senato e poi qui alla Camera in commissione: mi riferisco alla definizione della retribuzione di riferimento per il calcolo degli accantonamenti; il testo elaborato dalla Commissione è indubbiamente assai preferibile sia rispetto a quello originario, sia rispetto a quello già migliorato dal Senato.

Il nuovo sistema avrebbe — a dire il vero — consentito anche una soluzione più logica di questo problema: avrebbe cioè consentito di comprendere senz'altro nella base di calcolo degli accantonamenti tutti gli elementi della retribuzione del lavoratore e di eliminare del tutto il vecchio requisito della «continuità» delle singole voci da computare (requisito di cui invece resta nel testo legislativo una traccia, là dove si parla di «non occasionalità» delle erogazioni); si sarebbe così semplificato notevolmente il calcolo, e ridotto al minimo le possibili contestazioni. Va detto, tuttavia, che la norma in questione lascia uno spazio di intervento alla contrattazione collettiva, proprio al fine di un adattamento della nuova disciplina — anche eventualmente nel senso della semplificazione testé indicata — alle specifiche esigenze che potranno determinarsi nei diversi settori produttivi. È bene che sia chiaro fin d'ora che nell'aprire questo spazio di intervento alla contrattazione collettiva il legislatore non intende consentire la reintroduzione nel nostro sistema di vecchie o nuove zone di privilegio, o disparità di trattamento tra lavoratori di diverse categorie (disparità che al contrario con questa legge devono considerarsi definitivamente messe al bando). L'intento è invece quello di consentire che, per mezzo della contrattazione collettiva, venga chiaramente disciplinata la computabilità nei trattamenti di fine rapporto di elementi accessori della retribuzione per i quali potrebbero riproporsi i dubbi interpretativi, sorti in passato in grande abbondanza in riferimento alla vecchia disciplina. La facoltà attribuita in tal modo all'autonomia collettiva deve essere dunque intesa soprattutto come facoltà di integrazione della disciplina legislativa; e deve essere comunque chiaro che la norma non autorizza soltanto gli interventi volti a delimitare la retribuzione di riferimento, ma anche quelli volti ad estenderla (così per esempio, in sede di contrattazione collettiva aziendale il consenso del sindacato all'effettuazione di lavoro straordinario potrà essere subordinato al computo della rela-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1982

tiva retribuzione negli accantonamenti dei lavoratori interessati). Notevole importanza riveste anche la questione della disciplina transitoria dei trattamenti di fine rapporto, nel periodo durante il quale nella retribuzione di riferimento per il calcolo degli accantonamenti non saranno stati ancora integralmente reinseriti gli scatti di contingenza maturati dal 1977 ad oggi, e «congelati» per effetto della legge n. 91 di quell'anno. Noi abbiamo denunciato il fatto che in questo primo periodo possono determinarsi dei casi in cui il trattamento di fine rapporto previsto dalla nuova legge risulti inferiore a quello che risulterebbe dall'applicazione della vecchia disciplina; e ci siamo battuti per eliminare la possibilità che questi casi si determinino, proponendo sia un più rapido reinserimento degli scatti «congelati» per i lavoratori il cui rapporto cessi in questo primo periodo, sia la cosiddetta «norma di salvaguardia», che risolverebbe radicalmente il problema, e sulla quale invece abbiamo registrato una netta chiusura da parte del Governo e della maggioranza. Noi non sottovalutiamo questo problema, anche se si tratta di un problema transitorio, e chiediamo che neppure il Governo e le forze di maggioranza lo sottovalutino. Deve tuttavia essere ribadita, a questo proposito, la netta distinzione tra il problema degli effetti transitori di riduzione della dinamica dei trattamenti, che possono determinarsi in casi particolari — problema che il gruppo comunista propone di risolvere con gli emendamenti testé indicati — dalla critica di carattere ben più generale che da alcune parti, ed in particolare dal Movimento sociale italiano e da democrazia proletaria, viene mossa al nuovo sistema di calcolo degli accantonamenti: queste forze denunciano e rifiutano, cioè, il fatto che nel nuovo sistema gli aumenti retributivi contrattati a livello individuale o collettivo non si moltiplichino più per gli anni di anzianità del lavoratore, come è invece previsto dalla vecchia disciplina, poiché gli accantonamenti saranno indicizzati e «sganciati» dall'ultima retribuzione. È evidente

che a questo aspetto negativo, messo in luce da chi rifiuta l'impostazione fondamentale della nuova disciplina, corrisponde simmetricamente un aspetto positivo: il fatto che si liberi la contrattazione delle retribuzioni dal vincolo irrazionale del ricalcolo automatico degli accantonamenti, consentirà ai lavoratori di ottenere in termini di retribuzione diretta quella parte degli aumenti contrattuali che in base alla vecchia disciplina deve invece essere obbligatoriamente inserita nella retribuzione differita, e corrisposta alla fine del rapporto. È questo, a nostro avviso, un aspetto apprezzabile della nuova disciplina, poiché in tal modo si allargano gli spazi aperti alla contrattazione sindacale delle retribuzioni, e ci si muove nella direzione, che è stata scelta dal movimento sindacale, dell'aumento del peso della retribuzione diretta rispetto a quello della retribuzione differita.

Resterebbe da trattare, non certo ultima per importanza, la questione del miglioramento dei trattamenti pensionistici per i lavoratori i cui rapporti siano cessati nel periodo successivo al 1977 ma precedente all'entrata in vigore della nuova legge al nostro esame, e che quindi hanno subito la riduzione dei trattamenti di fine rapporto conseguente alla legge n. 91 del 1977 ma non hanno potuto godere del nuovo sistema di calcolo delle pensioni. Non mi soffermo su questo punto, che è già stato trattato dal collega Pallanti; osservo solo che la gravità della lacuna della legge al nostro esame, su questo punto, non è per nulla diminuita dal fatto che i lavoratori interessati non riceverebbero alcun beneficio neppure dall'eventuale abrogazione della legge n. 91 del 1977 per effetto del *referendum*: i possibili effetti del *referendum* non costituiscono certo un parametro di equità a cui debba farsi riferimento nel provvedere su questa materia.

Resterebbe pure da trattare il delicato problema della riforma dei trattamenti di fine rapporto per i dipendenti pubblici, e le numerose altre questioni minori che sorgono in riferimento al testo in discussione; ma è forse più opportuno che

queste vengano affrontate quando verranno all'esame dell'assemblea i singoli articoli ed i rispettivi emendamenti. Su di una questione — solo apparentemente formale — vorrei invece attirare fin d'ora l'attenzione dei colleghi, prima di concludere questo mio intervento: questa legge, se verrà approvata dal Parlamento, dovrà essere letta ed applicata da decine di milioni di cittadini; è opportuno per non dire altro, che alle inevitabili difficoltà di lettura delle singole norme non si aggiungano anche le difficoltà «evitabili», derivanti dal cosiddetto «accorpamento» del testo legislativo in pochi articoli di smisurata lunghezza a fini antiostruzionistici. È possibile e necessario migliorare questo testo legislativo anche sotto questo punto di vista, ed anche a questo fine il nostro gruppo ha presentato una proposta di emendamento, esclusivamente finalizzata alla maggior leggibilità del testo e ad evitare la bruttura dell'inserimento nel codice civile di un articolo formato da undici commi.

Concludendo, questa legge presenta — accanto agli aspetti positivi di cui è andata via via arricchendosi nel corso del dibattito parlamentare — anche aspetti negativi che possono e debbono essere eliminati. Per questo ci batteremo in questa sede nei prossimi giorni, e chiediamo che altrettanto facciano tutte le forze che intendono rispondere positivamente alle richieste ed alle attese dei lavoratori, del tessuto produttivo del paese, e che non intendono eludere nascondendosi dietro la cortina fumogena dell'ostruzionismo — proprio o altrui —, un confronto corretto e serrato con le nostre posizioni (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Macaluso. Ne ha facoltà.

ANTONINO MACALUSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, altri colleghi della mia parte politica hanno commentato il tentativo di evitare il *referendum*, ed io non posso non rilevare come, da qualche tempo a questa

parte, l'assalto della maggioranza e del Governo è diretto alla demolizione di tutta la normativa contenuta nel codice penale e nel codice civile.

Dobbiamo dire, tuttavia, che non si riesce ad espugnare né il codice penale né il codice civile, forse perché hanno solide basi. Il codice penale è del 1931, il codice civile è del 1942; il Governo e la maggioranza danno l'assalto inutilmente, in maniera specifica e reiterata, contro il codice civile, tentando di demolire tutta la normativa sociale contenuta nel codice civile del 1942, che fa espresso riferimento a tutte le norme sul lavoro che sono indicate chiaramente come norme corporative.

Nonostante si strombazzi da ogni parte, dalle parti politiche cosiddette vicine ai lavoratori per il testamento forse di Carlo Marx, oggi del resto non più valido, da parte di sindacati perché solo loro monopolizzano, dicono, gli interessi dei lavoratori... Nonostante, per la verità, l'antesignano di questi colpi demolitori non siano né i sindacati né, evidentemente, il partito comunista né gli altri partiti di sinistra, ma grazie a Dio — guarda un po' — Umberto di Savoia, che con il famoso decreto luogotenenziale del 1943 «levò» tutta la normativa *d'emblée* contenuta nella Carta del lavoro ed in tutta la contrattazione sociale che tutelava e difendeva i lavoratori e che ora qualche interpretazione (solo interpretazione) del magistrato del lavoro, riferendosi all'articolo 36 della Costituzione, per un prestigioso gioco ed artificio giuridico, è riuscita in buona parte ad inserire, per lo meno in tutto ciò che rappresenta garanzia e tutela del lavoratore.

Mi pare, quindi, che siamo legittimati a parlare in proposito. Riteniamo di essere doverosamente e legittimamente i difensori di questa normativa, ma d'altra parte non possiamo non considerare come questi tentativi di modificare una normativa, che di per sé è nata organicamente codificata, per cui gli articoli, che si richiamano tra loro, costituiscono un prezioso mosaico a beneficio della finalità che si propone il legislatore di allora, cioè

quella di andare veramente incontro al popolo e di tutelare veramente il lavoro... Diciamo che questo tentativo disarmonico è nocivo alla codificazione che uno Stato serio ed autorevole dovrebbe darsi e non può che recare nocimento ai cosiddetti beneficiari di queste norme, che sono i lavoratori.

Noi diciamo che non si può codificare sovrapponendo pezza su pezza ai buchi che vengono prodotti da una costante e micidiale perforazione del tessuto connettivo della nostra legislazione, che oggi sta assumendo il colore di Arlecchino, a furia di rattoppare con pezze rosse, rosa, bianche e di tutti i colori questa nostra martoriata legislazione civile, penale, amministrativa e tutta quella prodotta dell'attività legislativa di questo Parlamento.

È stato ricordato qui da un oratore che mi ha preceduto come tutta la legislazione degli anni '30 rispondesse alla crescita sociale dei tempi. E quella legislazione ebbe il primo solenne avvio con la famosa legge 3 aprile 1926, n. 865, che segnò per la prima volta il raggiungimento di quella pace sociale che ci venne invidiata da tutti. Il signor Presidente, che ha svolto studi corporativi, si ricorderà benissimo della conferenza di Ginevra del 1935, alla cui conclusione qualcuno venne in Italia a copiare il tipo di programmazione collettiva, e quindi il primo patto sociale stabilito dalla contrattazione del lavoro. Ricordo l'efficacia *erga omnes* della contrattazione; con la scomparsa delle «gabbie» salariali, per cui il salario di Ivrea era uguale a quello di Caltanissetta, con le otto ore di lavoro, che si fanno risultare come una trovata di questa Repubblica democratica, ma che invece risalgono a circa 40 anni fa, ed è questa la tradizione giuridica di cui noi meniamo vanto.

Risale appunto — dicevo — al 1926 tutta la normativa sull'efficacia *erga omnes* dei contratti collettivi di lavoro, di cui parliamo se facciamo riferimento all'articolo 2120 del codice civile, perché non è avulsa dal contesto corporativo, dal contesto totalitario. Evidentemente, la

cultura moderna ha voluto far apparire tutto ciò che è corpo (quindi l'insieme) come settore, per cui in questa Camera, data anche la cultura dei molti, quando si parla di corporativo ci si riferisce a un settore, mentre la signoria vostra, che ha studiato il latino, sa che *corpus corporis* è un imparisillabo della terza declinazione, che si riferisce alla totalità, quindi all'insieme: non è il braccio, non è il settore. Ma continuate pure con queste interpretazioni della lingua italiana e della lingua latina!

Allora le norme corporative divenivano obbligatorie (perché si codificava in civile, e contemporaneamente si faceva poggiare l'applicazione della norma civile su una norma del codice penale) per il lavoratore e per il datore di lavoro, inadempienti l'uno e l'altro di fronte alla finalità che si prefiggeva lo Stato sociale di allora, che era quella dell'interesse della produzione e della tutela del lavoratore, e che il magistrato di allora tutelava, e lo faceva applicando la norma dell'articolo 509 del codice penale, il cui secondo capoverso mi permetto di leggere (che differenza tra la normativa di uno Stato serio e le chiacchiere che vengono fatte qui dentro nella presunzione della difesa di un interesse dei lavoratori, che invece non esiste, e che finora viene fatta solo dal Movimento sociale italiano-destra nazionale!): «Il datore di lavoro o il lavoratore, il quale rifiuta, o comunque omette, di eseguire una decisione del magistrato di lavoro pronunciata su una controversia relativa alla disciplina dei rapporti collettivi di lavoro, è punito, qualora il fatto non costituisca un più grave reato, con la reclusione fino ad un anno o con la multa fino a lire 400 mila».

Questa è una norma del codice penale del 1931, voluto da uno Stato reazionario e capitalista: chiunque si intenda non dico di diritto, ma quanto meno di cultura giuridica nel senso più largo, può facilmente interpretarla. Ma, al momento della demolizione di tutte le norme corporative, ci si è infilato Umberto di Savoia e tutti quelli che lo hanno seguito nel 1945 con il famoso decreto luogotenenziale che fece

respirare di sollievo i capitalisti, gli industriali, tutti coloro che vedevano allontanarsi questa «barbarie» della tutela dei lavoratori!

Qui voi continuate sulla scia di quel decreto luogotenenziale: non per nulla l'avete chiamata liberazione! Liberazione benedetta dai vincoli cui il datore di lavoro era sottoposto da queste norme corporative, che gli imponevano di remunerare giustamente i lavoratori.

Ma evidentemente in questo Parlamento noi abbiamo la nostra tradizione giuridica e culturale, voi — Governo e maggioranza — avete la vostra: noi siamo per la difesa di questi valori e di questi diritti, come vi ha detto l'onorevole Sospiri, come vi ha ripetuto a chiare note l'onorevole Valensise, come vi diremo ancora tutti noi. Siamo qui non per fare chiacchiere: le vere chiacchiere le ho registrate e ve le riferirò, così come risultano dagli *Atti parlamentari*.

E vediamo allora chi ha fatto e vuole ancora fare chiacchiere sulla materia delle liquidazioni: ci vuole un bel coraggio a mentire ai pubblici e privati dipendenti, che però non sono, come voi ritenete, tossicodipendenti con la mente obnubilata dalla droga; vedono chiaro e sanno ben valutare cosa sia la battaglia che voi conducete e cosa sia invece la battaglia che sta conducendo il Movimento sociale italiano-destra nazionale.

Ecco perché la vostra disorganica maniera di legiferare stravolge tutti gli articoli che trattano questa materia. Non potete pretendere ad un certo momento di occuparvi solo dell'articolo 2120 del codice civile senza automaticamente richiamare tutta la normativa che al codice fa espresso riferimento.

Già nel primo capoverso dell'articolo 2120 del codice civile vi è un richiamo all'articolo 2097: non lo dovremmo dire, ma noi siamo onesti. Questo è un codice fatto anche da Calamandrei, cioè anche dagli antifascisti, che evidentemente potevano liberamente esprimersi anche in quel periodo di dittatura, di torture e di quanto altro avete saputo inventare e ripetere nei comizi (anche se non potete

certo dirlo a gente di cultura). La gente di valore veniva in quel periodo comunque valorizzata.

Sarà stata la cosiddetta «casa dorata» di Croce, ma Croce parlò e pubblicò testi di filosofia; evidentemente non poteva essere d'accordo con l'attualismo, con il pensiero e l'atto pensante e volente, ma parlò. I giuristi hanno parlato e scritto; ha scritto Calamandrei, hanno scritto valorosi penalisti nel loro campo, tutti hanno collaborato. Si tratta di una tradizione giuridica che appartiene all'Italia e noi non ne facciamo un dato particolare: diciamo in modo sacrosanto di fare riferimento a questa tradizione giuridica, perché non possiamo qui (siamo 630 deputati) «staccare» di colpo l'articolo 2120 senza tener presente tutto ciò che rientra nel contesto dell'articolo stesso!

L'onorevole Santagati ve l'ha detto a chiare note, leggendo — con una velocità bersaglieresca — tutti gli articoli connessi all'articolo 2120, che voi volete modificare, con le deviazioni e le storture che evidentemente implica un simile modo di legiferare. Ora, quando l'attività legislativa in un Parlamento democratico procede in siffatto modo, quando risulta chiaramente che la maniera per evitare un *referendum* non può essere una legislazione celere, confusa, ambigua e frutto di compromissione, allora addirittura siete riusciti (gravissima cosa) a creare confusione anche negli stessi comunisti, che già sono in uno stato di confusione da parecchio tempo: avete costretto l'onorevole Berlinguer a fare una dichiarazione assurda, e noi senza dubbio lo riteniamo una persona intelligente e colta. Per dissociarsi dalla battaglia politica che è condotta dal Movimento sociale italiano-destra nazionale in questa Camera, egli prende le distanze dagli interventi dell'onorevole Ichino, dagli atteggiamenti penosi di questo gruppo, che ha dimostrato in altri tempi la baldanza di essere la punta di diamante di questo sacro tempio, che oggi sta però acquattato, guarda di sottocchi ed osserva spaurito! Dicevo che siete bravi perché, di fronte all'opinione pubblica, qualche sera fa alla tele-

visione, egli ha dichiarato che nel *referendum* votereste «sì»: questo ha dichiarato il segretario del partito comunista, che voterebbe «sì» al *referendum*!

Che il partito comunista sia bino o trino non riguarda noi, ma non c'è dubbio che una delle componenti di questa maggioranza governativa è tale da riuscire a creare confusione in ogni dove, per cui queste norme, che sono un'autentica truffa nei confronti soprattutto dei lavoratori; certamente (nel caso che si affermassero con una vostra vittoria, dopo aver posto la questione di fiducia ed aver strozzato il dibattito, dopo aver lottato duramente contro l'opposizione del Movimento sociale italiano-destra nazionale) vi metteranno nella necessità di vedervela ancora con tutti gli organi periferici, che vi richiameranno alla logica se non al diritto, perché non di diritto ma di logica voi mancate, in tutto ciò che fate!

Il senatore Michelotti ha denunciato questi fatti al Senato, li ha denunciati insieme ai senatori Pistolesi, Rastrelli, Marchio, con tutti i senatori del Movimento sociale italiano-destra nazionale, che hanno iniziato, come pattuglia di avanguardia, la lotta che noi qui conduciamo. Non c'è dubbio che questa legge rappresenta una truffa in favore dei datori di lavoro, che sono i veri beneficiari. Il provvedimento, così come è articolato, nei modi, nei termini, con le assurdità in esso contenute — fate vedere i milioni ai lavoratori, che finalmente si recano dal datore di lavoro per ricevere l'anticipazione della liquidazione, fate credere che tutti diverranno milionari, ma questo è ciò che avete promesso a partire dall'invasione anglo-americana —, rappresenta un insieme quanto meno negativo. Ciò è stato denunciato dal senatore Michelotti, ma voi volevate sbarazzare in due minuti questa legge per arraffare denaro, che finisce nei «carrozzi» politici e nelle mani di sindacalisti e di sindacati privilegiati, nel senso che possono operare in favore delle segreterie costituite nei vari settori di questa vita sociale. Vi sono infatti, moltissime sigle e cooperative che avete costituito per dare ad esse denaro in

maniera da tacitarle, in maniera da tenere sempre a vostra disposizione una clientela avida e affamata. Questa è la finalità della legge.

Volete liquidare la liquidazione — ha detto bene l'onorevole Valensise —, siete orientati verso l'eliminazione della liquidazione, che costituiva già da tempo una speranza per il lavoratore dopo tanti anni di lavoro. Il lavoratore sognava la casa e realizzava questo sogno accumulando questo denaro, frutto del proprio sudore e del proprio impegno con se stesso, con la propria famiglia, un impegno teso addirittura a sopravvivere. Tutto ciò è sfumato per un capriccio che nasconde la truffa, perché nasconde l'obiettivo della maggioranza, cioè un tipo di politica che solo voi della maggioranza sapete fare, bravissimi nel modificare le cifre, nel farle apparire in una realtà diversa. Bravissimi nel far apparire noi i tiranni del Parlamento, pieni di parole vuote, come ha detto l'oratore del partito comunista che mi ha preceduto: facendo riferimento alle norme di legge io avrei detto parole vuote, mentre loro dicono parole sensate svolgendo questa duplice attività. Qui il partito comunista è d'accordo con la maggioranza, ma Berlinguer, spavaldo, alla televisione ha detto: «Voteremo "sì" al *referendum*». Avete visto i fatti e che invece si nascondo in un Parlamento di cui non si vuole pubblicizzare il dibattito. Nel chiuso di quest'aula si tiene un atteggiamento di sostegno della maggioranza da parte del partito comunista, mentre alla televisione si grida con spavalderia che si andrà al *referendum* e si voterà «sì». Ma non c'è niente né dall'una né dall'altra parte. Soltanto sconfiggendo maggioranza e Governo, portandoli alle urne e sollecitando il responso diretto del popolo, potremo dire che si è condotta una battaglia seria, mentre, nascondendosi sotto i banchi, si sbircia la maggioranza in attesa di un futuro patto di solidarietà nazionale, che, evidentemente, rappresenta il desiderio del partito comunista che ha visto De Mita emergere quale nuovo angelo custode e tutelare di questa democrazia cristiana. Facendo quella po-

litica non si fanno gli interessi dei lavoratori.

Noi questa volta non faremo la solita opposizione per sferrare colpi ai colleghi, ma condurremo una battaglia doverosa. L'esito non dipenderà da noi; già nel 1977 — dopo la modifica della normativa in materia di lavoro — i nostri giornali hanno dimostrato quale fosse il fine e la causa per la quale si è detto che era necessario modificare questa legge, cioè per beneficiare i giovani ed i lavoratori. In proposito, voglio leggere quello che noi abbiamo dichiarato nel 1977. Allora si disse che i miliardi risparmiati in seguito al varo di questo provvedimento sarebbero stati impiegati per investimenti produttivi volti a dare un lavoro ai giovani disoccupati. In cinque anni i miliardi risparmiati dalle aziende pubbliche e private neanche in minima parte sono stati utilizzati con combattere il flagello della disoccupazione, che è cresciuta in misura sempre più allarmante. Come non ricordare che la maggioranza dell'unità nazionale, *consule* il partito comunista, nel 1977, mentre rapinava i lavoratori con il varo della legge contro le liquidazioni, ingannava i giovani varando la legge n. 285? L'inganno è noto a tutti, dalle Alpi alla Sicilia. Non parliamo poi della vergogna dei comuni, che hanno abolito concorsi, che hanno creato cooperative di comodo, divise fra settori e «sub-settori» della stessa maggioranza, tra «correnti» e «sub-correnti» della democrazia cristiana, lottizzando su questi ragazzi con la legge n. 285! Tragica farsa! I giovani, e con loro le famiglie, hanno risentito in maniera particolare della decurtazione delle indennità di liquidazione, anche perché in molti casi la cifra conseguita dal lavoratore al termine del rapporto di lavoro veniva impiegata in investimenti produttivi per l'intera famiglia, in particolare per i figli. Spesso questo investimento era costituito dall'acquisto di una casa. Quando una ragazza si sposava, il padre (questa Italia ha le stesse tradizioni dappertutto!) aspettava la liquidazione per comprare la casa, la casetta, il «buco», la stanza —

chiamatela come volete — e il corredo per la figlia che si maritava.

Anche questo, naturalmente, è stato un tentativo, che finora è andato bene per la democrazia cristiana. È stato un tentativo perché, evidentemente, la ferma, decisa, categorica, intransigente opposizione del Movimento sociale italiano-destra nazionale vi porterà certamente a meditare. Noi non abbiamo pronunciato parole vuote, come si è fatto da parte del partito comunista. Noi abbiamo documentato, noi abbiamo illustrato l'autentica truffa della modifica dell'articolo 2120 del codice civile.

Noi condurremo questa battaglia, non perché vogliamo disturbare la pace e la tranquillità dei colleghi, ma perché crediamo in essa, e combatteremo con tutti i mezzi. Evidentemente, l'ultima parola spetterà al Parlamento, che sarà responsabilmente chiamato a dire se sia con i lavoratori o contro i lavoratori. Il Movimento sociale italiano-destra nazionale è certamente con i lavoratori (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Per la nomina dei deputati componenti di una Commissione di inchiesta.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Vorrei sollecitare la nomina dei deputati componenti della Commissione parlamentare di inchiesta sul controllo dell'approvvigionamento delle armi delle forze armate dato che i senatori membri della Commissione stessa sono già stati nominati.

PRESIDENTE. Onorevole CiccioMessere, mi farò carico di informare di questa sua richiesta il Presidente della Camera.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1982

Proposta di assegnazione di un disegno di legge a commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente progetto di legge:

alla IX Commissione (Lavori pubblici)

«Differimento del termine di cui all'articolo 1 della legge 29 luglio 1980, n. 385, in materia di indennità di espropriazione e di occupazione di urgenza» (3408) *(con parere della I Commissione)*.

La suddetta proposta di assegnazione sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Assegnazione di progetti di legge a Commissione in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

PROPOSTA DI LEGGE DI INIZIATIVA DELLA REGIONE LOMBARDIA: «Modifica al primo comma dell'articolo 7 del testo unico delle leggi recanti norme per la elezione della Camera dei deputati approvato con il decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361» (3317);

VI Commissione (Finanze e tesoro):

FIORI PUBLIO: «Norme per la perequazione delle pensioni privilegiate di servizio alle pensioni privilegiate di guerra di cui al decreto del Presidente della Repubblica 30 dicembre 1981, n. 834, e delega al Governo per un coordinamento delle pensioni privilegiate ai fini giuridici, economici e fiscali» (3251) *(con parere*

della I, della II, della V e della VII Commissione);

MENZIANI ed altri: «Modifiche ed integrazioni al decreto del Presidente della Repubblica 30 dicembre 1981, n. 834, concernente il riordinamento delle pensioni di guerra» (3305) *(con parere della I e della V Commissione)*;

BOZZI: «Norme per l'esenzione dell'imposta sul reddito delle persone fisiche (IRPEF) delle somme di denaro versate a istituti di ricerca scientifica e a istituti di assistenza e beneficenza» (3341) *(con parere della I, della II, della V e della VIII Commissione)*;

BELLOCCHIO ed altri: «Modifiche al regime fiscale del glucosio, maltosio e delle analoghe materie zuccherine» (3357) *(con parere della I della V Commissione)*;

VIII Commissione (Istruzione):

BERLINGUER GIOVANNI ed altri: «Modifiche e interpretazione autentica degli articoli 51, 52, 58, 59 e 61 del decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382, concernente il riordinamento della docenza universitaria, relativa fascia di formazione nonché sperimentazione organizzativa e didattica» (3276) *(con parere della I Commissione)*;

BOZZI e STERPA: «Norme per il riconoscimento del servizio prestato prima della nomina nei ruoli dello Stato al personale docente, non docente ed educativo dei convitti e degli educandati femminili dello Stato» (3323) *(con parere della I e della V Commissione)*;

Commissioni riunite IV (Giustizia) e VI (Finanze e tesoro):

S. 789-899-976. — «Delega al Governo per l'attuazione della direttiva comunitaria, n. 77/780 e per il riordino di talune disposizioni in materia creditizia» *(testo unificato di un disegno di legge e delle proposte di legge d'iniziativa dei senatori Cippellini ed altri e Visentini, approvato dal Senato)* (3350) *(con parere della I e della III Commissione)*.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1982

**Annunzio di interrogazioni,
di una interpellanza e di una mozione.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni una interpellanza e una mozione. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani martedì 18 maggio 1982, alle 10:

1. — *Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.*

2. — *Seguito della discussione dei progetti di legge:*

S. 1830 — *Disciplina del trattamento di fine rapporto e norme in materia pensionistica (Approvato dal senato). (3365)*

LONGO PIETRO ed altri — *Abrogazione del terzo comma dell'articolo 361 del codice della navigazione approvato con regio decreto 30 marzo 1942, n. 327, come modificato dal decreto-legge 1° febbraio 1977, n. 12, convertito, con modificazioni, nella legge 31 marzo 1977, n. 91, concer-*

nente norme per l'applicazione dell'indennità di contingenza e abrogazione dell'articolo 1-bis dello stesso decreto 1° febbraio 1977, n. 12. (2017)

PROPOSTA DI LEGGE D'INIZIATIVA POPOLARE — *Abolizione della cosiddetta «sterilizzazione» dell'indennità di contingenza ai fini del computo della indennità di anzianità. (2160)*

LODI FAUSTINI FUSTINI ed altri — *Nuove norme in materia di indennità di anzianità. (2883)*

BONINO — *Abrogazione degli articoli 1 e 1-bis del decreto-legge 1° febbraio 1977, n. 12, concernente norme per l'applicazione dell'indennità di contingenza, convertito in legge, con modificazioni, dalle legge 31 marzo 1977, n. 91 (3340)*

— *Relatore: Cristofori. (Relazione orale).*

La seduta termina alle 21,30.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI

AVV. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. MANLIO ROSSI

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Resoconti alle 23,45.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1982

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZA
E MOZIONE ANNUNZiate****INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

CORLEONE, BONINO, CICCIOMESSE-
RE, AGLIETTA E TESSARI ALESSAN-
DRO. — *Ai Ministri dei trasporti e degli
affari esteri.* — Per sapere — premesso
che l'esplosione di un ordigno ad un mi-
glio di distanza dall'aereo di linea DC9
ATI Milano-Palermo il 15 maggio 1982 è
un ulteriore episodio di pericolo continuo
sulla rotta Roma-Palermo nel Mar Tirreno
nei pressi di Ponza-Ustica che si aggiunge
alle mancate collisioni con caccia militari
il 4 luglio e 12 settembre 1981, alla esplo-
sione di un missile davanti alla prua del
DC9 ATI in servizio postale da Palermo
a Roma nel settembre 1981 e infine alla
sciagura del 27 giugno 1980 in cui esplose
il DC9 ITAVIA causando la morte di 81
persone a bordo —:

se corrisponde al vero che il *radar*
di punta Raisi non ottenga mai risposta
da oggetti in volo vicino a Ustica;

le ragioni per cui il piano dell'instal-
lazione di un *radar* a Ustica sia disatteso.

Per sapere inoltre, considerata l'intol-
lerabilità di una situazione che vede una
subordinazione delle autorità civili alle
necessità militari anche straniere, quali
provvedimenti il Governo intenda prendere
in tempi rapidi per mettere fine a una
catena omicida che solo per puro caso
non aggiunge altri morti. (5-03176)

MICELI E BAGHINO. — *Al Ministro
della difesa.* — Per conoscere — in rela-
zione allo stato di abbandono che attual-
mente caratterizza il cimitero delle « Cro-
ci Bianche » (Altare - Savona) dove sono
sepolti 1400 caduti del secondo conflitto
mondiale — i provvedimenti che intenda
promuovere per consentire che nello stes-
so camposanto vengano ristabilite le nor-
mali condizioni sia in ordine al servizio
di custodia sia per quanto concerne la
cura delle tombe.

Gli interroganti fanno rilevare, in par-
ticolare, che alle « Croci Bianche » afflui-
scono giornalmente da tutte le regioni
d'Italia e dall'estero numerosi congiunti
dei caduti che ivi sono sepolti. (5-03177)

* * *

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1982

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

BABBINI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere —

premessi che dal 1978 perdura lo stato di crisi del gruppo saccarifero e metalmeccanico « Maraldi » e che per quanto riguarda il settore saccarifero a tutt'oggi non si è individuato uno sbocco positivo;

considerato che 3 zuccherifici del gruppo, e precisamente quelli di Pontelagoscuro, Comacchio e Classe, si trovano in gestione commissariale, ai sensi della « legge Prodi », già da oltre due anni e che tale forma di gestione è stata recentemente prorogata per un altro anno;

considerato altresì che per lo zuccherificio di Classe è stata decisa dallo stesso commissario governativo la chiusura, peraltro non concordata con le parti sociali interessate;

rilevato che per altri 3 zuccherifici dello stesso gruppo non commissariati e precisamente AIE, Mizzana e SFIR, non è stato ancora corrisposto quanto dovuto ai produttori per le bietole conferite nella campagna 1981; debito che alla data del presaldo (marzo 1982 come d'accordo interprofessionale) ammontava ad oltre 12 miliardi e che pertanto tale circostanza fa ritenere che alla scadenza del 31 luglio non potranno essere assolti gli impegni a saldo per un ammontare complessivo stimabile ad oltre 22 miliardi;

rilevato altresì che l'ipotesi di vendita ai libici relativamente agli stabilimenti commissariati dei comparti saccarifero e metalmeccanico, nonostante la dichiarata disponibilità dei creditori per un concordato stragiudiziale e la stessa dichiarata disponibilità governativa alla riduzione dei crediti relativi alla cassa conguaglio zucchero e dei mancati versamenti INPS,

a tutt'oggi non ha trovato uno sbocco positivo —

quali iniziative urgenti intenda assumere il Governo per garantire in primo luogo lo svolgimento della campagna saccarifera 1982 ed il pagamento integrale dei crediti dei produttori bieticoli;

quali iniziative si proponga il Governo per uscire da questa fase di indeterminatezza, dando immediata attuazione al piano bieticolo-saccarifero nazionale, favorendo una maggiore presenza organizzativa dei produttori bieticoli associati nell'industria di trasformazione. (4-14464)

GIANNI, MILANI E MAGRI. — *Ai Ministri dell'interno e delle finanze.* — Per conoscere — in rapporto al caso del sindaco di Alliste (Lecce), dipendente dello ufficio del registro di Casarano (Lecce), cui non si concede di usufruire dei permessi retribuiti per assolvere alle sue funzioni che in relazione alle sedute consiliari —:

quale sia il loro parere sul caso in questione;

se non ritengono che la nota n. 4396 del 30 di maggio del 1980 dell'intendenza di finanza di Lecce rimanga in sostanza contraddetta, sulla base di considerazioni (l'importanza del comune) del tutto opinabili nell'interpretazione del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, e della legge n. 1078 del 1966;

se risponde a verità che recenti disposizioni ministeriali contengano precise disposizioni in merito, distinguendo dalle sedute consiliari gli adempimenti dei doveri di sindaco, laddove non si comprende in qual modo un sindaco o un assessore che svolgano un lavoro dipendente, per di più fuori sede, possano svolgere il loro dovere di amministratori con indennità di carica che andrebbero, come da tempo sollecitato dagli interroganti, rivalutate adeguatamente. (4-14465)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1982

TATARELLA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere — in riferimento all'orientamento del comune di San Marco la Catola in provincia di Foggia di distaccarsi dalla regione Puglia per passare alla regione Molise per reazione allo stato di abbandono dei pubblici poteri provinciali e regionali e che si collega ad analoga protesta e proposta del 1981 delle isole Tremiti — le azioni che il Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno intende svolgere, di concerto con la provincia di Foggia e la regione Puglia, per San Marco la Catola e i vicini comuni subappenninici, abbandonati da anni a sé stessi, isolati e penalizzati soprattutto nel settore idrico ed occupazionale. (4-14466)

TATARELLA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere — in riferimento alle denunce e alle iniziative del « Fronte verde pugliese » di Bari e di Canosa e del gruppo regionale del MSI-DN di Puglia — le iniziative prese dal Ministero dell'agricoltura e dalla regione Puglia sul grave problema della siccità che sta distruggendo raccolti nelle province di Bari e di Foggia e soprattutto per la individuazione delle cause dei danni alle colture, secondo alcune ipotesi collegate agli antiparassitari e agli anticrittogamici, prevalentemente distribuiti dai consorzi agrari. (4-14467)

VALENSISE E TRIPODI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti siano stati adottati o si intendano adottare per fronteggiare la ondata di criminalità abbattutasi in special modo negli ultimi mesi sulla città di Lamezia Terme (Catanzaro) dove si sono verificate tre rapine, di cui due contro uffici postali ed una contro un'agenzia bancaria, nonché un omicidio, un attentato contro il comandante degli agenti di custodia del carcere di Nicastro, mentre commercianti, professionisti, piccoli imprenditori sono taglieggiati da estorsioni,

i cittadini in genere sono afflitti da innumerevoli furti di auto e sulle auto, il tutto con il contemporaneo aumento di traffici di droga, col risultato di una situazione complessiva non risolvibile né in via repressiva, né, soprattutto, in via preventiva dalla modesta, attuale consistenza delle forze dell'ordine, costrette a risultati marginali rispetto alla gravità del problema che allarma l'intera cittadinanza e pregiudica ogni ordinato sviluppo delle sue attività sociali ed economiche.

(4-14468)

VALENSISE E TRIPODI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quale sia la situazione nell'ospedale militare di Catanzaro in relazione ai numerosissimi accertamenti medico-legali devoluti a quella importante struttura pubblica e con particolare riferimento ai ritardi con cui gli accertamenti vengono effettuati e trasmessi agli enti che li hanno richiesti;

per conoscere se intenda provvedere ad un adeguato aumento del personale addetto in modo da consentire il più sollecito iter degli accertamenti, ponendo fine ai ritardi pregiudizievoli, quanto intollerabili, per i cittadini che devono sottoporsi agli accertamenti stessi. (4-14469)

BIONDI. — *Ai Ministri dei trasporti e dell'interno.* — Per conoscere se siano al corrente che l'amministrazione delle ferrovie dello Stato, dopo che il compartimento di Genova aveva dato il proprio assenso, avrebbe bloccato l'apprestamento di due convogli ferroviari richiesti dall'organizzazione di gruppi sportivi genovesi, in vista dell'incontro di calcio fra squadre militanti nel campionato di serie B (Sampdoria e Pistoiese) da disputarsi nella città toscana il giorno 26 maggio 1982.

L'interrogante chiede di conoscere se i Ministri siano a conoscenza che l'amministrazione ferroviaria fonderebbe la decisione assunta sulla base di una « deliberazione » del Ministro dei trasporti che

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1982

avrebbe vietato, in relazione a precedenti episodi di violenza nelle stazioni ferroviarie e negli stadi, l'organizzazione di treni speciali a disposizione degli sportivi.

L'interrogante chiede altresì di conoscere il pensiero dei Ministri su misure che, come quella sopra ricordata, verrebbero poste a carico degli sportivi onesti e rispettosi delle leggi; con ulteriore effetto negativo e deviante rispetto a comportamenti violenti ed illeciti di pochi scalmanati, provocatori ed incivili, che si mescolano ed inquinano la sana passione e l'entusiasmo degli sportivi autentici che rappresentano la stragrande maggioranza.

A parere dell'interrogante, dovrebbero essere adottate opportune misure di prevenzione e di controllo da parte dell'autorità di pubblica sicurezza, sui treni, nelle stazioni ferroviarie e negli stadi, nei confronti dei teppisti e non penalizzando con provvedimenti restrittivi chi è in regola con la legge e rispetta l'ordine pubblico; altrimenti, anziché eliminare le cause, si agisce negativamente sugli effetti accomunando colpevoli e innocenti, adottando in modo indiscriminato divieti e limitazioni assurde ed ingiustificate, talvolta con criteri di parzialità, perché non sempre adottati in modo generale con valutazioni discutibili e troppo discrezionali. (4-14470)

DI CORATO. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza della crisi in cui si dibatte l'amministrazione della giustizia nella pretura di Andria (Bari), città con oltre 84.000 abitanti in cui nel 1981 erano pendenti ben 4.367 processi, i quali riguardavano controversie nel settore dell'agricoltura, dell'edilizia, del lavoro nero, del lavoro minorile, dell'evasione scolastica, nonché del crescente, pur se limitato, fenomeno della droga.

Con questi numerosi problemi devono misurarsi gli uffici giudiziari di Andria; e nonostante la solerzia e l'impegno da parte dei due pretori titolari e di tutto il personale dell'amministrazione della giu-

stizia, molti processi rimangono pendenti — come si è già accennato in precedenza — causando penose attese nei cittadini che fiduciosi attendono il responso della giustizia.

Si rendono quindi necessarie urgenti misure quali: il rafforzamento della pretura, quello del nucleo di polizia giudiziaria che nella situazione attuale non ha sufficiente personale né mezzi ed infine la nomina di un terzo pretore, da affiancare al pretore dirigente Bracciodiata e al pretore Bottalico, che potrà finalmente porre fine a tale disagiata situazione. (4-14471)

DI CORATO E SICOLO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza di come la S.p.A. Romagnoli con sede a Lavello (Potenza), via Emilia 1, sta conducendo i lavori di costruzione della condotta S. Venere-Locone 1° lotto - 1° stralcio progetto 14/129 finanziato dalla CASMEZ.

Infatti, risulta agli interroganti che la suddetta impresa ha ricevuto la consegna dei lavori nel luglio 1981, e che si era contrattualmente impegnata a concludere l'opera in 21 mesi compresi i tempi di preparazione del cantiere. L'impresa procede invece molto lentamente nella costruzione della condotta, ed ha accumulato in maniera inspiegabile notevoli ritardi.

Tale comportamento della S.p.A. Romagnoli, da una parte fa aumentare enormemente i costi preventivati dell'opera, dall'altra aggrava ancora di più le precarie condizioni di approvvigionamento idrico dell'intera regione, attualmente duramente provata dalle conseguenze derivanti dalla rottura della condotta del Sele.

Tale modo di procedere, inoltre, priva la Puglia delle possibilità di utilizzare, nei tempi contrattualmente stabiliti, la condotta del S. Venere-Locone, come opera di raccordo dell'intero sistema idrico alternativo, per alleviare dai gravi disagi le popolazioni.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1982

Risulta altresì agli interroganti che la S.p.A. Romagnoli, in violazione delle norme del capitolato generale e speciale di appalto, esegue l'opera ricorrendo a subappaltatori, non autorizzati dalla direzione dei lavori, e che ad oggi non ha ottemperato agli obblighi derivanti dalla legge n. 36 del 1979, ed ha alle proprie dipendenze circa 35 unità, contro le 100 preventivate.

Alla luce di quanto innanzi esposto, gli interroganti chiedono di conoscere se il Governo intenda intervenire per accertare le inadempienze contrattuali segnalate e, se queste risultassero provate, chiedono di conoscere quali provvedimenti si in-

tendono adottare per far rispettare alla S.p.A. Romagnoli le condizioni contrattuali, compresa per il futuro l'esclusione della stessa dall'elenco delle imprese di fiducia della Cassa per il Mezzogiorno e la richiesta di cancellazione dall'albo nazionale dei costruttori.

Per sapere se, per il prosieguo dei lavori, non si intenda affidare l'esecuzione ad altra impresa specializzata, che offra maggiori garanzie tecniche e gestionali, al fine di non aggravare il costo dell'opera e per dotare la regione Puglia di una infrastruttura essenziale nei tempi programmati. (4-14472)

* * *

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1982

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

RIPPA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro per il coordinamento dei servizi concernenti la protezione civile.* — Per sapere se siano a conoscenza della grave denuncia, riportata dal quotidiano *Il Mattino* nell'articolo « Se tremo, chi sorveglia? » a firma Franco Genzale, dove si sostiene che in riferimento al sisma del 23 novembre 1980 nella zona denominata « cratere » sono state abolite quasi tutte le stazioni di rilevamento.

In particolare, per sapere se sia vero quanto dichiarato dal professore Gasparini, direttore dell'Istituto di fisica terrestre di Napoli, secondo il quale « subito dopo il terremoto del 23 novembre, il Consiglio nazionale delle ricerche intervenne con un piano massiccio in tutta la zona del cratere: furono installate 40 stazioni di rilevamento, una rete fittissima che garantiva la possibilità di determinare bene anche le scosse di piccola *magnitudo*. Poi i finanziamenti si sono mano a mano ridotti, sino a dover ridurre drasticamente il numero di stazioni ».

Per sapere inoltre se sia vero che dei 40 punti di rilevamento in questione, sistemati nel « cratere » all'indomani del « grande sisma », oggi ne sono operanti soltanto tre: due in Irpinia (Montella e Trevico), l'altro in Basilicata (Castelgrande). Come denuncia ancora il professor Gasparini, sarebbe accaduto « esattamente la stessa cosa che accadde in Friuli appena trascorsa la fase dell'emergenza; ed è la situazione che si registra in tutto il resto del territorio nazionale, anche nelle zone di alto rischio sismico. Sul piano pratico, l'insufficienza della rete di sorveglianza comporta una minima percezione delle caratteristiche di qualsiasi tipo di scossa », il che significa la non assoluta certezza nella determinazione degli epicentri con conseguenze immaginabili in fase di soccorsi.

Per sapere, nel caso la grave denuncia de *Il Mattino* risultasse confermata, quali iniziative il Governo intende promuovere e sollecitare affinché sia assicurata, nel più breve tempo possibile, una permanente rete di stazioni di rilevamento dei movimenti tellurici in tutto il territorio del « cratere ».

(3-06175)

MILANI, CATALANO, GIANNI E CRUCIANELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso che l'amministrazione comunale di Ercolano (Napoli) ha comunicato alle scuole materne di non essere in grado di pagare le rette dei bambini figli di marittimi, originariamente compito dell'ENAGM — quali iniziative intende intraprendere per assicurare l'adempimento da parte di quella amministrazione di impegni di rilevanza civile e sociale quali quelli esposti.

(3-06176)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e della sanità.* — Per sapere — in relazione ad un articolo estremamente interessante, e notato da molti lettori e soprattutto da molti genitori, apparso su *Il Messaggero* di domenica 16 maggio a pagina 14, a firma di Stefano Milioni — quale immediata e decisa azione il Governo intenda svolgere di fronte alla gravissima denuncia contenuta in un volantino a firma della Federazione italiana panificatori che dice tra l'altro: « Consumatori! A garanzia di una sana panificazione che contribuisca a tutelare la vostra salute alimentare, contro il pericoloso dilagare di additivi chimici non necessari, contro il sorgere fraudolento di fenomeni abusivi incontrollati, contro la interessata forzatura interpretativa di norme giuridiche astruse e carenti, contro la scarsa efficacia degli interventi degli organi sanitari di controllo costretti ad operare in condizioni inadeguate di strutture e di aggiornate riconosciute metodologie di analisi... ».

Appare strettamente doveroso che il Governo intervenga di fronte ai « peri-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1982

coli », alle « frodi », alle « inadeguatezze » che dilagherebbero in Italia anche per l'alimento più diffuso, più popolare e più necessario, quale appunto è « il pane ».
(3-06177)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere — in relazione alla trasmissione televisiva Sì, però andata in onda domenica 16 maggio sulla 2^a rete alle ore 22,30 —

1) se è ammissibile che in una trasmissione televisiva (cioè in una trasmissione con enorme potere di diffusione e di suggestione) sia possibile attuare metodi di continua « falsificazione culturale », ovviamente tendendo ad ingannare e plagiare il pubblico, su temi come quelli del sesso che hanno una enorme importanza sul piano sociale generale ed anche sul piano della tranquillità e felicità delle singole persone;

2) se è possibile ridurre la televisione di Stato a livello di stampa e di consigli semi-pornografici fondati su uno sconsolante « culturame », con aggravata truffa verso i telespettatori;

3) infine da quale « autorità », oppure da quale « occulta potenza » è stato dato ordine alla televisione di Stato di « dissacrare » ogni valore ed ogni « norma » di condotta (tradizionale, naturale, plurimillennaria ed universale), senza neanche rispettare il classico detto « scherza con i fanti e lascia stare i santi », e malamente citando ed anche alterando discorsi ed insegnamenti del regnante Pontefice (il quale non ha mai detto che la donna « deve sacrificarsi chiusa in casa » ma ha già più volte rivendicato per la donna madre di famiglia « la libertà concreta » di poter rimanere — se lo vuole — in casa ed in famiglia per dedicarsi alla assistenza ed all'educazione dei figli minori), con manifestazioni di vera e propria « confusione mentale » trasformando la nota affermazione di Freud (per la quale « la civiltà è la sublimazione del

sesso) nella nuova, indigena (rispetto alla presentatrice Stella Pende) affermazione per la quale « il potere è la sublimazione del sesso ».
(3-06178)

BARACETTI, BOCCHI, PERNICE, ANGELINI, CERQUETTI E OTTAVIANO. — *Ai Ministri dei trasporti e della difesa.* — Per sapere — in riferimento alla preoccupante vicenda accaduta nella mattinata di sabato 15 maggio all'aereo DC-9 mentre volava nel cielo di Ponza sulla rotta Roma-Palermo —

quali elementi concreti e veritieri sono in possesso dei Ministeri dei trasporti e della difesa sulla dinamica dei fatti denunciati dai piloti e dai passeggeri dell'aereo e sulle cause e responsabilità dell'accaduto;

se non ritengano, in riferimento ad altri gravi fatti già accaduti su tale rotta — tra cui la tragedia dell'aereo ITAVIA del volo Bologna-Palermo — di assicurare, dopo anni di inconcludenti indagini, misure efficaci e immediate atte a garantire la sicurezza del volo, quali in particolare lo spostamento in aree non pericolose per il traffico aereo delle manovre militari aeronavali italiane ed alleate; l'attuazione di un sistema radar efficiente lungo tutta la rotta Roma-Palermo con la istituzione del punto-Ustica; un efficace coordinamento delle misure di sicurezza per il volo civile da parte del Ministero della difesa e del Ministero dei trasporti. (3-06179)

MILANI, GIANNI, CRUCIANELLI, CATALANO, CAFIERO E MAGRI. — *Ai Ministri dei trasporti, della difesa e dell'interno.* — Per sapere — in relazione al « misterioso episodio » verificatosi il 15 maggio scorso, quando un DC-9 ATI diretto all'aeroporto palermitano di Punta Raisi è stato minacciato da una esplosione per cause imprecisate in prossimità dell'isola di Ustica —:

1) se il Governo sia in grado di smentire l'impiego di missili o di altri proiettili tali da minacciare la navigazione

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1982

aerea civile da parte delle forze aeronavali impegnate in manovre addestrative nella zona;

2) quale fondamento abbia la « voce » secondo cui l'esplosione sarebbe in realtà dovuta al « superamento del muro del suono » da parte di un velivolo militare in prossimità del DC-9, e, in caso tale supposizione si rivelasse fondata, se il Ministro della difesa non ritenga pericoloso che l'esibizione dei nostri velivoli supersonici si svolga tanto vicino ad aerei di linea carichi di passeggeri;

3) se le conclusioni della commissione ministeriale d'inchiesta sull'incidente del DC-9 ITAVIA precipitato in mare nella medesima zona il 27 giugno 1979, secondo cui la ragione del tragico incidente sarebbe da attribuirsi senz'altro ad una esplosione (*Repubblica* del 5 marzo 1982), siano state valutate dal Governo per evitare il « traffico eccessivo » nello stesso spazio aereo, occupato da aerei di linea e da velivoli militari in addestramento;

4) se le autorità militari dei paesi della NATO che impegnano proprie forze in esercitazioni aeronavali nel Mediterraneo siano state interpellate dal Governo italiano circa le modalità e localizzazione di tali esercitazioni, e se sia stato loro notificato il grave pericolo per la navigazione aerea interna che deriva da esercitazioni a fuoco e da prove di velocità, in prossimità degli spazi aerei percorsi dai velivoli civili. (3-06180)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se corrisponde a verità la sconcertante notizia riportata dalla stampa secondo la quale in presenza di 5.091 chilometri di autostrade attualmente in esercizio, in presenza della assoluta necessità di migliorare il sistema dei trasporti in Italia, nell'anno 1981 si sarebbe avuta — sul fronte delle autostrade — « una sola novità », consistente nell'affidamento in appalto (sulla costruenda autostrada Udine-Carnia-Tarvisio) di un trat-

to della lunghezza di 8 chilometri, con un incremento (futuro) quindi di poco più dell'1 per mille (in un anno) della rete autostradale italiana. (3-06181)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei trasporti, del lavoro e previdenza sociale e del bilancio e programmazione economica.* — Per sapere —

in relazione ai dati del 1981, che confermano note tendenze in atto, secondo i quali, mentre le autostrade hanno assorbito circa un decimo dei 445 miliardi di viaggiatori/chilometro, che hanno costituito il nuovo primato italiano in fatto di movimento passeggeri, per il trasporto merci invece le autostrade stesse hanno offerto il terreno di spostamento per ben due terzi dei circa 120 miliardi di tonnellate/chilometro, che hanno rappresentato il nuovo tetto del movimento pesante (e questo malgrado il fortissimo aumento nell'anno del costo della benzina (17 per cento) e del gasolio (34,1 per cento); nello stesso tempo, poi, malgrado l'incremento generale, hanno viaggiato su rotaie « merci in misura inferiore dell'8,3 per cento nel 1981 rispetto all'anno precedente »;

considerati questi risultati nel contributo dato dalle ferrovie italiane allo sviluppo economico del paese, considerato il pauroso *deficit* delle ferrovie stesse (che nel 1981 dovrebbero aver superato, nel complesso ed in concreto, i 4 mila miliardi); considerato che questo stato di cose continua, ed è lamentato, ormai da molti anni e che non può certo dipendere da incapacità dei dirigenti delle ferrovie statali, notoriamente di alte qualità tecniche —

se il Governo ritenga — come ormai è ovviamente comprensibile — che questo stato di cose sia essenzialmente determinato dalla natura pubblica e politica delle ferrovie italiane, che comporta per le ferrovie stesse, malgrado le capacità dei tecnici, le due conseguenze fatali in ogni ente pubblico economico: da un lato la

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1982

manca di una costante e costantemente interessata spinta a lottare per il profitto (cioè per la migliore produttività dell'azienda), dall'altro la maggiore facilità di frenare ogni serio tentativo di rinnovamento e di potenziamento sia attraverso la mancanza o scarsità di mezzi, sia con la lentezza delle procedure burocratico-legislative, sia attraverso la maggiore facilità di pressioni politiche non operabili contro le aziende private (in libera lotta per il mercato) ma facilmente e fatalmente operabili su aziende pubbliche costrette in lotta non con il mercato, ma con esterne, e troppo frequentemente determinanti esigenze politiche. (3-06182)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri, del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se corrisponde a verità, e nel caso corrisponda a verità quali immediati provvedimenti il Governo intenda adottare, l'incredibile affermazione contenuta in una « lettera al direttore » pubblicata su *Il Giornale* di venerdì 14 maggio 1982 a pagina 21, secondo la quale: « Alcuni anni fa l'ENI firmò un contratto con la Libia, la quale si impegnava a fornire all'Italia per un certo numero di anni un determinato quantitativo di metano, a un prezzo concordato. Per contropartita l'ENI, tramite la SNAM, ha costruito un impianto di liquefazione in Libia e, in Italia, a La Spezia, un impianto di rigasificazione, per poi immettere il metano nella rete di metanodotti nazionali. Inoltre per il trasporto del metano liquido l'ENI ha fatto costruire una apposita flotta di navi-cisterna speciali, adatte solo a questo scopo. Naturalmente con un investimento di decine o di centinaia di miliardi, tutti a carico dell'ENI. La Libia ha regolarmente fornito il metano gassoso per alcuni anni e al prezzo concordato, ma agli inizi del 1981, con una decisione unilaterale e senza preavviso, ha ridotto a 1/3 le forniture, rendendo antieconomico per l'ENI il ritiro di tale quantitativo, perché l'impianto non può funzionare a regime ridotto. Co-

me conseguenza le navi-cisterna sono tutte ferme nel porto di La Spezia, come pure fermi gli impianti di gasificazione e di liquefazione », con tutte le fatali conseguenze di mancanza di lavoro e di danno economico per l'azienda ENI.

(3-06183)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e di grazia e giustizia.* — Per sapere quale giudizio il Governo dia (ed in qual modo intenda rispondere o far rispondere) in relazione all'incredibile (ed anche culturalmente arretrata di qualche secolo) dichiarazione del segretario generale della CGIL, il quale in una intervista pubblicata sul quotidiano *la Repubblica* di venerdì 14 maggio 1982, ha dichiarato, in relazione alla recente fase di dibattito sui rinnovi contrattuali che: « La Confindustria ha lanciato una sfida politica, una sfida di potere: vuol far camminare all'indietro la storia, vuol ritornare a prima dell'autunno caldo. Ci aspetta una lotta difficile... una lotta che sarà uno scontro muro contro muro », una « lotta da combattere con animo esasperato », contro ogni logica e contro ogni senso di responsabilità « democratico ».

Avendo lo stesso segretario della CGIL affermato anche testualmente che gli industriali « non hanno il coraggio di dire che vogliono ridurre il potere di acquisto dei salari, ma il loro obiettivo è proprio questo », e considerato che una affermazione di questo genere, ovviamente ancora una volta tendente ad esasperare gli animi, è evidentissimamente una affermazione semplicemente assurda che soltanto degli industriali senza senno e suicidi potrebbero aver fatto o comunque potrebbero volere, l'interrogante chiede anche di conoscere se il Governo ritenga — tra le più gravi ed urgenti emergenze del paese — di dover provvedere ad utilizzare il monopolio nazionale televisivo dello Stato italiano per svolgere (naturalmente con il più largo dibattito e contraddittorio), una vasta, e semplicissima, opera di informa-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1982

zione e istruzione economica che permetta la sprovincializzazione dei dirigenti sindacali e la liberazione di tutti i lavoratori italiani da soggezioni ed esasperazioni psicologiche determinate in gran parte dal culturame con il quale si tenta di continuare a trascinarli su vie negative, insieme per gli interessi generali della Nazione e per i loro stessi interessi di lavoratori e cittadini. (3-06184)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del turismo e spettacolo, di grazia e giustizia e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere —

in relazione alla nota vicenda del sequestro, per truffa e per associazione a delinquere, di circa 300 film pornografici cosiddetti « a luce rossa », anche in relazione ad articoli di alcuni giornali e riviste che si direbbe abbiano lo scopo di confondere le acque su un problema di estrema semplicità;

considerato che in un recente servizio apparso nel n. 21 del 24 maggio 1982 del settimanale *L'Europeo* si afferma che in Italia l'intervento della magistratura starebbe provocando una grave crisi in « una industria » che, con 350 film prodotti, 350 miliardi di incasso, quasi 20 mila addetti ai lavori, rappresenterebbe un importante settore di attività —:

1) quali sarebbero i 350 film « prodotti in Italia », in quanto è noto che la quasi totalità di questi prodotti sono di importazione dall'estero;

2) se corrisponde a verità che ciascuno di questi film avrebbe incassato « un miliardo di lire »;

3) a quante « decine » ammonterebbero in tutta Italia i lavoratori (dagli attori ai tecnici) che avrebbero trovato lavoro in questa attività (degradante per tutti i partecipanti).

L'interrogante ritiene infatti che si tratti di cifre assolutamente false e — considerata la gravità dei reati attribuibili

ai responsabili dell'importazione, del noleggio e della distribuzione e proiezione di questo degradante tipo di film — auspica che queste ingannate ed ingannevoli campagne pubblicitarie non rallentino o rendano incerto il corso della giustizia. (3-06185)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del turismo e spettacolo, di grazia e giustizia e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — sempre in relazione alle incriminazioni per truffa e per associazione a delinquere contro i responsabili della distribuzione di film pornografici cosiddetti « a luce rossa », ed in particolare in relazione alle dichiarazioni del regista Aristide Massacesi, in arte Joe Damiano, secondo le quali ciascuno dei 300 film sequestrati avrebbe avuto « un incasso medio tra i 500 e i 700 milioni » mentre i costi, anche in questi ultimi tempi di aumento, sarebbero stati contenuti tra gli 80 e i 100 milioni (quindi con un incasso superiore ai costi di circa l'800 per cento) — in quale modo in questi ultimi 4 anni abbiano assolto il loro dovere della dichiarazione dei redditi, e secondo quali cifre, gli attuali incriminati per truffa e per associazione a delinquere, ed il citato regista che in tre anni ha girato (e prodotto) almeno una ventina di film porno. (3-06186)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — in relazione al sequestro di 300 pellicole pornografiche cosiddette « a luce rossa », con incriminazioni dei responsabili per truffa e per associazione a delinquere; in relazione a quanto dichiarato in un articolo pubblicato sul settimanale *L'Europeo* (n. 21 del 24 maggio 1982) dalla attrice Laura Levi di 27 anni (che, come dice il regista Massacesi « sul set è un demonio. L'unica capace di far funzionare anche tre uomini contemporaneamente »...) secondo la quale: « Noi attori ci trattano da bestie:

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1982

pagati a chilo, come quarti di manzo. Un ambiente di schifo» — se le autorità di polizia e le autorità preposte alla sorveglianza delle condizioni di lavoro in Italia non siano intervenute, o non ritengono assolutamente doveroso intervenire, anche per tutelare la dignità di questi «disgraziati» lavoratori, anche in relazione alla Costituzione per la quale l'iniziativa economica non può svolgersi in modo da recare danno alla dignità della persona. (3-06187)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei trasporti e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere —

in relazione ai continui scioperi dei trasporti pubblici che, come ogni anno, stanno bloccando e fortemente danneggiando la vita e l'attività delle grandi città italiane;

considerato che — facendo riferimento alla sola città di Roma ove vivono e lavorano ogni giorno quasi 3.000.000 di romani ed oltre 300.000 tra pendolari, turisti e pellegrini — lo sciopero di meno di 10.000 addetti per sole tre ore (come sta avvenendo in queste settimane) danneggia l'azienda dei trasporti pubblici romana per 30.000 ore lavorative (con un danno valutabile in meno di mezzo miliardo) mentre fortissimamente danneggiati, con alterazioni di tutta la giornata lavorativa, sono almeno un milione e 300 mila lavoratori romani per almeno 5 milioni di ore di lavoro corrispondenti ad un danno economico di almeno 75 miliardi di lire;

considerato cioè che meno di 10.000 scioperanti danneggiano per meno di mezzo miliardo l'azienda contro la quale scioperano, mentre danneggiano per 75 mi-

liardi, almeno, la vita di tutti gli altri lavoratori romani —

quando finalmente il Governo prenderà atto della impossibilità di risolvere questo gravissimo problema attraverso la via dell'accordo con i sindacati od anche attraverso la via (non meno utopistica) dell'autoregolamentazione, e provvederà secondo le esigenze e gli interessi generali della Nazione, che non può — sul piano nazionale — per scioperi cui partecipano non più di 30.000 lavoratori — vedere danneggiati — per ogni sciopero anche di sole 3 ore — almeno 4.000.000 di lavoratori per almeno 200 miliardi di lire, che vanno tutti a gravare in negativo sul bilancio complessivo del popolo italiano. (3-06188)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della sanità e della pubblica istruzione.* — Per sapere quali iniziative il Governo intenda assumere e promuovere di fronte alla gravissima informazione risultante da una inchiesta della Organizzazione mondiale della sanità, dalla quale è risultato che nei giovani tra i 16 e i 18 anni «le ragazze fumano di più dei ragazzi» e che al primo posto — tra i vari paesi del mondo — vi sarebbero le ragazze italiane con il 55 per cento, seguite dalla Grecia 54 per cento, Uruguay e Svizzera 46 per cento, Belgio 45 per cento, Francia e Nuova Zelanda 43 per cento, Danimarca 42 per cento, Canada 41 per cento, Germania 40 per cento, Svezia 33 per cento, Olanda 30 per cento, Norvegia 28 per cento mentre negli USA la percentuale sarebbe soltanto del 19 per cento.

L'interrogante crede che non sia necessario sottolineare quali gravissime conseguenze questo stato di cose potrebbe portare per la vita ed il futuro del popolo italiano. (3-06189)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1982

INTERPELLANZA

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dei trasporti e del lavoro e previdenza sociale, per sapere - in relazione ai continui scioperi nei trasporti pubblici che, nelle sole grandi città, colpiscono gli interessi, le esigenze e le attività di almeno 4 milioni di lavoratori italiani; considerate le molteplici e diffuse ripercussioni di questo tipo di sciopero; considerato che per la sola città di Roma è stato calcolato un danno per circa 75 miliardi, causato da meno di 10 mila scioperanti per tre ore; considerato che sul piano nazionale, in tutte le

grandi città, lo stesso tipo di sciopero (esercitato da meno di 25 mila lavoratori) comporta un danno di almeno 200 miliardi per almeno 4 milioni di altri lavoratori; considerato che ogni anno ormai questo « scherzo » si ripete almeno per 5-6 volte con un danno pertanto tra i 1.000 e i 1.200 miliardi ogni anno; considerato che evidentissimamente le grandi centrali sindacali non hanno la volontà, ed in ogni caso sicuramente non hanno la capacità di arrivare ad una formale ed effettiva autoregolamentazione - se il Governo ritenga ormai questo problema di urgente e grave interesse nazionale, e se ritenga quindi di dover intervenire nei modi possibili e doverosi.

(2-01821)

« GREGGI ».

* * *

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1982

MOZIONE

La Camera,

premesso che:

il quadro complessivo del gruppo SIEMENS-ELETTRA-ACE in Italia si presenta estremamente negativo, come è stato più volte sottolineato dai sindacati, dalla assemblea nazionale dei delegati del gruppo, dalle forze politiche e parlamentari;

all'interno di questa situazione il problema dello stabilimento ACE di Sulmona è divenuto drammatico, per una serie di ragioni che attengono: alla situazione occupazionale della regione Abruzzo e segnatamente del comprensorio sulmonese, che stanno facendo registrare decrementi occupazionali, aumento vertiginoso del numero delle aziende in crisi e delle ore di cassa integrazione; alla carenza di un serio piano di riconversione da parte della azienda, malgrado l'accordo integrativo del 1980, che mette in evidenza la sua volontà di smantellare lo stabilimento di Sulmona; alle gravissime conseguenze che comporterebbe tale gravissima decisione sul piano economico e sociale;

in data 16 febbraio 1982, in un incontro presso il Ministero dell'industria, il sottosegretario Rebecchini impegnò i dirigenti del gruppo SIEMENS-ELETTRA-ACE, partecipanti alla riunione, a presentare entro il 30 marzo 1982, un piano di ristrutturazione e riconversione aziendale per l'ACE di Sulmona;

malgrado continue sollecitazioni da parte delle forze politiche e sindacali, il Ministro dell'industria ed il sottosegretario

Rebecchini, non hanno ritenuto opportuno richiamare il gruppo SIEMENS-ELETTRA-ACE ai loro impegni e convocare un altro e decisivo incontro tra le parti, ed anzi fu affidato ad un funzionario il compito di comunicare informalmente ai rappresentanti sindacali e del consiglio di fabbrica del suddetto stabilimento le linee di un ipotetico, e peraltro mai ufficializzato, piano di ristrutturazione dell'ACE di Sulmona, assolutamente inaccettabili;

impegna il Governo, e per esso il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato,

1) ad adottare ogni iniziativa utile per la salvaguardia dei livelli occupazionali dello stabilimento ACE di Sulmona, nel rispetto sostanziale dell'accordo del 26 luglio 1977 tra la società SIEMENS-ELETTRA-ACE, le FLM di Aquila e di Milano, il Coordinamento nazionale del gruppo SIEMENS-ELETTRA-ACE, la Federazione CGIL-CISL-UIL dell'Aquila;

2) in particolare:

a) a far realizzare dal gruppo SIEMENS-ELETTRA-ACE nuovi investimenti a Sulmona, in rapporto al processo di automatizzazione e di riconversione aziendale, utilizzando i canali di finanziamento consentiti dal quadro legislativo esistente;

b) a far rinnovare dallo stesso gruppo la garanzia, scadente nel 1985, di non procedere a licenziamenti in massa;

3) a creare nel comprensorio sulmonese livelli nuovi di occupazione, soprattutto nel campo dell'energia alternativa.

(1-00197) « SUSI, LABRIOLA, SEPIA, SACCONI, ANDÒ, BABBINI, REINA, CUSUMANO, POTÌ, MONDINO, FERRARI MARTE, SANTI ».

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 17 MAGGIO 1982

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma